

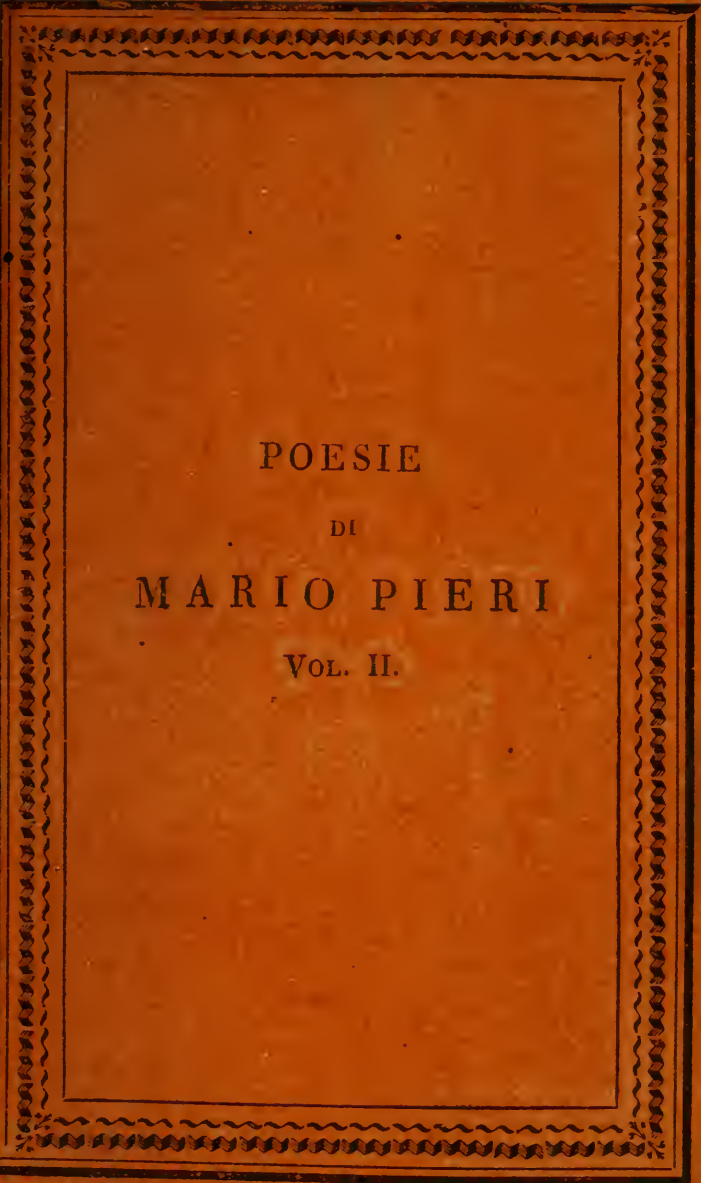


3 1761 07862248 7



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto





POESIE
DI
MARIO PIERI
VOL. II.



POESIE

DI

MARIO PIERI

VOL. II.

1918

THE UNIVERSITY OF CHINA PRESS

1918

UNIVERSITY OF CHINA PRESS

UNIVERSITY OF CHINA PRESS

ELEGIE

DI

PROPERZIO

RECATE IN TERZA RIMA

DA

MARIO PIERI

Corcirese



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

1828.



PREFAZIONE

Le prefazioni dei traduttori sogliono d'ordinario comprendere l'elogio dell'originale, o poco più. Egli sembra ch'essi non s'avveggano come quanto più s'ingegnano ad esaltare il loro autore, tanto più vengono a deprimere se stessi, o ad accusarsi di presunzione per avere sperato di raggiungerlo. Oltredichè, sovente i loro elogi non sono in tutto sinceri, mentre non sempre le bellezze d'un autore ci muovono a tradurlo, ma bensì il non essere egli stato altre volte tradotto, o l'esserlo stato, per quanto a noi pare, in poco dicevole guisa: altrimenti ognuno si darebbe a volgarizzare Omero, Virgilio, Demostene, Cicerone, e quegli altri non molti autori classici che vanno per la maggiore, senza por cura a quelli che ben da lunge li seguono, o che anche talvolta de-

viano, sia per errore, sia per volontà, da' loro luminosi vestigi. Accade eziandio tratto tratto che altri prenda fra le mani un autore di secondo ordine perciò appunto che, mandando questi una luce più modesta e non di rado da qualche macchia adombrata, ci confidiamo di poterla di leggieri osservare, e farla senza gran pena riverberare, e forse ancor meglio e più netta risplendere, nelle nostre imitazioni; come addiviene all'occhio umano, il quale non potendo a lungo fissare il vivissimo fulgore del sole, fissa senza stancarsi, anzi con somma contentezza, l'albor soave della luna.

Io non mi saprei dire in buona coscienza quale di quelle ragioni mi abbiano indotto a tradurre Properzio; forse tutte insieme, e forse nessuna. Come nessuna? Sì, nessuna, poichè io ben mi rammento, che la prima volta io ne tradussi tre o quattro elegie per mio solo esercizio, e perchè non trovavami allora altro lavoro fra le mani, e poscia le andava di tratto in tratto ripigliando senza ordine, e

frapponendovi i mesi e gli anni tra l'una e l'altra elegia. Avvenne intanto che l'illustre letterato cav. Luigi Lamberti, il quale allora presiedeva ad un Giornale detto il *Poligrafo*, amò d'inserirvi due delle mie elegie Properziane, nè a lui bastò d'inserirvele, ma volle altresì accompagnarle di alcune sue approvatrici parole, che m'incoraggiavano a proseguire l'incominciato lavoro, il quale non era infino allora che un semplice esperimento, o per dir meglio un esercizio di stile. Le laudi ed i conforti d'un tanto letterato, a cui neppure gli avversarii potranno negare somma dottrina e gusto squisito, mi fecero pensare più seriamente all'opera, e pormi in cuore di ultimarla quando che fosse. Incauto, ch'io non mi sapeva ancor bene in qual mare periglioso, pieno di scogli e di sirti, io stava per gittare la piccola navicella del mio ingegno!

Postomi dunque da buon senno intorno a quel grande sì, ma insieme strano originale, cominciai ad incontrare inciampi e ritardi non solo ad ogni elegia, ma

quasi ad ogni distico , ad ogni verso sempre rinascenti , a segno che io mi sentii mille volte pentito di aver pigliato simile impresa , e l' avrei forse abbandonata affatto , se il dispiacere di perdere il non picciol tempo già spesovi intorno , e la speranza di riuscirvi almeno almeno più felicemente de' miei predecessori , e più di tutto quella perseveranza , o se così vuolsi pertinacia , che è la prima qualità , o il vezzo principale della mia natura , non mi avessero indotto a recarla al suo fine. Chi conosce a fondo Properzio non si maraviglierà , ne sono certo , di quanto io qui vo profferendo , e per bene conoscerlo fa mestieri averlo studiato particolarmente , e rendutolsi familiare , mentre va errato chi stima che la pratica degli altri poeti latini punto gli vaglia a sviscerare i sensi reconditi di costui , e a fargli appieno godere le sue straordinarie e ritrose bellezze. Non v' ha poeta latino , e forse nè greco pure , che offra più scabrose difficoltà a' suoi leggitori. Restano ancora non pochi passi delle sue elegie , che fecero , fanno ,

e faranno le menti più dotte sudare. E come no? Egli si diversifica ben sovente ne' suoi modi da tutt' i suoi nazionali, a segno che talvolta non ti sembrerebbe direi quasi latino, ed io, studiandolo, venni più volte nell' opinione, che se a noi fossero pervenute le elegie greche, e specialmente quelle di Calimaco e di Filetta, noi vi scopriremmo i modelli delle sue, e la vera chiave altresì per penetrare ne' suoi pensieri, e per ben giudicarlo. Non crederei per altro ch'eglino basterebbero a farci a lui perdonare quell' abuso della men conosciuta e più rimota mitologia, che rende non solo oscuri ma scabri ancora i suoi versi, quel timore ch'egli palesa di lasciare andar soli i suoi concetti, che pure stanno d'ordinario sì bene da per se stessi, accompagnandoli sempre e quasi opprimendoli di troppi esempi, simile ad una bella donna, che pel gran codazzo ond' esce attorniata cela gran parte delle sue bellezze alla gente; quelle sue nuove e curiose maniere di esprimersi, che ci offrono (mi si condoni per un momento la

strana frase) prima à piedi che la figura del suo pensiero; quella brevità tratto tratto inopportuna, e quella vana e non di rado noiosa prolissità. Ma per qual guisa Calimaco e Filetta, e tutt' i greci insieme, potrebbero essi in lui giustificare alti procedimenti? E che mai dico? Se nessuno potrà lodarli o giustificarli, e chi non glieli comporterà, chi non vorrà obbliarli, quando vedrà andar con essi, e quasi con essi immedesimarsi, quell' ardore irresistibile dell' animo, que' lampi d' ingegno, quella copia e vaghezza d' imagini, quelle calde tinte di pennello, quell' altezza e delicatezza di sentire anche in mezzo alla più triviale passione, quell' attitudine ai più sublimi ed ai più voluttuosi argomenti, quella forza, quell' arditezza di pensare e di scrivere, e sopra tutto quel non dir mai nulla senza prima sentirlo profondamente, e quasi vederlo cogli occhi del capo e dell' intelletto ad un' ora, ch' esser dovrebbe la qualità principale di tutt' i poeti, o per dir meglio di tutt' i veri scrittori. “ Alla guisa dei Greci (dice il

valeroso critico P. F. Tissot) (1) egli sa
,, rendere fecondo un soggetto, dare un
,, corpo e forme eleganti al suo concetto,
,, prestare qualche cosa d'ideale alle sce-
,, ne più ordinarie della vita degli aman-
,, ti. Egli abusa, non v'ha dubbio, della
,, mitologia; ma più spesso egli vi attinge
,, di felici trasformazioni, coll'aiuto delle
,, quali abbellisce la verità. Egli vive d'
,, illusioni, amante e poeta ad un tratto:
,, esse pigliano origine nel suo cuore, e
,, forma nella sua mente; esso è ricco di
,, rimembranze che divengono tante crea-
,, zioni ,, — “ Properzio, ad esempio di
,, Catullo suo predecessore, avea bevuto
,, alle fonti della poesia greca. Egli ha so-
,, vente la copia e la ricchezza, la forza
,, e la grazia, la varietà delle immagini e la
,, potenza dell'immaginativa della grande
,, scuola, sopra cui regna quell'Omero,
,, che Dante ci tratteggia come un sovra-
,, no armato di spada in mezzo a tutt' i

(1) Vedi *Le Mercure du dix-neuvième siècle*, tom. 11, pag. 246, Art. Properce.

„ poeti della terra suoi illustri discenden-
„ denti. — Egli è quel poeta latino, che,
„ insieme con Ovidio, ritrae più da' poeti
„ greci, senz' aver perduto nella loro u-
„ senza punto di quella gravità, di quel
„ vigore di pensiero, di quella elevatezza
„ di ragione, che contrassegnano Lucre-
„ zio ed Orazio, quando essi non menti-
„ scono se medesimi. „

Dalla natura delle sopralodate quali-
tà, le quali nessun critico che abbia posto
qualche studio sul nostro originale si av-
viserà di niegarci, si viene di leggieri a
comprendere quanto malagevole, per non
dire impossibile, riesca il far gustare ap-
pieno traslatato in una lingua moderna
Properzio; e tale difficoltà viene ancora
crescendo, quando altri consideri le non
troppo rade ineguaglianze, che offre tal po-
eta ne' suoi versi e nel suo stile. Duro de-
stino de' traduttori! S' eglino trasportano
con gran valore, e con pene quasi incre-
dibili, le bellezze degli antichi nella pro-
pria favella, e talora per avventura pure
perfezionandole, all'originale si attribui-

sce d'ordinario tutto il piacere che l'uom prova leggendo; e dove poi la versione per necessità langue e scolorasi, e s'abbuia od inciampica nel ritrarre i passi deboli, oscuri, o scabrosi dell'originale, tutti ne incolpano il traduttore, a lui dan mala voce, a lui solo i biasimi, le maledizioni tutte a lui solo: chi poi lo condanna d'esser troppo inerente al suo testo, chi d'esserlo poco; secondo le scuole e i capricci degli uomini, chi lo vuol sempre vedere colle pastoie ai piedi, chi coll'ali sul tergo qual libero augello che non si rammenta del nido fuor quando fa sera; e l'uomo che usasse l'avvertenza di tenersi nella mezzana via, nè schiavo nè libero troppo, correrebbe il periglio, invece di appagare amendue i partiti, di disgustarli amendue, tanto è incerto e rischioso e difficile, e dicasi pur tanto è stolto questo mestiero del tradurre.

Che se tutte le traduzioni generalmente offrono tali inconvenienti, ben maggiori ne incontrano quelle d'un originale della natura del nostro. A chi volesse giudi-

care con piena conoscenza di causa una versione di Properzio sarebbe mestieri di studiarne a fondo prima il testo ed i suoi principali commentatori, osservarne i passi d'incerto ed oscuro significato, e le diverse e talvolta anche contrarie spiegazioni degl' interpreti, notarne gli strani traslati e quelli specialmente che non serbano l'aria degli altri classici, e che si discostano poi totalmente dall'arte di scrivere de' tempi moderni, e ripugnano dall'indole delle nostre favelle; e raffrontando tutto ciò e quelle altre parti d'una composizione, che ogni uomo dell'arte conosce, e pesandole a mano a mano colla versione, ed esaminando sempre altresì, e tratto tratto ancora provando il far meglio, quanto possibil fosse, co' mezzi che ci somministrano le nostre lingue ed i nostri tempi, scendere poscia a darcene un maturo giudizio. Mi leggano e mi giudichino con tali cautele i miei dotti lettori, ed io mostrerommi ben pago sì delle loro censure, che delle laudi loro, se me ne credessero degno: intanto io li prego di vole-

re avvertire, che tutta la mia versione, per quanto sulle prime in qualche parte ella sembri o diversa o lontana dall'originale, è fondata sopra qualche variante o sopra l'osservazione di qualche interprete, e che solo in pochi passi mi sono prevaluto dell'estrema oscurità del mio testo, e delle contrarie opinioni de' commentatori, per seguire il mio sentimento particolare, o se vuolsi anche il mio capriccio; ed a questo proposito mi basterà di accennare, senza che ad ogni passo io mi arresti a render ragione con noia de' miei lettori della variante da me preferita, com'io seguii ora la grande edizione del Volpi, ora quella ben più recente del Kuinoël, secondo mi tornava bene, consultando pur tratto tratto ne' luoghi più disperati taluna delle più antiche. Il perchè parmi doversi andare a rilento, e consultar bene il testo e le varie osservazioni che l'accompagnano, innanzi di accusarmi di non avere inteso in tale o tale altro luogo il senso del mio originale.

Se non che a torto io presumo che i

valentuomini vogliano o possano o debbano spendere tanto tempo, o tanta pena durare, per farmi giustizia, quando per avventura da dover d'uffizio a ciò fare non fossero astretti. In ogni modo io mi credo in diritto di richieder da loro una qualche discrezione, un qualche sospetto sulla loro infallibilità, innanzi di proferire, senza piena cognizione di causa, sentenza capitale sull'opera mia. Non basta, oso ripeterlo, l'aver letto una volta nella gioventù e senza scopo particolare, o anche due e tre volte un autore come Properzio, per dar giusta sentenza del suo traduttore. I letterati di professione, che conoscono a prova tutt'i minutissimi ed insieme grandissimi elementi, che compongono l'arte difficilissima e quasi divina dello scrivere, dovrebbero, parmi, pensarvi a lungo ed a fondo innanzi di recarsi a giudicare le scritture de' loro confratelli: eppure avviene (pur troppo!) il contrario; e o che a taluni non sembri che ci sia costato troppo caro un libro importante, o che c' invidino una lode a troppo buon mercato,

per quanto loro sembra, acquistata; ovvero che sostengano a malincuore di trovare molti concorrenti in un arringo nel quale eglino tanto sudarono, o che credano finalmente più difficile il conseguir la corona dove molti aspirano a conseguirla, fatto sta, che nessuno è giudice più severo quanto i letterati verso gli altri letterati; la qual cosa riesce ancor più dura nella nostra Italia, dove gli uomini di lettere parteggian tra loro e discordano senza fine. Rara dunque io m'aspetto la loro discrezione, il loro suffragio quasi da non isperarsi.

Le persone istruite, ma che non fanno professione di lettere, che leggere mi volèssero, e per cui principalmente esser dovrebbero fatte le traduzioni, io mi confido che vorranno perdonare al mio autore, e più a me stesso, che non saprò compensarli com' egli fa, l'accozzamento di tanti nomi mitologici, qualche durezza nella verseggiatura che induce la copia soverchia di que' nomi, qualche peregrinità troppo lontana da' nostri tempi ne'

concetti e nell' espressione, e talvolta pure qualche oscurità inevitabile; anzi io vorrei pregarle di trascorrere di volo per que' passi in cui l' autore, o, se così vuolsi, il traduttore vacilla o si stanca, non sempre armonioso, elegante, patetico; e di arrestarsi a quegli altri più splendidi, che contrassegnano il gran poeta, che non invecchiano mai per avvicinarsi di tempi e di cose, e che nel mio autore per verità non sono nè rari, nè punto inferiori a quelli di qualunque altro classico tra' più insigni.

Ma credevi tu che Properzio non fosse stato ancora degnamente volgarizzato, e speravi tu di poter vincere i primi suoi volgarizzatori? Tale opinione appunto, e tale speranza, il confesso, m' era entrata nell' animo, ed in ciò credere e sperare io mi sentiva ancora ben lontano dalla temerità. Quand' io cominciai i miei primi esperimenti sopra Properzio, tre o quattro e forse cinque traduzioni n' erano già state pubblicate in Italia, tutte affatto indegne dell' originale, e taluna altresì, co-

me quella in terzetti di Giulio Cesare Beccelli, indegna della riputazione che il suo autore per altre opere erasi procacciata. È scrittura così languida, così svenevole, così sciagurata in tutte le sue parti, che mette stupore. Quella d'un Claudio Riviera, pubblicata coll' originale nella Collezione Milanese, è sua degna rivale, ed è stesa in versi sciolti. Altre ve ne sono di poche elegie solamente, ed altre che presentano l' originale imperfetto e mutilato. Finalmente il *letteratissimo* e *spiritosissimo* Andrea Rubbi, avendo compassione a' suoi amici, che non potevano godere un Properzio italiano, e che probabilmente non osavano di accostarsi al latino, si avvisò di chiederlo in grazia ad un suo amico tra' più dotti, cioè ad Agostino Peruzzi, ed impetratolo, il pubblicò nel suo famoso Parnaso de' traduttori. La versione del Peruzzi è in vario metro, e vince di gran lunga le due sopramentovate, senza però che l' ombra di Properzio, per quanto si dice, glie n' abbia renduto grazie laggiù negli Elisi, nè abbia il

suo lavoro levato ad altri la speranza di potere far meglio. E crederemmo noi che quell' ombra abbia fatto gran festa al cav. Vismara, ultimo suo traduttore, quando egli scese a trovarla? Io non saprei dirlo bene, nè oserei dirlo, dove anche il sapessi, mentre gli amici e lodatori del Vismara manifestarono con tale solennità la loro approvazione, e direi quasi la loro ammirazione sulla versione di lui, che sarebbe tacciato almeno almeno d' imprudenza chi osasse di dissentire da loro, e sopra tutto quel tale, che ora si espone al pubblico quasi emulo del loro encomiato. Pure io voglio che sappiano l' anima giusta di quel letterato ed i suoi amici viventi, che nel 1818, anno nel quale il Vismara pubblicò la sua traduzione, la mia era già ben presso al suo termine, e che io, rispettando la loro opinione, mi sarei forse tolto, e senza dolermene, da tanto malagevole impresa, se non vi avessi già durato intorno sì lunghe fatiche, e se la versione del Vismara mi fosse tale in coscienza sembrata d' andar tra le classiche della

nostra favella in compagnia dei Cari, degli Anguillara, dei Porpora, dei Monti, dei Pindemonte, etc. etc. Oltre di che io non sapea consentire (e forse per mia goffaggine) ad alcune opinioni del cav. Vis-mara: non parmi che sia stato ragionevole pensiero il vestire di vario metro le composizioni di un autore in un solo metro dettate. Che se Properzio non si credette dover esser astretto dalla varietà de' suoi soggetti a variare i suoi metri, tanto meno dobbiamo crederlo noi che abbiamo alle mani un metro, il quale, ben più del distico elegiaco latino, a qualunque materia sì grave, sì tenera, sì giocosa mirabilmente si adatta, cioè le nostre terze rime, che non potrebbesi dire dove si accconcino meglio se nelle nostre elegie, se nelle satire, se ne' capitoli, se nelle cantiche, atte del paro a trafiggere, a scherzare a lamentarsi, a tuonare nella penna di un Ariosto, d' un Berni, d' un Alamanni d' un Sannazaro, d' un Dante, d' un Rolli, d' un Monti. Il qual nostro metro bellissimo, agli altri suoi pregi, aggiunge pur

quello al nostro caso ben opportuno di ricevere assai bellamente nel suo seno il distico latino, che nei nostri tre versi endecasillabi rimati in terzetto molto acconciamente si divide, si adagia. Nè io chiamo terze rime quel goffo trovato, non saprei dire se della poltroneria o del cattivo gusto, che rima il primo col terzo verso, e lascia libero il secondo senza rimarlo col susseguente terzetto, e che neppure la luminosa e ben giusta fama dell' illustre Pompei valse a far salire in credito; ma che pur piacque, o parve comodo, al cav. Vismara di usare più volte nella sua versione, e di raccomandarne altresì (ch' è ancor peggio) l' uso ai giovanetti: e certo il Vismara adoperò con prudenza a non maneggiare le terzine obbligate, o intrecciate che vogliam dirle. Chi non sa danzare non danzi, e farà buon senno; ma non vada inculcando ad altri, che in un festino vale meglio camminar che danzare, e tanto meno poi s' imagini di stornare la gioventù dalle grandi sempre ardue imprese, insegnandole a schivar la fatica.

In terzine intrecciate, cioè in vere terzine italiane, io stimai dunque di dover tessere il mio lavoro: nè io presumo di avere in tale vastissimo campo calcato le luminose vestigia de' grandi poeti da me sopramentovati. Confesso per altro che se mi vi sono lanciato senza ombra di presunzione, non mi mancò affatto la speranza e l'ardire, ed in ciò io mi credo tanto lontano dalla presunzione, quanto dalla pusillanimità. In ogni modo, persuaso com'io sono che gli elegiaci latini non soffrano altro metro italiano che le terzine, io non vedea luogo alla scelta, e dicea fra me stesso nel gittarmi al cimento: o così, o nulla: lo che verrebbe a significare, dove si trattasse di faccende più gravi: o vittoria, o morte.

Tra i frequenti scogli e pericoli pe' quali si aggira chi si accinge a trasportare in una moderna favella le composizioni de' classici autori, specialmente latini, vanno pure considerati quelli, che ci mette innanzi la delicatezza soverchia, e l'apparente scrupolosità de' nostri moderni co-

stumi. Gli uomini e gli autori antichi erano più sinceri, più schietti, più liberi, che noi non siamo; nè solevano portare l'ipocrisia in tutte le azioni della loro vita, come noi facciamo, e siamo obbligati di fare: i loro sentimenti, i loro pensieri, i loro piaceri o disgusti, uscivano della loro bocca e della loro penna vestiti di parole e maniere di dire vive, calde, evidenti, veraci, e non di rado eziandio di quelle, che noi ora chiameremmo oscene e scandalose (1). In qual guisa adoprerà egli un

(1) A tutt' i poeti classici, e sopra tutto ai latini, si potrebbe apporre per epigrafe que' versi di Catullo, approvati, ed a se appropriati infino dallo stesso castissimo Plinio il giovane, il quale in una sua lettera (Lib IV. Ep. 14) con cui trasmette ad un amico un libretto de suoi versi ha queste parole: „ Ex quibus tamen si nonnulla tibi pa-
 „ ullo petulantiora videbuntur, erit eruditionis
 „ tuae cogitare, summos illos et gravissimos vi-
 „ ros, qui talia scripserunt, non modo lascivia
 „ rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse,
 „ quae nos refugimus, non quia severiores (unde
 „ enim?) sed quia timidiores sumus. Scimus alio-

traduttore moderno, che inciampa in simili passi? Si appiglierà egli all'opinione di taluni, che vorrebbero appianarli, o rammollirli, od anche alle volte evitarli? Io confesso che tal opinione non è la mia, ed oso dirlo tanto più francamente quanto più i miei scritti, il mio pensare, il mio modo di vivere, e di parlare famigliarmente, la mia stessa natura, abborrono in tutto su questo particolare da quell'antico costume. Ma io reputo che gli autori antichi vadano letti non solo per discernere il loro ingegno e la loro arte e farne profitto, ma per conoscere ancora i loro pensieri sopra le cose della vita, ed i loro costumi, e quelli del loro secolo, e saperne-

„ qui huius opusculi illam esse verissimam le-
gem, quam Catullus expressit,

„ Nam castum esse decet pium poetam

„ Ipsum, versiculos nihil necesse est:

„ Qui tunc denique habent salem et leporem,

„ Si sunt molliculi et parum pudici. „

Vedi anche l'epistola terza del libro quinto dov'egli si difende, coll'esempio di molti grandi uomini, dalle censure fattegli da taluno su questo argomento.

li valutare. A ciò mirando, io non crederei permessa, a chi vuol farceli conoscere, nessuna alterazione, che a quelle importanti cose si riferisca. Ecco perchè a me non parve di dover modificare, o scolorare, o levare nel mio Properzio alcune poche frasi che sentono alquanto di quell'antica licenza. Lo avrà forse fatto anche troppo il languore del mio stile, tanto diverso dall'ardore di Properzio, e quella grande inferiorità che corre tra l'ingegno dell'originale e quello del suo traduttore! Si arroge, che gli autori antichi, come pagani, non possono essere pericolosi per noi, nè servirci di esempio al mal costume, mentre ognuno sa che le leggi nostre umane e divine ci vietano non poche cose ch'erano ad essi permesse. La qual considerazione ebbe sempre ed ha ancora tanto peso, che agli autori classici fu quasi in ogni tempo e in qualunque paese e governo concesso di uscire liberamente in istampa, non eccettuati quelli che trattano materie e manifestano sentimenti tali da far incontrare la mala ventura a qualunque de' nostri

scrittori moderni, che palesati gli avesse.

Gli Autori classici sogliono andar corredati, e non di rado sopraffatti ed oppressi di note, le quali sovente, invece d'illuminarne gli oscuri sentieri, ed aprirci, se così posso esprimermi, la diritta via de' loro concetti, ci vanno avvolgendo qua e là per calli tortuosi ed angusti, che ce ne scostano più tosto che approssimarcelle, e finiscono talvolta eziandio col farcela smarrire del tutto. Non pretenderei perciò di sbandire le note dall'edizioni de' classici autori, tanto stranieri a noi per la diversa condizione delle cose con cui son vivuti, che sono finalmente quelle che alimentano e dirigono il nostro ingegno ed il nostro cuore; vorrei bensì sbandire l'abuso, che a farci intendere un picciolissimo volume ci caccia in mano un volume in 4.^o o in folio. Se poche note, e le sole necessarie, andrebbero apposte all'originale degli autori classici, meno ancora ne richiederebbono le traduzioni di essi; anzi d'ordinario noi le veggiamo uscire senza note affatto, bastando per esse

quella cura segreta, che tutt' i traduttori si prendono di render più chiari nella loro versione i passi oscuri del testo. Questo rispetto appunto ci fa pubblicare il nostro Properzio senza note; perciocchè i fatti della maggior parte delle sue allusioni possono risvegliarsi nella mente di ogni culta persona, e per gli altri meno comuni e di più recondita erudizione, qualunque dizionario potrà all' uopo servire.

Ecco di quanto noi volevamo avvisati i nostri lettori, se non per utile loro, certo per nostro, o per nostra scusa e giustificazione; giacchè noi non crediamo vero ciò che si suol dire sovente, che a' nostri lettori, che pur sono d'ordinario de' più gentili e de' più bene educati fra gli uomini, o poco o nulla caglia, nel darsi a leggere un libro, delle condizioni e degl' interessi dell' autore, che pur nessuna cosa del mondo desidera più quanto l' andare a genio a' suoi lettori, e nell' appagare i quali egli stima bene spesa qualsiasi più dura fatica, ed in ciò fa quasi consistere tutta la sua terrena felicità.

ELEGIE
DI PROPERZIO

Libro Primo

ELEGIA I.

A TULLO

Cintia la prima me infelice prese
De' suoi begli occhi, mentre ancora intatto
Era il cor mio dall' amorose offese:
E poichè del mio piglio ebbe disfatto
L' orgoglio Amore, in su la china testa
Mi pose i piedi, e calpestommi affatto:
Alfin l' aspetto di donzella onesta
Odiar m' insegnò quel cattivello,
E condur vita forsennata e mesta.
E la smania ond' io sempre m' arrovello
Non s' allenta in un giro annuo del sole;
Chè ogni nume è ver me crudele e fello.
Vinse Melanion d' Iaso la prole
Dal piè veloce, benchè fiera e dura,
Mille a svolgerla oprando arti e parole.
Ch' ei del Partenio ogni caverna oscura
Or trascorrea qual folle, e le feroci
Belve appostava ancor senza paura.
E colto dagl' Ilei dardi veloci,
Fra le rupi delle Arcadi montagne

Iva spargendo lamentose voci.
Così il rigor della fanciulla ei fragne:
Tanta forza in amore han le preghiere,
Che alle grate opre facciansi compagne.
Ma per me Amor non dassi alcun pensiero;
Stupido e tardo le arti usate obblia,
Nè più sa ricalcar le vie primiere.
Voi che trar giù da sua celeste via
La bianca luna vi vantate, e l'ore
Spendete in preparar sacra magia;
Voi di madonna orsù mutate il core,
Fate che tinga il suo volto un più fiero
Di quel che il volto mio tinge pallore.
Ben crederovvi allora, allor per vero
Terrò ch'abbian virtù Colchici carmi
A stelle e a fiumi di cangiar sentiero.
Amici e voi, che tardi a sollevarmi
Di terra alfin movete, il duol del petto
L'insano duol deh fate di calmarmi!
E foco e ferro con tranquillo aspetto
Ben sosterrommi, sol ch'io possa franco
Sfogar lo sdegno che ho nel sen concetto.
Per mar, per terra il mio lacero fianco
Traete, e per remote nazioni,
U' donna il mio cammin non trovi unquanco.
Voi restatevi, o prosperi garzoni,
Cui presta sempre il Dio facile orecchio,
E d'un costante amor godete i doni.
Io fatto son di pena eterna specchio,
E insonni passo travagliose notti,

Nè Amor giammal per me diventa vecchio.
 Or dal mio mal fatti prudenti e dotti,
 Scansatelo, fuggite: ognun stia saldo,
 Nè i primi lacci sien cangiati o rotti.
 Che se talun troppo sicuro e baldo
 Tardi avverrà che i miei consigli accolga,
 Ah! come in mezzo al suo cocente caldo,
 Membrando i detti miei, fia che si dolga!

ELEGIA II.

A CINTIA

Che importa, o cara, con adorno crine
 Irten per via, di Coa splendida veste
 Pieghe sfoggiando d'artificio fine?
 A che asperger tue chiome ben conteste
 Di assiria mirra? e peregrine lane,
 E agognar merci, e vender te per queste?
 A che imbrattar con adornezze strane
 Il bello di natura, e quelle schiette
 Grazie impedir d'agili membra e sane?
 Tue forme uopo non han d'esser corrette.
 Chi d'esser bella insegna l'arte, ingrata
 Verso Amore, ch'è ignudo, opra commette.
 Ve' quanto bella e vario-colorata
 Meglio è la terra, e come ben riesce
 L'ellera, che da se poc' anzi è nata.
 Ve' qual negli antri solitarii cresce
 Più leggiadro l'arbusto, e come l'onda
 Per non aperte vie corre e si mesce,
 Spontanea reca la marina sponda

Pinti lapilli , e canta l' augelletto
Senz' arte alcuna in guisa più gioconda.
Febe e Ilaira , figlie ambo del letto
Di Leucippo , coll' arte non piagaro
Di Castore e Polluce il fiero petto.
Non d' Eveno la figlia , che un amaro
Contrasto provocò nel patrio lito
Tra Febo amante ed Ida a lei più caro.
Nè fu per opra d' un candor mentito
Che Ippodamia da estranie ruote tratta
Un dì si guadagnò Frigio marito.
Ma faccia non da gemme contrafatta
Avea ciascuna , e sì semplice e schietta
Qual d' Apelleo pennel cosa ritratta.
Esse la mente non avean diretta
Stormo a raccor d' amanti. Castitade
Era per esse la beltà perfetta.
E certo or folle dubbio a me non cade
Che tu sia men di lor ; culta donzella ,
Se ad un sol piace , vanta assai beltade.
E tu più ch' altra , cui Calliope bella
L' Aonia lira volontieri dona ,
E Febo la poetica favella.
Nè grazia insigne i tuoi detti abbandona ,
E ciò che a Palla ed a Ciprigna è in grado
Su la lingua e sul labbro ognor ti suona.
Tu infin ch' io trovi della vita il guado
Sarai per questo mia delizia eterna ,
Se il folle a fastidir ti persuado
Del lusso amor che l' alma ti governa.

ELEGIA III.

Qual la cretense donna, il legno infido
Partendo di Teseo, cader lasciossi
Forte assonnata in sul deserto lido:
E quale ad alto sonno abbandonossi
Andromeda, la figlia di Cefeo,
Dei duri scogli i nodi omai rimossi:
E qual sovente Edonide cadeo,
Pel lungo carolar non meno stanca,
Sovra il margine erboso Apidaneo:
Tale Cintia vid' io la gola bianca
Piegare, un molle sonno respirante,
Su la destra mal ferma e su la manca.
Mentr' io, per molto vino balenante,
Traeva il piede, e nella notte fitta
Scotean le faci i servi a me davante.
Non avendo anco tutta derelitta
La conoscenza, il letto salir tento
Dov' ella mollemente era confitta.
E benchè doppio ardor correr mi sento
Per tutte l' ossa, chè duo crudi Numi,
Qui Amor, là Bacco, un fier mi dan tormento,
Pur, temendo il rigor de' suoi costumi,
Turbar non m' attentava il suo riposo,
Nè scuotere il sopor da' vaghi lumi:
Nè, di toccarla tutto desioso,
Toccarla osava, nè soavi baci
Suggere ardia dal suo labbro vezzoso.

Ma gli occhi in lei , gli occhi miei soli andaci
Fiso i' tenea , come Argo i suoi tenea
Fiso alle ignote d' Io corna mendaci.
Ed or le ghirlandette io mi sciogliea
Dal capo , o Cintia , e poscia su la fronte
Su la bianca tua fronte io le mettea :
E a riparar de' tuoi capelli l' onte
Or diletto pigliavami , or di poma
Tue palme empiea poco a tenerle pronte ;
Chè , da un ingrato sonno tutta doma ,
Le rifiutavi , e dal tuo chino grembo
Sdruciolava de' miei doni la soma.
E quante volte dal purpureo lembo
Della bella tua bocca uscian sospiri ,
'Temea su te non iscoppiasse un nembo :
E che repente infausti sogni e diri
Non recasserti insolita paura ,
O tratta fossi a far gli altrui desiri.
Intanto qua e là per la fessura
Delle finestre iva la luna entrando ,
Con troppo lunga ed importuna cura ;
E d' un suo raggio lusinghiero e blando
I ben composti occhietti a lei dischiuse :
Ella in sul letto il gomito appuntando ,
Alfin , dice , sei qui , poichè t' escluse
Sofferta ingiuria , e vieni in questo letto
Or che a te fur le altrui porte rinchiuse :
E dove ahimè passasti a mio dispetto
Le lunghe ore notturne a me serbate ,
Notte già fugge , e tu mi giungi inetto ?

Deh così amare , o perfido , ed ingrata
 Tutte passar tu possa le tue notti ,
 Com' io per te le ho sempre oh Dio passate !
 Or co' purpurei stami a fil condotti
 Scherniva il sonno , poichè avea dal canto
 E dall' Orfica cetra i sensi rotti.
 E talor meco stessa oh quale e quanto
 Facea rammarco su tua lunga assenza ,
 E che con altre tu gioissi intanto !
 Ma alfin me già cadente la potenza
 Assalse del sopor , colle dolci ali
 Lieve toccommi , ed alla mia doglienza
 Il termin pose , ed a' miei lunghi mali.

ELEGIA IV.

A BASSO.

A che in lodando le virtù di tante
 Fanciulle , o Basso , impugni mia costanza ,
 Ond' io dall' idol mio torca le piante ?
 A che ciò che di vita ancor m' avanza
 Condur non mi permetti in quel servaggio ,
 Ch' è la mia prima e la più dolce usanza ?
 No , non v' è di beltà fulgido raggio ,
 Sorto al buon tempo in cui beltà fioriva ,
 Cui Cintia non adombri al suo paraggio.
 Tu esalteresti invan la forma diva
 D' Antiopa di Nitteo , della spartana
 Ermione invan la venustà nativa.
 Insomma dell' Eliso ogni ombra vana ,

E m' appello a qual sia giudice schietto ;
 Vergognando n' andria da lei lontana.
 Par ciò non è quel che più m' arde il petto :
 Altri , ben altri , o Basso , i pregi sono ,
 Ond' io mi struggo d' un immenso affetto.
 L' indole schietta , ed il leggiadro dono
 Dell' arti belle , e quel dolcior furtivo ,
 Che fra tacite coltri a corre è buono.
 Più render tenti disdegnoso e schivo
 Il nostro amore , e spegnerlo t' affanni ,
 Ch' ei più divien per mutua fede vivo.
 Ma guai se Cintia di tai frodi e inganni
 S' avvede un dì , nemica forsennata ,
 Avrai da lei grida , querele e danni.
 Nè più ti cercherà , la scelerata
 Opra non le cadrà mai dalla mente ,
 E ogni usanza con te mi fia vietata.
 E irata te diffamerà sovente
 In faccia a tutte le donzelle ; il passo
 Ti chiuderà infelice ogni altra gente.
 Ara non lascerà , nè sacro sasso ,
 Senza che del suo pianto ella nol bagni ,
 Sarà ogni nume de' suoi prieghi lasso.
 Sorte non v' ha di ch' ella più si lagni ,
 Nè che le dolga più , rimpetto a quella ,
 Che da un amante caro la scompagni :
 E il perder me più affliggeria la bella :
 Deh rimanga per me sempre la stessa ,
 Nè avvenga mai che fatta a me rubella
 Di lamenti cagione io trovi in essa.

ELEGIA V.

A GALLO

Frena, omai frena quegl' ingrati accenti,
Invido Gallo, ed il cammin già preso
Lasciaci a gara proseguir contenti.
Folle, che vai cercando? Al foco acceso
Arder tu pure ond' io tutt' ardo? Ahi brami
Lasso provar de' mali estremi il peso!
Tu per occulte fiamme in luoghi grami
Vuoi metter l' orme, vuoi tutti, infelice,
Inghiottir di Tessaglia i toschi infami.
Che raffrontar costei certo non lice
Con le vulgari donne. Di tremenda
Ira quella superba alma è nutrice.
E mettiam pur che a' tuoi voti s' arrenda:
Oh per quanti sospir, per quanto affanno
Fia che un dolce momento ella ti venda!
I sonni a te per sempre fuggiranno,
Nè gli occhi pur ti lascierà. Più atroci
Alme da' lacci suoi scampo non hanno.
Oh come spesso in lamentose voci,
Sprezzato, all' uscio mio tu correrai,
Mutando in pianto i tuoi detti feroci!
E per lagrime amare e duri guai
'Tremulo, abbrividato, il mesto volto
Di squallido timor segnato avrai:
Se rammarcarti vuoi, penerai molto
Le parole in formar, chi, e dove sei

Più non saprai , qual uom di senno tolto.
 Fia che allora tu impari in servir lei
 Che fatica si duri , e che dir voglia
 Scacciato uscir del tetto di costei.
 Nè fia che maraviglia più t'incoglia
 Del mio pallore , e come io vada macro ,
 Più che corpo , ombra ignuda di sua spoglia.
 Nè chiara stirpe o avito simulacro
 A te varranno : Amor cura non dassi
 D' un luminoso d' avi ordine sacro.
 Che se lieve orma in te apparir vedrassi
 Degli error tuoi , oh qual per ogni bocca
 Il tuo gran nome rimenato andrassi !
 Nè da me cui patir tal guaio tocca
 Impetrar tu saprai stilla d' aita ;
 Ho io rimedio al duol che in me trabocca ?
 Miseri entrambi , l' amorosa vita
 Trarremo insieme , e l' un dell' altro in seno
 Piagnendo , sfogherem l' alma ferita.
 Però a restarti di cercare appieno
 Quanto possa mia Cintia io ti consiglio :
 Ella ci turba il vivere sereno ,
 Nè vien tentata mai senza periglio.

ELEGIA VI.

A 'TULLO.

Tema non fia che m' entri al cor se teco
 Trascorro , o 'Tullo , d' Adria i falsi flutti ,
 O per l' Egeo l' ardita vela io reco.

Teco i monti Rifei superar tutti ,
E potrei teco oltrepassare insieme
Gli alti palagi da Mennon costrutti.
Ma tiemmi il duol che la fanciulla preme ,
Quel mesto impallidir , quel mesto accento ,
Onde mi prega in abbracciarmi , e geme.
Ella tutte le notti ogni momento
Mi parla del suo ardor , rinnega i numi ,
Se di lasciarla sola alfin consento.
Già nega d' esser mia ; con fieri lumi
Minaccia come suol tradita donna
Ad uom d' ingrati e perfidi costumi.
Al fier rammarco che di me s' indonna
Durar non posso un' ora. Ah pera , ah pera
Quell' uomo entro il cui petto amore assonna.
Val tanto il visitare Atene altera
Di sapienza altrice , e val poi tanto
Il veder l' Asia di tesor miniera ,
Onde sul pronto pin con grida e pianto
Cintia m' assalga , e con dure parole ,
E con rie man fieda il bel viso intanto?
E al vento avverso gridi: A me si vuole
Donar que' baci , ahimè mostro più rio
D' un amante infedel non vide il sole!
Giusto egli è ben che dell' illustre zio
Tu aspiri a' fasci , e a far che i dritti antichi
Gli alleati non mandino in obbligo.
Che mai la vita tu non affatichi
A un ozioso e imbelle amore intorno ,
Ma ognor del patrio Marte il cor nutrichi.

A te il fanciullo ambasce od il mio scorno
 Mai non arrechi, e a me mandi una volta
 Il tanto sospirato ultimo giorno!
 Io cui fortuna rea sempre rivolta
 Nel fango, lascia che nel lezzo estremo
 Io renda questa inferma anima stolta.
 Molti gran tempo amando il dì postremo
 Di buon grado toccaro, e noi, noi pure
 Aver sepulcro in mezzo a lor potremo.
 Ad alta gloria, a marziali cure
 Io nacqui inetto, ed è voler dei fati,
 Che a quest' altra milizia io mi mature.
 Ma tu sia che di Ionia ne' beati
 Paesi, o nella Lidia, ove il Pattolo
 Tinge il culto terren de' flutti aurati:
 O fenda il mar co' remi, o prema il suolo
 Co' forti piedi, e del fidato impero
 Sii parte insieme e vindice tu solo:
 Allor se alquanto in me fermi il pensiero
 In qualche istante che a te mi rammenti,
 Stima ch' io traggo, e t' apporrai nel vero,
 Sotto barbara stella i dì dolenti.

ELEGIA VII.

A PONTICO POETA

Mentre di Cadmo la fatal cittade,
 O Pontico tu canti, e le ferali
 Risse fraterne, e le fraterne spade;

E fai, sì Dio m' aiti, opre cotali,
Che, se a' tuoi carmi arride il fato amico,
D' Omero ai carmi sien tenuti eguali;

Io canto, com' è il mio costume antico,
Quello che mi consuma ardor feroce,
Quel che tocca a Madonna il cor nemico.

Nè tanto dell' ingegno odo la voce,
Quanto ciò che il dolor dentro mi detta,
Quanto ciò che mi detta il tempo atroce.

Così sen corre la mia vita abbietta,
Questa è la gloria mia, questa è la lode,
Quindi il mio canto rinomanza aspetta.

Io pago appien sarò se alcun mi lode
Sol perchè piacqui alla mia dotta amica,
E i suoi disdegni in sostener fui prode.

Che un negletto amator mentre nutrica
Di queste carte il sen, col mio dolore
Confortando il suo duol, mi benedica.

Te pur, se quel garzon ti fere il core
Coll' infallibil arco (i vostri Dei
Deh ti salvin da tanto aspro malore!)

Te pur porre in non cale alfin vedrei
Le sette schiere, e l' interrotta impresa
Di polve avvolta deplorar t' udrei.

E sarà indarno ai molli versi intesa
Allor tua mente, Amore i dolci carmi
Non detta a un' alma troppo tardi accesa.

Allor maravigliando eccoti darmi
Nome d' inclito vate, eccoti ormai
Sopra i Romani ingegui alto levarmi:

Nè i giovanetti passeranno mai
 Dal mio sepolcro, senza dire: *o grande*
Vate del nostro ardor basso ti stai!
 Tu, col tuo fasto che per l' aer si spande
 Di schernire i miei versi or ben ti guarda;
 Sovente Amor vien tardo, e in memorande
 Guise rammenda la comparsa tarda.

ELEGIA VIII.

A. CINTIA.

Folle! ed è ver? nè l' amor mio trattienti?
 A te dunque son io vie più discaro
 Che dell' Illiria le contrade algenti?
 E costui qual egli è, ti par sì caro,
 Che o spiri avverso il vento o pur secondo,
 Entrerai senza me nel calle amaro?
 Il fremito del mare furibondo
 Potrai tu sostener? potrai giacerti
 Intrepida alla dura nave in fondo?
 E tu i campi di brine ricoperti
 Calcherai con le piante delicate,
 Tu i nevosi vedrai strani deserti?
 Deh raddoppinsi al verno le giornate,
 'Tal che il navigatore agiato e lento
 S' appiatti infino al romper della state.
 E invan da te si faccia sperimento
 Di scior la fune dal Tirreno lido,
 Nè sperda il mio pregar nemico vento:

Deh ch' io non vegga quel soffiare infido
Calmarsi, allor che l' impeto dell' onda
Caccia la nave tua fuor del suo nido.
Tal ch' io fitto del mare in su la sponda
Deserta, spesso te chiami crudele,
In me volgendo la mano iraconda.
Ma qualunque, o spergiura, al tuo fedele
De' meriti suoi tu sii per dar mercede,
Sia Galatea propizia alle tue vele:
Tal che Orico qualor giunta ti vede
Oltre i Cerauni con felice remo,
T' accolga con tranquilla onda in sua sede.
Chè nullo amor da quell' antico estremo
Potrà mutarmi, ch' io rammarco o cara
Giusto non alzi se tua soglia premo.
Nè, se un nocchiero innanzi a me si para,
Fia ch' io nol ridomandi: or dì, nocchiero,
In qual porto Madonna or si ripara?
E andrò dicendo, o nell' Etolio impero,
O d' Elide alle spiagge ella soggiorni,
Cintia è mia, sarà mia per sempre, io spero.
Ma che? l' invido stuolo a fremer torni;
Vincemmo, qui starassi, ella giurollo,
Cesse al pregar ch' io fei le notti e i giorni.
Il cupido livor non fia satollo,
Resti dal suo gioir, se Cintia mia
Prese un nuovo cammino, ora lasciollo.
Caro io le sono, e che per me le sia,
Dice, Roma carissima, e che un regno
Dolce senza di me non le saria.

Ella d'essere mia non ebbe a sdegno
 In ogni guisa, e di posarsi meco
 Meglio ella toglie in letticciuolo indegno,
 Che il trono aver che Ippodamia già seco
 Portò per dote, o quanto Elide in una
 Co' suoi corsier mettea tesoro greco.
 Bench' altri splendidissima fortuna
 Le offerisse, un' alma avara ella non serra,
 E dal mio sen giammai non si disuna.
 Non io coll' oro al suo rigor fei guerra,
 Nè coll' Indiche gemme, ella piegossi
 A un canto che il suo cor molce ed afferra.
 Rara donna è la mia. Fier non mostrossi
 Mai Febo a un amator: son Dee le Muse,
 Ad amar io fidato in lor mi mossi.
 Or io le stelle al cielo circonfuse
 Posso calcar, e o venga notte o giorno,
 Ella è mia, uè mie brame andran deluse.
 Nè fia che rechi estremo danno o scorno
 Al mio ben fermo amore alcun rivale,
 Di se faranmi questa gloria adorno
 Quanto il mio durerà corso mortale.

ELEGIA IX.

AL SUO PONTICO:

Ben io tel dissi, o derisor, che Amore
 T'avria raggiunto, e che gli audaci detti
 Men franchi un dì ti scoppiarian del core.

Eccoti a terra, ecco che i piedi stretti
Supplice tieni di donzella, e umile
A compra donna i tuoi voler soggetti.
Nel presagio d' amore io son sottile
Più che colomba Dodonea, nè allaccia,
Senza ch' io 'l vegga, un uom donna gentile.
Tropo insegnommi il duol ch' io porto in faccia;
Deh foss' io detto di tal arte ignaro,
Smarrita in me d' amor qualunque traccia.
Or dimmi a che ti val di pianto amaro
Bagnar le mura d' Anfione, e il grave
Canto qual presta ai mali tuoi riparo?
De' cori amanti volgono la chiave
Più di Mimnermo che d' Omero i versi;
Chiede il placido Amor canto soave.
Or vanne, e i fogli di tristezza aspersi
Chiudi ne' scrigni, ed un subbietto eleggi,
Che donna il cerchi, e in lui possa godersi.
Che saria se la copia ove largheggi
Ti venisse a fallir, quand' or tu, stolto,
Se' in mezzo al fiume, eppur d' acque scarseggi?
Nè ancor tu vesti di pallore il volto,
Nè vera fiamma t' arde, e questa è lene
Favilla al foco ove sarai avvolto.
Tu allor vorrai le crude Tigri Armene
Ben affrontar, vorrai provar le ruote
D' inferno tutte quante e le catene;
Anzi che del fanciullo in te si vuote
L' arco, e il midollo cerchi, o negar nulla
Tu a lei non sappia quando ira la scuote.

Nessuno amor così coll' ali frulla
 Che le offra sempre a ognun, ma il gioco alterna
 E or qua or là si volge, e si trastulla.
 Nè perchè a' piacer tuoi pronta tu scerna
 La bella, acqueterai, se tua diventa
 Più allor ti aspreggia, e l' alma ti governa.
 Là forse Amore il suo potere allenta
 Dove mai franco tu non volgi il ciglio,
 Nè in sonno altra cagion mai ti tormenta?
 Ei non si scopre mai, se pria l' artiglio
 Non cacciotti nell' ossa: ahi fuggi il cieco
 Delle assidue lusinghe alto periglio!
 A queste i cerri, a queste d' aspro speco
 Cedon le selci, e tu non cederai,
 Tu che non hai fior di costanza teco?
 Però t' affretta a confessare omai
 I falli tuoi, se te vergogna prende:
 Chi altrui disvela gli amorosi guai
 Più lieve il duolo a se medesmo rende.

ELEGIA X.

A GALLO.

O grata notte, ove il nascente foco
 Vid' io dell' amor vostro, e ai dolci omei
 Fui testimonio, e al vostro piagner fioco!
 Com' io te, o notte, rammentar potrei
 Senza vivo piacer? Quai volte e quante
 Tu l' oggetto sarai de' voti miei!

Quand' io te vidi la fanciulla amante
Tenerti in braccio, e te languente, o Gallo,
Parlando a stento con lena tremante.
Sebben mi cascan gli occhi e già traballo
Dal sonno, e in mezzo al ciel la luna splende
Con l' uno e l' altro suo bianco cavallo ;
Pur dalle vostre amabili vicende
Io scostarmi non so, nè da quel franto
Mutuo parlar che tante fiamme accende.
Ma poi che a me fidasti arcano tanto,
Nè tema in cor su la mia fe ti scese,
D' offrirti ampia mercè vo' darmi il vanto.
Da me non solo ad occultar s' apprese
Le vostre pene, ma a ben altre cose
Più belle del tacer mia mente intese.
Io posso le divise alme amoroze
Ricongiugnere insieme, io della bella
Le tarde posso aprir porte gelose :
Posso sanar l' altrui piaga novella :
Farmaco salutifero possente
Celasi dentro della mia favella.
Già la mia Cintia m' insegnò sovente
Quanto cercar, quanto fuggir si debbe,
E Amor talvolta d' aitarmi assente.
Esser trista la bella oggi potrebbe :
Con lei non tenzonare, e il dir superbo
E il tacer lungo oggi scansato andrebbe :
Se nulla chiede, tu con piglio acerbo
Non gliel negare, e ciò che le consenti,
Affida tosto alla tua mente in serbo.

Tosto ella monta in ire violenti
 Che tu la sprezzi , ed una volta offesa ,
 Più non vedrai que' giusti sdegni spenti.
 Ma quanto hai l' alma ad ubbidire intesa
 Ed umile ad Amor , tanto godrai
 Il dolce frutto d' amorosa impresa.
 Chi libero d' amor non ebbe mai ,
 Nè muto il core nel romito petto ,
 Quegli felice i dì tranquilli e gai
 Viver può tutti con un solo oggetto.

ELEGIA XI.

A CINTIA

O Cintia , che di Baia al lieto seno
 In dolce ozio soggiorni , ove rimane
 Via che d' Ercole mette al lido ameno :
 E or godi rimirar le non lontane
 Al Tesprozio dominio onde soggette ,
 Or quelle del Miseno illustri e sane :
 Dì , o Cintia , in quelle notti a te dilette
 Ti rammenti di noi ? resta ancor loco
 Alle prime d' amor fiamme neglette ?
 O non so qual nemico , amor per gioco
 Fingendo , ti levò da quegli orrevoli
 Versi , o Cintia , già caldi del mio foco ?
 Deh piaccia ai Numi , che da' remi agevoli
 Tratta tu sii su piccioletta barca
 Pe' vaghi del Lucrin flutti piacevoli :
 O di Teutrante d' ogni limo scarca

L'onda ti chiuda, ch' agile si arrende
Chi con alterna man la fende e varca:
Pria che assisa per ozio ove si stende
Qualche romito e taciturno lito
Oda di alcun le tenere leggende.
Così suol di pulzella l' assalito
Cor vacillar, rimosso l' aio ad arte,
Ed obbliar la fede, al nuovo invito.
Non ch' io te non conosca, e quali ha sparte
Voci la fama, ma perchè giammai
L' amore dal timor non si diparte.
A colpa del timor dunque apporrai
Se noia alcuna i scritti miei ti danno.
Perdona or tu che la cagion ne sai.
Piglio in guardar la cara madre affanno
Forse io maggiore? o quando mai de' miei
Giorni mi cal se uniti a' tuoi non vanno?
E l' uno e l' altro mio parente sei
Tu sola, o Cintia, tu la mia famiglia,
Tu d' eterna letizia il cor mi bei.
Qual ch' io m' offra agli amici, di vermiglia
Gioia dipinto, o di tristezza negra,
Dirò: di Cintia l' una e l' altra è figlia.
Or tu di Baia la dimora allegra
Pronta abbandona: è raro assai che resti
Vecchia amistà lungo que' lidi integra.
Furo tai lidi sempre mai funesti
Alle caste donzelle; ah vada in fondo
Baia co' bagni suoi corrotti e infesti,
Vituperio d' amor, peste del mondo!

ELEGIA XII.

AD UN AMICO.

A che non resti tu d'appormi a fallo
 Che neghittoso in Roma io mi trattenga
 Per cosa onde da ogni uomo i biasmi avvallo?
 Tu non sai quanto lunge ella sostenga
 Starsi dal letto mio, non credo io tanto
 Che l' Ippani dal Po lunge si tenga.
 Nè cogli amplessi l' amoroso incanto
 Cintia in me pasce più, nè più qual pria
 Dentro mi suona quel suo dolce canto.
 Fui caro un giorno. Ed a qual uom la mia
 Toccò ventura? e chi con tanta fede
 Esser amato o amar giammai potria?
 Colsemi invidia, o un Dio m' insegue e fiede?
 O noi divise la malefica erba
 Che al monte Prometèo crescer si vede?
 Non son più quel ch' io fui. Rado si serba
 Fedel per lontananza una donzella.
 Oh come ratto un forte amor si snerba!
 Or so qual notte omai lunga s' appella;
 La prima volta or de' miei stessi lai
 Il mesto suon le orecchie mi martella.
 Felice l' uom che deplorar suoi guai
 Alla fanciulla sua potè davante.
 Delle lagrime Amor si piace assai.
 Felice chi potè torcer le piante

Da lei che lo schernì! dolce è talvolta
 Anco il servaggio di novella amante.
 Ma nè il cor d'altre donne invito ascolta,
 Nè dipartirmi da costei poss'io:
 Cintia amai quando amai la prima volta,
 Cintia l'estremo fia dolce amor mio.

ELEGIA XIII.

A GALLO

Tu, Gallo, qual sovente è tuo costume,
 Godrai, toltomi essendo l'amor mio,
 Ch'io giaccia solo su desertè piume.
 Godrai di mia sventura, ma non io
 Tuoi detti imiterò: che non t'inganni
 Mai la fanciulla tua sol ti desio.
 Mentre che al nome tuo crescono i vanni,
 Per le donzelle da te colte in rete,
 Nè a lunghi affetti il vago cor condanni,
 Ecco taluna che la tua quiete
 Già comincia a turbar, tu tremi e imbianchi
 E caduto, esci dalle prime mete.
 Così fia che vendetta ormai non manchi
 A quelle, il cui dolor tu disprezzasti,
 E che una le ragion di tutte affranchi.
 Costei gli affetti che tu divulgasti
 Ben frenerà, tal che mai sempre a-caccia
 Tu non andrai d'altri amorosi fasti.
 Nè torta fama, o d'augure la traccia . .

Me l' insegnaro, ma questi occhi miei....
Puoi tu, se il vidi, or mel negare in faccia?
Allacciato io ti vidi al collo a lei,
E languir lungamente e lagrimare.
Colle intrecciate braccia e i dolci omei;
E bramar l' alma errante di esalare
Su le labbra dilette, e le altre cose,
Che il mio pudor mi stringe di celare.
Que' vostri amplessi ch' alto amor compose
Disciorre io non potei, tanto e sì forte
Invadeva furor l' alme amorse.
Tai non fur di Nettuno le ritorte
Nell' Enipeo mutato, ond' egli avvinse
Salmonida in amor facil consorte:
Nè tanto alla celeste Ebe si strinse
L' ardente Alcide, che il primier dolciore
Salendo in cielo dall' Oeta attinse.
Un sol dì valse a vincere in amore
Tutti gli amanti, ch' ella iva non lenta
Crescendo fiamme in te pieno d' ardore.
Nè soffre che la tua boria contenta
Resti, nè che ti svolga altra comporta:
Tu intanto fia che ognora arder ti senta.
Nè fa ciò maraviglia, s' ella porta
Le bellezze di Leda, ed è più cara
Che la prole di Leda a un parto sorta.
S' ella è degna di Giove, e con la rara
Sua facondia ad amare ella lo sforza,
Dell' Inachie eroine assai più chiara.
Struggiti or dunque, poi che alfine è forza

Che tu pera d' amor, degno non eri
Che accendesse altra fiamma la tua scorza.
Propizia ella ti sia, giacchè i pensieri
Tu volgi a questo inaspettato foco:
E di quanto nel mondo e brami e speri
Tenga in te questa sola donna il loco.

ELEGIA XIV.

A TULLO

Tu al Tebro in riva mollemente steso
Il Lesbio vin che innanzi a te si mette
Entro Mentorei nappi a ber se' inteso:
Ed ora velocissime barchette
Miri volar, ora inoltrarsi lente
Navi da fune strascinate e rette:
E tante la tua selva alto-sorgente
Arbori aduna, quante stan foreste
Al Caucasio gravando il dorso argente.
Pur non son cose, non son cose queste
Da raffrontar coll' amor mio, che amore
Qual sia tesor d' ogni suo pregio sveste.
Che tragga ella con me le notturne ore
Cotanto sospirate, o tutto il die
D' un dolce affetto mi nutrisca il core;
Allora io veggo per le case mie
Del Pattolo passar l' onde inaurate,
E darmi l' Eritreo gemme natie.
Allora i miei trastulli le vantate

Sfidan delizie de' regnanti, oh meco
 Meco stien fin che ho vita ore sì grate!
 E chi può mai, se amore il guarda bieco,
 Di ricchezze goder? Vener m' ha in ira?
 L' aver tesoro a gioia io non mi reco.
 Ella dirompe a suo volere aggira
 Le forze degli croi, per lei l' uom duro
 Dentro il ruvido cor duolsi e sospira.
 Ella non teme entrar nell' abituro
 Ricco d' arabo marmo, ella non teme
 Porsi nel letto messo ad ostro puro.
 Per lei s' avvolta nelle piume e geme
 Misero il giovanetto. A lui che vale
 Seta a vari color tessuti insieme?
 Io le dipinte ed intagliate sale,
 E i regni tutti, e i vasi, e le lucenti
 Mense d' Alcinoò metterò in non cale
 Quant' ella su me volge i rai clementi.

ELEGIA XV.

A CINTIA.

Tremito, o Cintia, m' assalia sovente,
 Dell' incostanza tua temendo i danni,
 Pur tal perfidia non mi cadde in mente.
 Mira con quanti orribili malanni
 Mi persegue Fortuna, e tu sì lenta
 Accorri a confortare i nostri affanni.

E freddo il cor tel soffre, e s'argomenta
Di ricomporre il crin negletto, e il volto
Lisciare a lungo con la mano attenta:
E d'ingemmare il bianco sen di molto
Lapillo Eoo; come fanciulla vaga,
Che allo sposo novello ha il piè rivolto.
Ma al dipartir dell' Itaco la maga
Calipso altro sentiva, ed in sul lido
Deserto iva plorando la sua piaga.
Sparsa il crin, mesta il volto, acuto strido
Mettea sedendo per più giorni, e insieme
Alto rammarco fea col mare infido.
E sebben fosse in lei morta ogni speme
Di rivederlo, pur la rimembranza
De' trascorsi piacer forte la preme.
Punì contra i fratei sua vedovanza,
Vendicando il consorte, Alfesibea,
E vinse amor del sangue la possanza.
Nè pari ambascia Issipile affliggea
Rapito essendo Esonide dai venti,
Quando sul voto talamo giacea:
Issipile mai poi non fe' contenti
D'altro amore i suoi giorni, che passò
Nell' Emonia magion tristi e languenti.
Sul rogo maritale si lanciò
Evadne un tempo, e del pudore Argivo
Esempio illustre dopo sè lasciò.
Nè di queste una il tuo genio nativo
Valse a mutar, onde la storia pure
Rendesse il nome tuo mai sempre vivo.

Ora tralascia omai quelle spergiure ,
Cintia, parole tue, nè gli obbliati
Dei provocar con le preghiere impure.
Audace ah! troppo! de' miei rischi andati
Tempo verrà che proverai la pena,
Se mai spuntan per te momenti ingrati.
Taciti i fiumi verseran la piena
Nel vasto mare, ed a ritroso l'anno
Trarrà delle stagioni la catena ;
Anzi che i miei pensier che a te ognor vanno
Dien loco ad altri, tal tu sii qual vuoi ,
Purchè il tuo cor non sia ver me tiranno:
Anzi che vili mai sembrano a noi
Coteste luci, per cui fiate molte
Prestai pur fede ai falsi accenti tuoi.
Tu giuravi per lor che quelle volte
Che tu mentissi, in su le sottoposte
Tue palme andar potessero travolte.
E quelle al guardo del gran sole esposte
Puoi tu tenere? nè sgomento provi
Conscia di tante frodi a noi composte?
Chi ti sforzava affetti tanti e nuovi
Pingerti nella faccia, e trarre il pianto ,
Che pronto agli occhi ripugnanti trovi?
Occhi, onde or pero, e mi consumo tanto,
Che sarò esempio agli amator futuri:
Chi nega fede al femminile incanto
Quegli trar puote i dì quieti e securi.

ELEGIA XVI.

LAMENTAZIONI DI UNA PORTA.

Quella io che un giorno spalancata stava
Ai solenni trionfi, io quella porta,
Che il pudor di Tarpea dentro serrava,
Per la cui soglia numerosa scorta
Passò d'aurati carri, e che fea molle
Il duol che i schiavi a lagrimar conforta;
Or a coloro entro cui Bacco bolle
Bersaglio io son notturno, e ben sovente
Indegna mano ad oltraggiar mi tolle.
Pende da me più d'un serto indecente,
E sempre mai le mezzo spente faci
Giaccionmi innanzi dell'esclusa gente.
Nè dagli osceni io so versi procaci,
Che cotanto la mia donna illustraro,
Guardar le infami sue notti fallaci.
Nè a sua perduta fama alcun riparo
Si cura ella di por, ma il più nefando
Viver del tempo suo sempr'è a lei caro.
Intanto io per pietà vo lamentando,
E mi rattristo alle querele atroci
Di tal che ognor mi assedia e va pregando.
Ei non soffre che i miei cardin veloci
S'acquetino un istante, e mi rinfaccia
Con lusinghiere armoniose voci:

- „ O porta più ritrosa e crudelaccia
Della stessa tua donna, onde avvien mai
Che tu dinanzi a me sempre ten taccia ?
- „ Perchè non t'apri, nè ricetto dai
All' amor mio, nè ti commovi unquanco ,
Nè il furtivo pregar dirle tu sai ?
- „ Mai dunque il mio dolor non verrà manco ?
E trarrò tristi sonni ed interrotti
Su questa soglia che scaldò il mio fianco ?
- „ Me le stelle cadenti e l' alte notti ,
Me l' aura fredda pel vicino albore ,
Compiangono, ed i miei sospir dirotti.
- „ Tu sola di pietà non senti fiore
Per le umane sciagure , e in tua risposta
Serbi de' muti cardini il tenore.
- „ Oh se mai per lo fesso dell' imposta
Un fil di mia languida voce entrasse
Fino a colei che a me tal pianto costa !
- „ S' ella più forte d' esser si vantasse
Della sifula pietra , e ben più duro
Del ferro e dell' acciaio un cor serbasse ;
- „ Frenar non potria gli occhi , io son sicuro ,
Che a lei tra 'l lagrimare a suo dispetto
Non fuggisse un sospir del core oscuro.
- „ Ora sovra l' altrui braccio diletto
Mollemente adagiata ella si giace ;
E al zefiro notturno i detti io getto.
- „ Ma tu, tu sola sei la più verace
Cagione del mio duol , tu da' miei doni
Non espugnata mai , Porta fallace.

„ Eppur non avvien mai ch' io ti rintroni
 D' ingiuriosi accenti, come suole
 Giulivo stuol d' indocili garzoni:
 „ Perchè tu soffra ch' io per le parole
 E il lungo lamentar fatto già fioco,
 Qua vegliando in ambasce aspetti il sole.
 „ I' son pur quel che te con versi invoco
 Di nuove tempore, e de' miei baci stampo
 I tuoi scaglioni, e in te sfogo il mio foco.
 „ Ah! quante volte alle tue soglie scampo,
 Empia, vengo a cercar, e a te i dovuti
 Con man furtive occulti voti accampo! „
 Questo, e l' altro, che voi d' amor rifiuti
 Sapete, ei grida, e ad impedire arriva
 Che il coronato augel l' alba saluti.
 Or io per la costei vita lasciva,
 E pei clamor de' disperati amanti,
 Bersaglio son d' invidia sempre viva,
 E causa eterna di querele e pianti.

ELEGIA XVII.

A CINTIA.

Sopra una tempesta di mare.

Sì, ben mi sta, poichè fuggir potei
 La mia donzella, ora d' aprir m' è forza
 Ai solinghi alcioni i sensi miei.
 E Cassiopea tutt' i suoi raggi ammorza,
 Nè più come solea guida la nave;
 E il lido i voti miei delude e sforza.

Anzi a tuo pro l' ire de' venti prave
 Fanno, o Cintia, anco assente. Or ve' qual rugge
 L' aura d' intorno minacciosa e grave.
 Dunque di calma ogni speranza fugge?
 Nè il turbo tacerassi? Il corpo estinto
 Fia che cotesta scarsa arena adugge?
 Pur tu il dir aspro dal furor sospinto
 Muta in più dolce, ho il fio pagato assai
 E dal buio e dal mare oppresso e vinto.
 Forse che a ciglio asciutto tu potrai
 Naufrago udirmi, e senza che quest' ossa
 Ti sia concesso al sen stringer giammai?
 Ah male a quell' audace incoglier possa,
 Che primiero inventò navigli e vele,
 E a dispetto del mar lor diè la mossa!
 Più lieve opra non era e men crudele
 Di Madonna ammollir gli aspri costumi,
 (Cara, quantunque in lei trabocchi il fele)
 Anzi che piagge d' alte selve e dumi
 Circondate mirare, e i sospirati
 Tindaridi implorar fulgidi numi?
 Quivi se meco almeno i tristi fati
 Seppelliano il mio duol, e, amor deposto,
 Funebri sassi a me fosser drizzati:
 Al mesto mio feretro ell' avria tosto
 Date le care chiome, e mollemente
 Tra fresche rose il mio frale nascosto:
 E su l' estrema mia polvere argente
 Invocato il mio nome, onde leggiere
 Mi coprisse il terren soavemente.

Voi belle Ninfe del marino impero ,
Della leggiadra Dori amata prole ,
Date le bianche vele al Noto altero.
Se amor talvolta le vostre onde suole
Lambir dell' ali , di me pur v' incresca ;
Onde chi al par di voi quel nume cole
Del mare ai quieti lidi alfin se n' esca.

ELEGIA XVIII.

LAMENTO SOLITARIO

Ecco , solingo , e a chi del cor la doglia
Brama sfogar tacito e caro è il loco ,
E freme l' aura sol fra foglia e foglia.
Qua lice senza danno aprire un poco
Gli occulti affanni , purchè ancora i sassi
De' nostri affanni non si prendan gioco.
Qual dei dispregi tuoi pria ridirassi ,
Cintia diletta ? e qual cominciamento ,
Cintia , darai di pianto agli occhi lassi ?
Quell' io , che tra lo stuol lieto e contento
Iva già degli amanti , or pel tuo amore
De' cittadini miei scherno divento.
Quai colpe son le mie ? chi tal rancore
Ti destò contra me ? che mai ti muta ?
Forse che a nuova donna io volsi il core ?
Così tu m' affrettassi tua venuta ,
Come altra donna co' leggiadri piedi
Calcar mia soglia non fu mai veduta !
Sebben la piaga tu m' inaspri e fiedi ,

Pur l'ira mia non giugne ancora a tanto ,
 Ch'io te per altra dal mio sen congedi.
 Ch'io turbi gli occhi tuoi d'amaro pianto ,
 E ch'io giusta cagion t'offra di sdegno ?
 No , voler non saprei sì stolto vanto.
 Fors'io, cambiato ardor , picciolo segno
 Mostro d'affetto ? e dell'interna fede
 Fors'io ne' miei sembianti orma non tegno ?
 Te , se mai nelle piante amor si vede ,
 Te , o faggio , chiamo in testimon , te , pino ,
 Caro al Dio che in Arcadia ha culto e sede.
 Ah! sotto le fresche ombre , ah! me meschino !
 Quante volte la mia voce risuona ,
 E su voi scrivo il bel nome divino !
 Oh quai l'ingiuria tua , quali cagiona
 Crudeli ambasce in noi ! E pure udille
 Sol l'uscio tuo , non mai viva persona.
 Timido innanzi alla superba , a mille
 Suoi comandi portar mai sempre avvezzo ,
 Fei star le pene mie mute e tranquille.
 Or , sacre fonti e fredda rupe , al rezzo ,
 Per lo deserto calle un duro sonno
 Pigliar mi lice ai vostri orrori in mezzo ;
 E ciò che dire i miei lamenti ponno
 Narrar m'è forza a questi augei canori ,
 Se pur gli stessi augelli udir mi vonno.
 Ma qual tu sia , questi selvaggi orrori ,
 Cintia , di te risoneranno ognora ,
 Nè i sassi conscii de' miei tristi amori
 Mai rimarran senza il tuo nome un'ora.

ELEGIA XIX.

A CINTIA

Le triste ombre d' Averno or io non temo ,
O Cintia mia , nè frapportò dimora
Il mio debito a scior col rogo estremo.
Ma mia pompa feral che uscisse fuora
Non vorrei senza te , un timor tale
Mi sa più duro della morte ancora.
Non così lieve il fanciullin fatale
Su gli occhi miei si pose , onde nol senta
Pur la mia polve, e amor ponga in non cale.
Della leggiadra ed in amar non leuta
Consorte , nella regione oscura ,
Il Filacide eroe pur si rammenta.
Ma in aerea invogliandosi figura
Coglier da lei diletto , eccolo un giorno
Le domestiche entrar Tessale mura.
Quel ch' io laggiù divenga , ognor d' intorno
Starommiti , e ombra tua sarò nomato.
Amor varca dell' Orco anco il soggiorno.
Venga quivi lo stuol tanto esaltato
Delle vaghe eroine , Iliaca preda ,
Agli Argivi campioni in premio dato.
Non fia che a quelle me pospor si veda ,
O Cintia , la beltà che ti circonda :
Vener s' è giusta Dea me lo conceda.

Benchè all'età che i fior del volto sfronda
 Ti serbi il fato , pur mai sempre cara
 La tua smunta mi fia salma ingioconda.
 Così tu viva al mio cenere avara
 Non sii di pianto , e ovunque allor mi colga ,
 A me non sembrerà la morte amara.
 Pur temo , o Cintia , che tu non ravvolga
 D'alta dimenticanza il mio feretro ,
 E al cener mio l' iniquo Amor ti tolga :
 E le lagrime già spuntate , indietro
 A mal tuo grado di mandar ti muova.
 Cor di fanciulla ai lunghi assalti è un vetro.
 Dunque , or che lice , di delizie a prova
 Fra noi lasciamo i nostri cori amanti :
 Vera fiamma amorosa è sempre nuova :
 Gli anni a far lungo amor non son bastanti.

ELEGIA XX.

A GALLO.

Prendi del mio non interrotto affetto
 Prenditi, o Gallo, come forte prova ,
 Questo consiglio, e chiudilo nel petto.
 Un incauto amator sovente trova
 Fortuna avversa. A' Minii un dì fatale
 L' Ascanio fiume troppo bene il prova.
 Non di beltà minor, di nome uguale,
 Ad Ila il bel di Tiodamante prole
 Un vago hai tu che quanto quel ben vale.

Or tu se movi per ascose e sole
Selve che ombreggian fiumi, o dentro l'onda
Dell' Aniene il tuo piè bagnar si vuole,
O se godi avviarti per la sponda
Del lido de' Giganti, o in qualche lato
Dove un fiume dimora offra gioconda;
Deh guarda sempre il garzoncello amato
Dalle Ninfe rapaci: hanno all' amore
Anco le Ausonie Driadi il sen formato.
Il guarda, o Gallo, nè in continuo errore
Andar per freddi sassi, aspre montagne,
Per laghi infidi pieni di timore.
Come già per le incognite campagne
Ramingo andando l' infelice Alcide,
Fe' al duro Ascanio udir come si lagne.
Fama è che uscita dalle rive fide
Dell' arsenale Pagaseo, la nave
Argo sul Fasi navigar si vide.
E già varcato d' Atamante il grave
Flutto, correndo, ritrovasse un porto
Fra' Misii scogli alfin quieto e soave.
Come quivi fermossi, ove diporto
Trovò a se caro degli eroi lo stuolo,
Su frondi sparse al lido ebbe conforto.
Ma s' inoltrò per la campagna solo
Il garzonetto dell' eroe famoso
Vena d' acqua a cercar rara in quel suolo.
Dietro gli entrar, nè davangli riposo,
Ambo i fratelli d' Aquilone figli,
Calai di qua, di là Zete amoroso,

S' un cede, l' altro avvien che l' opra pigli ,
E librandosi all' aer baci furtivi
Carpiano, bezzicando i rosei gigli.
Ei sotto l' ale degli augei lascivi
Pende e si cela, e d' un frondoso ramo
Scherma i loro importuni assalti vivi.
Si leva alfin dal giovincello gramo
La Pandionia stirpe, ei s' incammina
Ahi ver le Driadi al suo fatal richiamo!
Sul monte Arganto appiedi della china,
Alle Ninfe Tiniadi una fontana
Offria grata dimora e pellegrina.
Sul chiaro umor, senza che cura umana
Vi avesse parte, da selvagge piante
Rugiadosa pendea la melagraua.
E per l' umido prato, al rosseggiante
Papavero commisto, intorno intorno
L' odoroso sorgea giglio albeggiante.
Questi or cogliendo il garzonetto adorno
Con dita tenerelle, ai fiori intento,
L' opra obbliava e fea vano soggiorno.
Or semplicetto alla bell' acqua drento
Lo scherzo delle immagini gioconde
Chino contempla, e se ne stacca a stento.
Pure abbassa le palme, e di quell' onde
Ad attigner coll' urna alfin s' accinge,
Puntando il destro fianco in su le sponde.
Ma dal puro candor di ch' ei si tinge
Le Driadi tutte stupefatte e vinte,
Ciascuna fuor del suo coro si spinge;

E pel fluido liquor, ad esso avviate,
 Presto sel trasser giù. Mise il meschino
 Grida nel suo cader fioche e indistinte.
 Due volte Alcide al grido repentino
 Lontan risponde, e ripercosso il nome
 Dall'acque torna al suo primier cammino.
 In questi avvisi or t' hai, mio Gallo, come
 Farai senno a guardare il tuo fanciullo;
 Nè patirai che sì leggiadre some
 Servano a Ninfe di gentil trastullo.

ELEGIA XXI.

PARLA GALLO

O tu guerrier, che in su l' Etrusche mura
 Fosti ferito, ed a fuggir t' affretti
 Una pari alla mia trista ventura:
 Perchè qua e là i turgidi occhi getti
 Su me che gemo? Io pur qual tu soldato
 Fra l'armi vostre non ha guari io stetti.
 Deh se i parenti tuoi di te salvato
 Possan godere, Acca mia suora intenda
 Dalle lagrime tue l' aspro mio fato!
 „ Gallo che in mezzo a quella selva orrenda
 „ Scampo trovò delle Cesaree spade,
 „ Ignoto mani or fan che a Dite scenda.
 „ Chi queste biancheggiar su l' erme strade
 „ Dell' Etrusche montagne ossa ravvisa,
 „ Dica, come su lor l' occhio gli cade:
 „ Di Gallo è qui la mesta salma ancisa.

ELEGIA XXII.

A TULLO

Della sua patria.

L' amistà che per me, 'Tullo, t' accende;
Di me chieder ti fa, de' miei natali,
E donde il padre mio l' origin prende.
Se sai le Perugine onte mortali,
Che alla patria l' estrema ora recaro,
Ne' tempi a Italia orribili e fatali;
Quando discordia in man mettea l' acciaro
Ai cittadin romani: (ahi quanto, ahi quanto,
Terra etrusca, mi dai cordoglio amaro!
Tu sofferisti che il mortale ammanto
Del mio congiunto in te stesse insepolto,
Nè le triste ossa sue coprìsti alquanto.)
L' Umbria, terra ov' abbonda ogni raccolto,
L' Umbria mi generò, ver quella parte,
Che riman presso al campo, ove fu accolto
L' orrido incendio dell' iniquo Marte.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

ELEGIE

DI PROPERZIO

Libro Secondo

ELEGIA I.

A MECENATE

Com' io di tanti amori empia le carte
Tu mi domandi, e i teneri concetti
Come a mandar per ogni bocca ho l' arte?
Nè Calliope, nè Apollo i dolci accenti
Dettano a noi, ma in noi la dolce amica
Avvien che crei l' ingegno e l' alimenti.
O ch' io la veggia in Coa veste impudica
Fulgente andar per via, tosto m' accade
Che in tutto un libro della veste io dica:
O se la chioma in su la fronte cade
Qua e là dispersa, ella pel crin lodato
Superba gode andar per la cittade:
O coll' eburnee dita un suono grato
Desti ella in sulla lira, oh come a cielo
Dell' agil mano è il magistero alzato!
O che su i dormigliosi occhi il suo velo
Distenda il sonno, mille guise io vate
E nuove di lodarla ecco disvelo:

O, le sue vestimenta omai spogliate,
Stia meco ignuda in amorosa tresca,
Ben tesso allora Iliadi sterminate.
Alfin detto, nè fatto avvien che n' esca
Mai, che su quel nonnulla a torto o a dritto
Una storia lunghissima non cresca.
Se il fato avesse, o Mecenate, scritto,
Ch' io dovessi condur l' eroica gente
Colla mia tromba al marzial conflitto;
Non de' Titani la perversa mente,
Nè canterei l' Ossa all' Olimpo imposto,
Onde fu scala il Pelio al ciel lucente:
Nè Tebe antica, o Pergamo, che posto
D' Omero ha il nome in fama, o il lido unito
Pel comando di Serse al lido opposto:
Nè di Remo il regnar, nè il risentito
Cor di Cartago altera, o il minacciare
De' Cimbri, e ciò che Mario ha ben fornito,
Ma di Cesare tuo l' opre e le chiare
Guerre io direi: te pur, appresso a quello,
Mio secondo pensier, vorrei cantare.
Perocchè ognor ch' io Modena, o il flagello
Cantassi di Filippi, e quell' ontosa
Sicula fuga col naval drappello;
E dell' Etrusca nazione famosa
I rovesciati Lari, e l' espugnata
Faro, di Tolomeo serva orgogliosa:
O l' Egitto ed il Nilo, che domata
Ebbe la foga delle sette foci,
E l' imagine a Roma trascinata;

O cantassi de' regi le feroci
Cervici d' oro incatenate, e i rostri
D' Azio, la Sacra Via correr veloci:
O fido Mecenate, i fatti vostri
Con que' fatti ordirebbe la mia Musa
Sempre, o si celi a noi pace, o si mostri.
Teseo là dove è tutta luce esclusa,
E Achille in cielo, d' amistà costante
Piritoo quei, Patroclo questi accusa.
Ma le guerre fra Encelado il gigante,
E il sommo Giove, un dì scoppiate in Flegra,
Con petto esil Callimaco non cante:
Nè a Cesare convien la mia lena egra;
Che agli avi Frigii unire il nome augusto
Con voce io mal saprei sonante e integra.
De' venti il nauta, ed il bifolco adusto
Narra de' Tauri, i colpi il pro guerriero
Conta, e il pastor del gregge il nover giusto.
Noi sopra angusto letto in poco fiero
Pugnare ci meschiamo, il giorno spende
Ciascuno in quel che sa grato mestiero.
Laude è morire amando, nè pretende
Men laude aver chi un solo amor si gode.
Deh goda io sol la donna che m' accende!
Alle donne volubili ella s' ode
Dar mala voce, e per la sola Elena
All' Iliade negar la giusta lode.
O a me sia forza di votar la piena
Coppa di Fedra, che il figliastro caro
Trarre non valse in amorosa pena:

O ch' io debba perir del succo amaro
Di Circe, o di quel tossico infernale,
Che le fiamme di Colco un dì apprestaro:
Poi che l' alma involomni una fatale
E sola donna, fuor del costei tetto
La mia fredda uscirà spoglia mortale.
Ai malori dell' uom farmaco eletto
Porge la medic' arte, il solo amore
Del medicante abomina l' aspetto.
Macaone al primier tornò vigore
Di Filottete il piè, rendè Chirone
Agli occhi di Fenice il lor fulgore:
E l' Epidaurio nume alla magione
Paterna, con cretensi erbe non tardo
Rieder fece il già spento Androgeone.
E in quel medesimo già Tessalo dardo,
Che ferito l' avea, trovò salute
Il garzon Misio, e ritornò gagliardo.
S' uomo al mondo evvi alcun di tal virtute
Che risani il mio male, ei sol le poma
Da 'Tantalo può far che sien godute.
Ei sol coll' urne empier potrà la soma
Dei dogli, le Danaidi alleviando
Del carico eterno che i bei colli doma.
Ei disciorrà dal monte il miserando
Prometeo, e scaccierà quella grifagna
Aquila, che il cor suo sta divorando.
Ma quando i fati alla crudel campagna
Di Dite mi trarranno, e in pietra umile
Un breve nome sol fia ch' io rimagna ;

O tu, degli anni miei sul verde aprile,
 Mecenate, alta speme, onde a me resta,
 O ch' io viva o ch' io muoia onor non vile;
 Se alla prossima via, là dove mesta
 Tomba io m'avrò, tu volgi a caso il passo,
 Il tuo britanno sculto cocchio arresta:
 E al taciturno cenere ch' è basso,
 Su la mia lagrimando acerba sorte,
 Manda del core tali accenti: *ahi lasso!*
Una cruda fanciulla il trasse a morte.

ELEGIA II.

LODA CINTIA.

Libero io m' era, e in solitario letto
 Passar volea mie notti, allorchè Amore
 Ruppe la pace al mio tranquillo petto.
 Come, o Giove, quaggiù sì vago fiore
 D' umana leggiadria rimansi ancora?
 Questo de' furti tuoi fora il migliore.
 Ha biondo il crine, e mani di decora
 Lunghezza, e grande tutta la persona,
 E incede ugual di Giove all' alma suora:
 O come Palla si diporta e suona
 Ne' templi Ateniesi, il sen ravvolta
 Ne' crini dell' anguifera Gorgona:
 E qual colei che da' Centauri accolta,
 Iscomache Lapizia eroica schiatta,
 Preda rimase d' ebra gente e stolta:

E qual fu Brimo , all' onde Bebie tratta ,
 Che alla coscia intrecciò dell' Argicida
 La sua morbida coscia ancora intatta.
 Cedete , o Dive , che al pastor sull' Ida ,
 Discinto il manto , apriste ogni bellezza ,
 In cui l' una avanzar l' altra confida.
 Deh la trista inamabile vecchiezza
 Quel sì fulgido viso non appanni ,
 Benchè dovesse in fior di giovinezza
 Viver della Cuma Sibilla gli anni.

ELEGIA III.

CONTRA SE STESSO

Tu che testè nessuna esser possente
 A nuocerti vantavi , or se' pur colto ;
 Cadde , o Properzio , la tua fiera mente.
 T' è dato appena un solo mese , oh stolto !
 Di riposarti , ed ecco che un secondo
 Turpe volume tu a vergare hai tolto.
 Folle io provar volea se in sitibondo
 Arenoso terreno il pesce campa ,
 E il feroce cignal nel mar profondo :
 O s' io potessi alla notturna lampa
 Severi studi oprar. Dorme talora ,
 Non si spegne giammai d' amor la vampa.
 Nè tanto m' irretisce e m' innamora
 Del bel viso il candor , quantunque avanzi
 La donna mia quello de' gigli ancora :

Come neve Meotica se innanzi
Al minio Ibero mettasi, o di rosa
Foglia che dentro il puro latte danzi:
Nè il crin che ondeggia per la graziosa
Gola, qual s' usa, nè degli occhi il lume
Ch'è gemella per noi stella amorosa:
Nè alfin se rilucente in dosso assume
Araba seta: (no, non fia che amore
Per vane cose l' alma mi consume.)
Quanto piacemi allor che fra il liquore
Del buon Lico con leggiadria carola,
E Arianna par tra le baccanti suore:
E quanto se febea nobil parola
Sposando al plettro Eolio, agile e destra
L' eburnea man sull' auree corde vola.
E se la prisca in poetar maestra
Corinna ella con se mette al paraggio,
E sfida ognuna alla febea palestra.
Forse quando tu apristi al primo raggio
Quelle pupille, o cara, uno sternuto
Diè Amor benigno, prospero messaggio?
A te propizi i Numi han concesso
Cotai doni celesti; erri, se stimi
Che ciò sia dalla madre in te venuto.
Umani fianchi di tai frutti opimi
Non vanno, nè il lavor di dieci lune
Questi già partorì pregi sublimi.
Sola tu gloria fosti in le tue cune
Delle Romane donne, e tu Romana
Prima con Giove il desco avrai comune.

Nè tu sempre con me letizia umana
Nel mio letto godrai : quaggiù seconda
Scese appo Elèna esta beltà sovrana.
Che stupor se per lei gran fiamma asconda
Nel sen la gioventù ? Troia , più bello
T' era il cader per causa sì gioconda.
Io già stupia che il bellico flagello
Sotto Ilio avesse Asia ed Europa scosso
Per due begli occhi e un viso trafurello.
Or io te , Menelao , te , Pari , io posso
Saggio nomar , te che la domandavi ,
Te che a renderla mai non ti se' mosso.
Degna faccia per cui dell' Orco ai pravi
Regni andasse un Achille , e a Priamo giuste
Quelle guerre sembrassero , e men gravi.
Chi le dipinte tavole vetuste
Vuol vantaggiare in fama , a ritrar prenda
Della mia donna le forme venuste.
O che agli Eoi l' imagine stupenda ,
O che agli Esperii egli offra in bella mostra ,
E gli Esperii e gli Eoi fia ch' egli accenda.
Deh questa sempre sia la meta nostra ,
O s' altro amor mi scenderà nel petto ,
Strugga più acerbo mia terrena chiostra.
Siccome a prima giunta have a dispetto
L' aratro il tauro , che poi solca il suolo
Docile , e al giogo solito soggetto :
Così dapprima i giovani al lacciuolo
D' amore s' arrabattano feroci ,
Poscia domati inghiotton gaudio e duolo.

Melampo, l'indovin, catene atroci
Ebbe a soffrir, quando aver lui furato
D' Ificlo i bovi corsero le voci:
Melampo, non al furto trascinato
Da reo guadagno, ma da Pero bella,
Che alla magione Amitaonia il fato
Condur poscia dovea sposa novella.

ELEGIA IV.

AD UN INNAMORATO.

Ben molti pria lamenti alzar tu dei
Su i falli dell' amica, e ben sovente
Chiederla, e spesso espulso uscir da lei:
E spesso irti rodendo l' innocente
Unghia co' denti, e il duro suol più volte
Calpestar col tuo piè d' ira furente.
Indarno io ne' capei teneva accolte
Mille odorose essenze, e movea lento
Con orme misurate e disinvolve.
Non erba, nè di maga esperimento
Punto qui val, nè preparata pianta
Cui man Perimedèa diè condimento.
Perocchè dove non si scorge quanta
E qual la piaga sia, nè donde mova,
È cieco il mezzo onde il malor si schianta:
Perdono i medicanti ogni lor prova
Con tale infermo, a cui nè molle letto,
Nè aere, nè stagione, o nuoce, o giova.

Ei va per via , ma di stupore obbietto
 Tosto è agli amici per sua pronta morte.
 Chi antiveder mai sa d' amor l' effetto ?
 Di qual vano iudovin l' opere accorte
 Io non premiai , qual su' miei sogni strega
 Studio non pose , onde il mio mal conforte ?
 Quell' uom che mio nemico esser non nega ,
 Ami quegli una donna : un garzon goda
 Quegli a cui nodo d' amistà mi lega.
 Quivi sicura la tua barca approda ,
 E scenderai per lo tranquillo fiume.
 Da picciol onda qual tener puoi froda ?
 Con un accento sol voglia e costume
 Spesso il garzon più docili riprende :
 Chi a rammollir col sangue istesso assume
 Il cor di donna , a pena ella si arrende.

ELEGIA V.

A CINTIA.

È dunque ver ? Dunque per tutta Roma
 Senz' arrossir tu malmenata vai ,
 E a vituperio , o Cintia , ognun ti noma ?
 Tanto aspettar da te poteva io mai ?
 Perfida , io pena ti darò condegna ,
 Tu pur Borea furente proverai.
 Fra tante infide alfine una più degna
 Troverò che in suo cor giubbili e goda ,
 Se celebrata da' miei carmi vegna ;

E da' cui rei costumi ingiuria o froda
Soffrir non deggia. O troppo a lungo amata,
Ahi tardi fia che a lamentare io t' oda.
Ora che d' ira è ancor l' alma infiammata,
Or tempo è di partir, rieder può amore,
Se la doglia del sen sarà calmata.
Non così d' Aquilon varia al furore
L' onda Carpazia, nè di Noto al fiato
Si addensa o sperde il nubiloso orrore:
Come si muta un amator sdegnato
A un solo accento: or tu, mentre che il puoi,
'Togli, Properzio, il collo al giogo ingrato.
Sentirai pena, è ver, pur che t' annoi
Fia sol la prima notte, e sofferenza
Lieve il tuo male renderà da poi.
Ma tu pei dolci dritti e la potenza
Della diva Giunon, deh cessa, o cara,
Di farti co' tuoi sdegni violenza.
Non solo il tauro guerra rompe amara
Con le corna al nemico, ma la stessa
Agnella a ripulsar le offese impara.
Nè sul corpo spergiuro manomessa
Da me sarà tua veste, nè dall' ira
La rinchiusa ti fia soglia scommessa:
Nè oserò mai quando il mio cor s' adira
Svellerti in capo gl' intrecciati crini,
Nè offender te con aspra mano e dira.
Villano amante a pugne turpi inclini,
Non quegli a cui la fronte edra circonda
Di serti immarcescibili divini.

Perchè ciò che non muoia , nè s' asconda ;
 Finchè avrai vita , scriverò : *potente*
È Cintia per beltà , lieve qual fronda.
 O donna , benchè tu schernisca il dente
 D' una mordace obbrobriosa fama ,
 Pur , mel credi , a tal verso che non mente
 Confusa rimarrai , pallida , e grama.

ELEGIA VI.

A CINTIA.

Tanto in Corinto non s' empiean le case
 Di Laide , innanzi alle cui soglie amene
 Tutta Grecia a vegliar già si rimase :
 Nè Taide , che sovente in su le scene
 Di Menandro compar , tal folla avea ,
 Taide delizia della molle Atene :
 Nè Frine , che risorgere un dì fea ,
 Ricca dell' oro d' infiniti amanti ,
 Tebe che guasta a terra si giacea :
 Quanta gente a te viene , e dopo tanti
 Tu fingi ancor nuovi congiunti , ond' abbia
 Chi baci ognor ti dia leciti e santi.
 Me fremer fanno di gelosa rabbia
 Le imagin pinte , i numi , e il bambolino ,
 Ch' è in culla , nè a parlar sa batter labbia.
 Me tua madre e tua suora , o me tapino !
 Se a lungo insiste a ribaciarti , oltraggia ,
 E l' amica che dorme a te vicino.

Tutto m' offende , e avvien che in tema io caggia
Non sotto falsa gonna un uom si celi.

Deh perdona al timor che mi scoraggia !

Tali error , com' è fama , un dì crudeli

Pugne destaro , e Troia a terra giace

Pei nefandi di donna atti infedeli.

Per essi de' Centauri il contumace

Stuol contra Piritoo franse i bicchieri ,

E delle mense intorbidò la pace.

A che cerco tra Greci esempi veri ?

Romol , tu se' di grave colpa autore ,

Che da lupa beesti i sensi fieri.

Delle Sabine impunemente il fiore

Tu insegnasti a rapire ; or per te in Roma

Cosa non ha che non ardisca Amore.

D' Ulisse il letto ognun felice noma ,

E d' Admeto la donna , e qual mogliera

Fedel portò la coniugale soma.

Perchè alzar tempio a Castità severa

Delle pulzelle ad uso , or che le spose

Di fare il piacer loro han copia intera ?

Quella mano che prima oscène cose

Dipinse , ed a spettacolo esecrando

In casto albergo ai sguardi altrui l' espose ;

Quella gli occhi innocenti viziando

Delle fanciulle , le fe' conscie e dotte

Del dissoluto suo mestier nefando.

Ah pera chi cotali arti ha prodotte

Nel mondo ! arti che sotto un piacer muto

Fonti fur di contese e infami lotte.

Ai prischi di non era conosciuto
 L'uso di ornar così le stanze, e il muro
 Di pinte infamie non vedesi empuito.
 Bene sta se l'aragna un velo impuro
 Tesse or su l'are, e folte copron l'erbe
 Ai Dei negletti il simulacro oscuro.
 Quali dunque io porrò custodie acerbe,
 Quali serrami, onde tua soglia a prova
 Da piè rivale intatta ognor si serbe?
 Guardia sofferta a malincuor non giova:
 Colei che di fallir vergogna e arrossa,
 Colei sicura, o Cintia, assai si trova.
 No, non sarà che più adescar mi possa
 Nè mogliera, nè amica altra giammai:
 Quanto lo spirto reggerà quest'ossa
 Tu amica, tu mogliera a me sarai.

ELEGIA VII.

A CINTIA

Cintia s'allegra, il so, che alfin sia tolta
 Quella legge che ad ambo il pianto trasse (1)
 Quando portata fu la prima volta;
 Temendo i nostri amor non separasse,
 Benchè di separar due amanti a forza
 Fora che Giove stesso invan tentasse.

(1) Si accenna ad una legge nuova d'Augusto contra il celibato; la quale non fu mai osservata, colpa l'estrema corruzione de' romani costumi in quel tempo.

Ma grande è Augusto. È ver. Ma la sua forza
Splende nell' armi. In amor nulla vale
Chi ad ubbidir le vinte genti sforza.

Più tosto io mi torrei per minor male
Sentirmi il capo distaccar dal petto,
Che per mogliera amor porre in non cale.

Ch' io passi innanzi al tuo rinchiuso tetto,
Fatto marito, e con piangenti cigli
Rimiri il male abbandonato obbietto?

Ahi come allor fia che col canto io pigli
Tuoï sonni a lusingar? mia tibia mesta
Avverrà che a feral tromba somigli.

Quale alla patria in trionfale festa
Avrei prole ad offrir? Fia di guerrieri
Fallita ognor la mia schiatta modesta.

Che se di Roma le donzelle ai fieri
Gisser campi di Marte, più veloci
Che di Castore andriano i miei corsieri.

Quindi sol procacciai, che per le voci
Di fama il nome mio ratto corresse
Del Boristene alle gelate foci.

A me tu sola piaci: il ciel volesse,
O Cintia mia, ch' io solo a te piacessi:
Fora per me che un tale amor valesse
Più che il sangue, la patria, e i figli stessi.

ELEGIA VIII.

AD UN AMICO.

Viemmi quella fanciulla oimè rapita
 Che fu la mia delizia, e non vuoi ch'io
 Versi pianto dall'anima ferita?
 Più acerba nemistà non si sentio
 Quanto in amor: mi sgozza, e men mi grava,
 Sgozza, e nemico a te sarò men rio.
 Ma ch'io possa mirar la donna prava
 Fra l'altrui braccia? Nè più mia dirassi
 Colei che poco fa mia si chiamava?
 Tutto si muta, e mutamento fassi
 Negli amori eziandio. Vinci, o sei vinto;
 Sì la ruota d'Amor mai sempre vassi.
 Forte duce più d'un, più d'uno estinto
 Cadde gran re, già fu Tebe superba,
 Già fu l'alto Ilio, ed or a terra è spinto.
 Quanti doni e quai carmi ell' ancor serba
 Della mia mano! E pure un dolce *t'amo*,
 Mai non mi disse quella donna acerba.
 Ben temerario e stolto or io mi chiamo,
 Barbara, che potei soffrir tant'anni
 E te ed i tuoi, che mi rendeste gramo.
 E quando fu che in liberali panni
 Libero uom ti sembrassi? Avrai tu ognora
 A lanciar contra me scherni ed inganni?

Forza è dunque , o Properzio , che tu mora
Nella primiera età ? Sì , mori alfine ,
Goda l' infida di tua morte ancora.

Tormenti i nostri Mani , e senza fine
L' ombra mesta persegua , al rogo insulti ,
Calpesti l' ossa mie lasse e meschine.

Forse il Beozio Emone , in su i sepulti
Freddi avanzi d' Antigona non svenne ,
Passandosi col ferro i fianchi occulti ?

Nè senza lei la via di Tebe ei tenne ,
E presso al freddo cenere già langue ,
E le sue con quell' ossa a meschiar venne.

Ma tu non fuggirai , tu meco esangue
Dovrai cader , ed un medesimo ferro
Rosseggerà dell' uno e l' altro sangue.

Sebben la via d' infamia a me dissero
Con questa morte , pur l' infamia accetto ,
Se te crudele nella tomba io serro.

Ridotto Achille in solitario letto ,
Sendo la cara donna a lui rapita ,
Smalti nell' ozio l' alto suo dispetto.

Ei vide l' oste degli Achei fuggita ,
E già rotta sul lido , e nell' Argivo
Campo l' Ettorea fiamma al ciel salita.

Vide Patroclo informe non più vivo ,
Con chiome sparse steso in su l' arena ,
Tutto ravvolto in un sanguigno rivo.

Ahi quanta egli sofferse atroce pena
Per la bella Briseide ! Amor trafitto
Tanta arrecò di duolo amara piena.

Ma poi che tardi s' espìò il delitto ,
 E la schiava fu resa , allor fu tratto
 Dagli Emonii Cavalli Ettore invitto.
 Io minore al Pelide un sì gran tratto
 Per l' armi eccelse e pel materno onore ,
 Qual meraviglia alfin se il collo adatto
 Al giogo , e se di me trionfa Amore ?

ELEGIA IX.

ALL' AMICA.

Sopra il suo rivale

Ciò che oggi è questi io ben sovente fui ,
 Ma discacciato ei pur forse in brev' ora ,
 Vedremo altri venir preposto a lui.
 Viver potè vent' anni casta ognora
 Penelope sì bella , e cara avuta ,
 Fra' Proci impazienti di dimora.
 Distorre ella potè con arte astuta
 Le nozze , all' annottar sempre stessendo
 La tela che nel giorno avea tessuta.
 E benchè nulla in cor speme nutrendo
 Di rivedere Ulisse , in tale attesa
 Durò mai sempre , vecchia divenendo.
 L' estinto Achille ad abbracciare intesa
 Briseide , con la mano furiosa
 Reca al candido suo bel viso offesa.

Del suo signor la salma sanguinosa

La mesta ancella mollemente lava

Del Simoenta in su la riva erbosa :

E le chiome di polve si bruttava ,

E di tant' uomo colla man piccina

Di tant' uomo la mole enorme alzava.

Quando non era , o Achille , a te vicina

O la cerula madre , o il buon Peleo ,

Nè di Sciro la vedova reina.

In que' tempi la Grecia ben poteo

Vantar prole non dubbia , e all' armi in mezzo

Onorato il pudor veder si feo

Ma tu non sai starti oziosa un pezzo ,

Iniqua , ed una notte ed un sol giorno

Provasti a restar sola alto ribrezzo.

Anzi mandasti allegre tazze intorno

Con forti risa , e oh quai mordaci accenti

Si lanciar forse del mio nome a scorno!

Chi un dì t' abbandonò far tuo pur tenti.

Amalo , e nel goder di tanto amante

Facciano i numi i tuoi desir contenti.

Oh quai voti io formai quando spirante

Era tua vita , e già di stige l' onda

Traea nel gorgo suo lo spirto errante!

Noi lagrimosi amici in su la sponda

Del tuo letto ci stiamo : or dì , sleale ,

Qual si mostri costui , dove s' asconda?

Deh che faresti se per l' alto sale

Dell' Ocean mia nave veleggiasse ,

O militassi all' India inospitale?

Ma non avvenne mai che a voi mancasse
Copia di ciance e di sottili inganni.
Ciò sol la donna dalle scole trasse.
Così non varian delle sirti i scanni
Al vento incerto, nè sì trema fronde
Quando il Noto invernale scuote i suoi vanni;
Come presto si guasta e si sconfonde
Amistà in donna irata, o che in leggiera,
O che in grave cagion l'ira si fonde.
Or se tanto t'è a grado, la tua fera
Voglia sia paga. Olà, garzon, recate,
Recate per pietà l'armi ond'io pera:
Trafiggetemi a gara, e queste ingrato
Aure di vita mi rapite omai,
Voi col mio sangue a sommo onor v'alzate.
Le stelle conscie de' miei lunghi guai,
La brina del mattin, la porta ascosa,
Che di soppiatto tu dischiusa m'hai;
Dicano se di te più cara cosa
Io m'ebbi in vita, e tale ancor mi sembri,
Benchè avversa mi sii, dura, e sdegnosa.
Nè amante alcuna porrà mai suoi membri
Sul letto mio; vivrò solo e deserto,
Poichè non lice più che il tuo ne assembri.
Numi, se a noi la fe ponete a merto,
Deh che quell'uom nell'amoroso gioco
Divenga un sasso e di se stesso incerto.
Come i Duci Teban di regno in loco
Morte trovarò, e invan fra l'empie spade
Venne la madre per calmare il foco;

Cos' io , se di pugnar con lui m' accade ,
Presente la fanciulla , e la mia morte
Accompagna la sua , senza viltade
Farommi incontro alla fatal mia sorte.

ELEGIA X.

ALLA MUSA.

Tempo è già di menar ben altre danze
Per l' Elicono , e al Tessalo destriero
Tempo è d' aprire le campali usanze.
Or mi giova rivolgere il pensiero
A eserciti e battaglie , e dir ben quai
Furo i campi del mio duce primiero.
Che se al carico io cadrò che m' addossai ,
Fia che l' ardir medesimo in me si lode.
Anco il voler nelle grandi opre è assai.
La prima età canta gli amor , si gode
Cantar le pugne l' ultima. Di queste
Io dirò , poichè Cintia ebbe sua lode.
Ora di gravità tutto si veste
Il mio aspetto , il mio passo , or altra lira
Mi fa toccar la mia Musa celeste.
Alzati , o spirto , e a più sublime aspira
Carme ; o Castalie Dee lena pigliate ,
Or sì v' è d' uopo di facondia mira.
Già le spalle veder non vuol l' Eufrate
Del Parto Cavallier , e si rammarca
Delle sue contra i Crassi opre spietate.

Anzi, o Cesare, l' India il collo inarca,
 E l' offre al tuo trionfo, e di te trema
 L' Arabia di nostr' armi ancor non carica.
 Se terra v' ha che nella parte estrema
 Si nasconda del mondo, alfin cattiva
 Fia ch' essa sotto la tua destra gema.
 Questa oste io seguirò: se il vate arriva
 Degnamente a cantarla, in alto sale:
 Deh il fato tra' miei dì questo anco scriva!
 Siccome l' uom che di toccar non vale
 Il capo agli alti simulacri, appiedi
 Pon sue corone, in riverenza eguale.
 Così noi che di laude l' alte sedi
 Giugner co' versi non sappiamo, vulgari
 Ostie offerirti e vili incensi vedi.
 Non anco i versi miei ne' fonti chiari
 D' Asera la feccia lor tutta purgare;
 Ma sol da Amore, a cui non son discari,
 Nell' onda del Permesso si lavare.

ELEGIA XI.

A CINTIA.

Altri scrivano di te, rimanti oscura,
 Io non m'oppongo; e colui pur ti lode,
 Che affida i semi in terra arida e dura.
 Tutti, mel credi, i fregi tuoi sen rode
 Il tempo, e rapirà l' ultimo istante
 Un feral letto ciò che il cor più gode.

E l' ossa tue sprezzando il viandante ,
Passerà innanzi al tuo muto soggiorno ,
Nè dirà pur , fermando il guardo errante ,
Quel cener su dotta fanciulla un giorno.

E L E G I A XII.

DELL' AMORE.

Qualunque fu colui che fanciulletto
Dipinse Amor, e non ti par ch' ei vante
Mano sagace e nobile intelletto?
Ei primo vide ch' uom di donna amante
Vive qual disensato, e i ben reali
Per vane cure avvien che annulli e schiante.
Nè indarno aggiunse quelle rapid' ali,
Onde fece volare il crudo nume
Nel debil cor de' miseri mortali.
Certo sbattuti siam da alterno fiume,
E l' aura nostra instabile e leggiera
Batte sempre qua e là le incerte piume.
E con ragione armò la destra fiera
Di strali adunchi, e la Gnossia faretra
Venne agli omeri appesa in tal maniera.
Perocchè quello stral vola per l' etra ,
E fere anzi che l' uom vegga il nemico ,
Nè d' ir salvo a quel colpo alcuno impetra.
In me l' imago del fanciullo antico,
Stan fitti i dardi in me. Ma per ventura
Che cadute gli sien le penne io dico.

Poichè non mai dal petto mio si fura ;
 Ma quivi dentro ah! sempre assiduo stassi,
 A far del sangue mio strana pastura.
 E qual dolce se' sì che tu albergassi
 In midolla arse? Ten vergogna or via,
 Ed altrove trasporta i tuoi turcassi.
 Di gittare per te meglio saria
 Entro gl' illesi petti il tuo veleno ,
 Me tu non batti no , ma l' ombra mia.
 Che se quest' anco tu distruggi appieno ,
 Chi di te canterà? Lieve è mia Musa ,
 Pur l' alta gloria tua forma non meno.
 Ella il crine di Cintia a cantar usa,
 Le mani , i neri lumi , in vivo stile ,
 Ed ellà al mondo col suo canto accusa
 Lo snello piede e quell' andar gentile.

ELEGIA XIII.

A CINTIA.

Da Susa non fu mai che tanta uscisse,
 Copia di ratte Persiche saette
 Quanti Amor dardi nel mio petto infisse.
 Egli è che di spregiar non mi permette
 Muse tanto gentili , e a far soggiorno
 Nell' Ascrea selva a me sempre commette.
 Non a fin che le Pierie querce un giorno
 Seguan mie voci , o trar le belve io possa
 Dagl' Ismarii valloni a me d' intorno :

Ma perchè Cintia da stupor commossa
Resti al suon de' miei versi , e allor più chiaro
Che Lino , io più dell' arte alzi la possa.
Un bel serbante a me non è sì caro,
Che ogni cosa per esso entri in non cale ,
Nè donna cui gl' illustri avi fregiaro.
M' è dolce star leggendo in grembo a tale
Fanciulla che m' intenda , e i scritti miei
Approvi con sorriso geniale.
Se tanto un dì concedanmi gli Dei ,
O instabil aura popolare , addio :
Sicuro io son se giudice è costei.
Che s' ella per ventura non restio
Rivolgerà l' orecchio a dolce pace ,
L' odio di Giove sopportar poss' io.
Quando poi chiuderà morte rapace
Le mie stanche pupille , in qual tu ascolta ,
Guisa , tratto al sepolcro esser mi piace.
Non d' imagini schiera eletta e folta
Accompagni l' esequie , e il mesto metro
Non alzi tromba a piangermi rivolta :
Nè d' avorio finissimo il feretro
Fatto mi sia , nè mollemente posi
Sovra Attalico letto il corpo tetro :
Nè molti accanto a me vasi odorosi
Vadano in fila ; m' accompagnin brevi
Di plebeo funeral segni dogliosi.
Assai gran pompa avrò se di tre lievi
Volumi io vada adorno ; e tu qual magna ,
O Proserpina , offerta li ricevi.

Tu, Cintia, seguirai, dolce compagna,
 Ignuda il petto, e scarmigliata, e ansante,
 Empiando del mio nome la campagna:
 E quando a me l'aromato olezzante
 Fia dato, il bacio estremo alle gelate
 Labbra mi figgerai tutta tremante.
 Indi poichè saran tutte abbruciate
 Le membra mie dal foco sottoposto,
 Sien, fatte polve, in breve urna serrate.
 E al basso avello mio piantisi accosto
 Lauro, che guardi coll' amico rezzo
 Il loco ov' è il mio cenere riposto:
 E scrivansi due versi al sasso in mezzo:
 = La polve atra che or qui giace sotterra,
 = Uom fu a servire a un solo Amore avvezzo.
 Nè il mio sepolcro fia men chiaro in terra
 Di quella tomba d'alto sangue aspersa,
 Che del Tessalo eroe l'ossa rinserra.
 Tu pur, quando sarai dalla perversa
 Morte raggiunta, (deh rammenta il calle!)
 Co' sassi, o cara, memori conversa.
 Guardati intanto dal voltar le spalle
 Al mio sepolcro. Bene avvien talora
 Che conscia terra il giusto e il ver non falle.
 Deh quand' io mi suggeva il latte ancora
 Da poppe femminili, avesse spento
 Mio spirto delle tre qualunque suora!
 Perocchè a qual mai serbasi cimento
 L'alma, e a qual ora perigliosa e incerta!
 Polve è Nestor, che visse anni trecento.

Se un Troiano guerrier d' in su quell' erta
 Trinciera d' Ilione avesse il corso
 Tronco di tanta età lunga e diserta,
 Veduto ci non avria sì tosto incorso
 Antiloco al suo fato, e detto: O morte,
 Perchè lenta mi vieni a dar soccorso?
 Ma tu talvolta piangerai la sorte
 Del tuo perduto amico. O Cintia, è giusto
 Che ai spenti amici sempre amor si porte.
 Siane prova il cignal, che nel vetusto
 Tempo il candido Adon ferì col dente,
 Adon l' Idalio cacciator robusto.
 Fama è, ch' ivi tu, Venere dolente,
 Lungo que' stagni colle sparse chiome
 Piagnendo andassi il giovane avvenente.
 Ma indarno, o Cintia, invocherai mio nome.
 E me ombra muta richiamando andrai;
 Come potran scarse ossa in polve, ah come
 Parole vive articular giammai?

ELEGIA XIV.

RALLEGRASI DI AVERE RACQUISTATO L'AMICA.

Tanto non s' allegro l' eccelso Atride
 Del suo trionfo, allor che l' ammirando
 Muro di Laomedonte a terra vide:
 Nè gioì tanto Ulisse allora quando
 D' Itaca sua toccò l' amato lido,
 Fine ponendo al lungo e duro bando:

Nè tanto Elettra, allorchè vide il fido
 Fratello vivo, amaramente pianto
 D' un falso Oreste in sul cenere infido:
 Nè Teseo in veder salvo esultò tanto
 Minoide, che nel Dedaleo sentiero
 Con un fil di guidarlo ottenne il vanto:
 Quante dolcezze io colsi allor che il nero
 Velo spiegò la notte; un' altra volta
 S' io le corrò, vita immortale io spero.
 Mentr' io l' alma alle preci avea rivolta,
 E m' andava per via con bassa fronte,
 Più vil d' un lago era io, cui l' acqua è tolta.
 Meco ella più non usa insulti ed onte;
 E s' io piango e mi lagno, ella pur mostra
 Al pianto per pietà le ciglia pronte.
 Ah perchè mai sì tardi a questa nostra
 Saggia scola i' m' apposi! Or s' offre aita
 Ad uom, cui l' alma è per lasciar sua chiostra.
 Innanzi ai piedi spaziosa e trita
 Mi s' apriva una via, ch' io mai non vidi.
 Ah! come è cieca l' amorosa vita!
 Tal via ben più giovar tardi io m' avvidi.
 Sprezzate, o amanti, e quella ch' oggi niega;
 Fia che domani a voi tutta s' affidi.
 Indarno bussa, indarno chiama e prega
 Uno ed altro zerbino: ella nol sente,
 Ed il suo col mio capo intreccia e lega.
 Tal vittoria è più cara alla mia mente
 Che se i Parti io vincessi, e sarà questa
 La mia preda, ed il mio cocchio lucente.

Splendidi doni il tuo vate s' appresta
D'appenderti, o Ciprigna, e tal sentenza
Sotto saravvi in questi versi intesta:
„ Al tuo tempio, gran Diva, a tua potenza,
„ Queste spoglie io Properzio offero amante,
„ Poichè un' intera notte ebbi accoglienza.
Or da te pende, o cara, che l' errante
Mia nave tocchi salva il dolce lito,
O in mezzo ai secchi banchi urti e si schiante.
Che se mai per ventura il cor pentito
Per qualche fallo verso me si muta,
Anzi alla soglia tua dal duol rapito
Io giacerommi esangue salma e muta.

ELEGIA XV.

NARRA I SUOI PIACERI

O me felice, o cara notte, o letto
Beato, testimon del nostro ardore,
Soave testimon del mio diletto!
Oh quanti accenti che scendean nel core
Al lume ci dicemmo! Oh quale e quanta
Al buio poi seguì pugna d'amore!
Or, ignuda le poppe, ella si pianta
A lottar meco, ora le imprese audaci
Rompendo, con la tonaca s'ammanta.
Con la soave bocca e i dolci baci
M'aperse gli occhi sonnolenti, e disse:
Così pigro, ben mio, così ten giaci?

Oh come avviticchiamo in dolci risse
Variamente le braccia! Oh quai mia bocca
Baci su i labbri tuoi fisse e rifisse!
Di Venere il piacer tanto non tocca
Al buio, e sono gli occhi, se nol sai,
Guide in amore onde il piacer trabocca.
Fama è ch' entrò negli amorosi guai
Per la Spartana ignuda il Frigio drudo,
Mentre dal sonno ella scioglieva i rai.
Prese d'amore Endimione ignudo,
Com' è voce, di Febo un dì la suora,
E con lei nuda giacque in dolce ludo.
Che se ostinata persistessi ancora
A corcarti vestita, il lacerato
Manto ben proveria mie mani allora.
Anzi, s' io mai dall' ira trasportato
Fossi tropp' oltre, alla tua dolce madre
Tu mostreresti il tuo braccio segnato.
Quelle tue poppe ancor crude e leggiadre
Di scherzar ti concedono: nol faccia
Chi pei parti ha le carni e vizze ed adre.
Mentre i fati il consentono, ci piaccia
Pascere gli occhi d'amor, notte imminente
Per sempre a noi del sol torrà la faccia.
E volessero pur con sì possente
Catena rannodarci, che crudele
Non la sciogliesse mai del tempo il dente.
A te sien le colombe senza fele
Esempio nell' amor, ove ambo i sessi
Vivono in nodo tenero e fedele.

Mal si appone chi a' rapidi progressi
D' un violento amor cerca un confine.
Non sa verace amor frenar gli eccessi.
La terra ingannerà con peregrine
Frutta il bifolco, e per lo cielo il sole
Con due neri corsier fia che cammine.
I fiumi torceran l' acquosa mole
Inver la fonte, e in mezzo al mar senz' onda
Di sete sen morrà l' equorea prole:
Anzi ch' io possa altrove la profonda
Volger mia fiamma. Io suo sarò se vivo,
Suo quando varcherò la Stige immonda.
Che s' io da quella ad impetrare arrivo
Tali altre notti, fia ben lungo e lento
Della mia vita il corso fuggitivo.
Se poi di molte mi farà contento,
Immortal diverrò, poichè sol una
Deificar può l' uomo in un momento.
Che se tutti sì placida fortuna
Correr nel mondo amassero, posando
Carche di vin le membra all' aria bruna;
Arme non vi saria, nè andrebbe arando
Bellica flotta il mar, l' Azziaco flutto
Le nostre ossa qua e là meste portando:
Nè de' trionfi suoi sovente il frutto
All' alma Roma tornerebbe amaro,
Discinta il crine e spesso avvolta in lutto.
Giusto è che vada celebrato e chiaro
Ai posteri il mio nome. I miei bicchieri
De' Numi alcuno mai non violaro.

Or, mentre lice, della vita i veri
 Frutti tu non gittar. Per quanti io coglia
 Baci, non ne avrò mai quant' ho mestieri.
 Siccome casca lor fiorita spoglia
 Alle aduste corone, e in varie danze
 Miri entro i nappi galleggiar la foglia;
 Così a noi che di splendide speranze
 Oggi andiamo pascendo i cori amanti,
 Forse che alla diman null' altro avanze,
 Che brevissimi sol di vita istanti.

ELEGIA XVI.

A CINTIA.

Già riede dall' Illirica contrada,
 Cintia, il Pretore, a te preda infinita,
 Ed al mio core assai pungente spada.
 Perchè mai non potè lasciar la vita
 Fra' sassi Acroceraunii? A te, o Nettuno,
 Oh qual copia di doni avrei largita!
 Ora senza di me banchetta ognuno.
 Ora senza di me l' uscio ecco schiuso,
 Quanto spiega la notte il velo bruno.
 Tu fa delle profferte messi abuso,
 S' hai senno, e spoglia il pecorone stolto
 Di quanto vello il copre infino al muso.
 Poi, se il vedrai di povertà ravvolto,
 Consunto ogni tesor, vattene, digli,
 Rivolgi ad altra Illiria il pin disciolto.

Non avvien mai che Cintia a cor si pigli
Onori e fasci , degli amanti pesa
Le tasche , e ad esse ognor volge gli artigli.
Or tu a quest' alma da dolor compresa ,
Venere , porgi aita , e nell' oscena
Fa ch' ei strugga sue membra assidua impresa.
Dunque con man di ricchi doni piena
Chi vuol mercasi amor ? Dunque la donna
A ogni opra turpe per mercè si mena ?
Ella in chiedermi doni non assonna :
Sempre per gemme all' Ocean m' invia ,
E a Tiro a comperar purpurea gonna.
Deh voglia il ciel che spento in Roma sia
De' ricchi il seme , ed al medesmo duce
Una magion di strame albergo dia.
Allor colei che il core ci seduce
Non fia venal , paga d' un solo obbietto
Infino al dì che il volto più non luce.
Non perchè sette notti dal tuo letto
Io venni escluso , e quelle bianche braccia
Strinsero un uom di sì deforme aspetto :
Non perchè errasti io già t' accuso. Abbraccia
Tutte le belle il mio parlar , che tutte
Di volubili e infide hanno la taccia.
Ecco un barbaro i lombi in laide lutte
Scuote sull' orme mie , tosto felice
Le mie provincie ha in poter suo ridutte.
Mira quanto a Erifila traditrice
Fruttaro i doni sciagurati , e quanto
Creusa assalse malor sposa infelice.

Nè mai da torto alcuno il nostro pianto
Asciugato sarà? Forse un tal duolo
Abbarbicossi al nostro cor cotanto?
Già tanti giorni omai battero il volo,
Che più non calmi di teatro o campo,
Nè più con la mia Musa io mi consolo.
Nè mi vergogno? nè di sdegno avvampo?
Seppur non fosse, come altri il diffama,
Che il turpe amor soffra all' orecchie inciampo.
Mira quel duce, che poc' anzi fama
Nell' onde d' Azzio alzò di rumor vano,
Con la milizia scelerata e grama.
Quel duce, che un amore infame e insano
Spinse a voltar le vergognose prore,
E cercar fuga a' lidi estremi invano.
Alto è questo di Cesare valore,
Gloria è questa di Cesare: quell' una
Destra che vinse, anco smorzò il furore.
Ma quelle vesti ch' egli a te raguna,
E que' smeraldi, e quei dal biondo lume
Crisoliti, deh sperda la fortuna:
E porti all' aere, e in procelloso fiume
Gli avvolga, a tal che te gli sciupi, e muti
In acqua, in terra, in sozzo fradiciume.
Degli amatori a spergiurar caduti
Non fia che rida ognor placido Giove,
E sordo i prieghi d' ascoltar rifiuti.
Non vedestù quanto rimbombo move
Per l' aere vasto il folgore celeste?
Come terribil piomba e foco piove?

Delle Pleiadi irate non son queste ,
 Nè d' Orione acquoso le vendette ,
 Nè a caso il fulmin con tal foga investe.

Allora ei suol punir con sue saette
 Spergiure donne , ch' ei medesimo il Dio
 Di fe tradita ebbe a plorar le strette.

Perchè , frena il non mai pago desio ,
 O Cintia, de' Sidonii vestimenti ,
 Onde del torbid' Austro il romorio

L' alma conscia in fallir non ti sgomenti.

ELEGIA XVII.

SOPRA L' ESSERE STATO ESCLUSO

Fermar la notte , e poi d' oggi in domani
 Mandar quell' uomo a cui promessa l' hai ,
 Questo è di sangue aver lorde le mani.

Farne fede poss' io. Quante passai
 Solingo amare notti, oh quai sofferarsi
 Stancando il letto dure veglie e guai!

Che se senti pietà de' casi avversi
 Di Tantalo , che l' onda sitibondo
 Sta per libar , nè mai n' ha i labbri aspersi ;

O di Sisifo ancor , che il grave pondo
 Al monte alzando va co' membri lassi ,
 Che come è suso sdrucchiola nel fondo ;

Stato più crudo in terra altro non dassi
 Quanto quello che durano gli amanti ,
 E che , s' hai senno , a te men tu bramassi.

Io poco fa d' invidia oggetto a quanti
 Mi conosceano , appena ora m' è dato
 Ch' uno ogni dieci dì ti venga innanti.
 Or mi giova da un sasso dirupato ,
 Empia , lanciarmi , e di venen mortale
 Mescer colle mie mani un nappo ingrato.
 Or m' è forza posare il fianco frale
 Ne' trivii a fredda Luna , o alzar gli accenti
 Pel fesso della tua porta fatale.
 Pure , benchè sien tali i miei tormenti ,
 Non avverrà giammai ch' io muti amante :
 Forse fia che pietosa ella diventi ,
 Quando mi proverà fido e costante.

ELEGIA XVIII.

A CINTIA.

Gli assidui lagni a molti odio fruttaro ,
 Donna è sovente dal silenzio vinta ,
 Ed uom che tacer sa spesso è più caro.
 Di non aver veduto ognor fa finta
 Ciò che vedesti , e fa di non dolerti
 Se di qualche dolore hai l' alma cinta.
 E che fora se giunto agli anni incerti ,
 Io già m' avessi per canuta etate
 Delle rughe alle guance i segni aperti ?
 Eppur l' Aurora entro le case aurate
 Non patì che Titon logro dagli anni
 Solo giacesse in su le piume ingrate.

Ma nel partire ristorava i danni
Della gelida età fra le sue braccia ,
Pria che ai ratti corsier lavasse i vanni.
Quando seguia fra gl' Indi la sua taccia ,
Con lui giacendo, dell' ore al ritorno
Dava di troppo ratte a lor la taccia :
E il cocchio nel salire a' numi scorno
Fece, e ingiusti chiamolli, e a malincuore
Recò a' mortali il desiato giorno.
Per Titon vivo e vecchio, ella maggiore
Sentivasi piacer , che non sentisse
Per l' estinto suo Mennone dolore.
Nè fu mai che per onta non dormisse
Col vecchio suo tale fanciulla, e oh quanti
Baci sul bianco crin fisse e rissime !
Tu, perfida, me pure abborri e pianti,
Me cui di gioventù circonda il lume,
Quando tu appressi agli anni vacillanti.
Pur mi consola, che d' Amore il nume
Avverso e crudo a cui fu innanzi amico
Di mostrarsi sovente ha per costume.
Capriccio or t' investì stolto e impudico
Di colorar d' estranie tinte il crine ,
Come il lordo Britanno a noi nemico.
Bello è l' aspetto che natura infine
A ciascuno donò, deforme e brutto
Viso roman con tinte peregrine.
Quella che muta chioma, e mente in tutto
Da stolta i suoi color, ben mille guai
Scenda a patir nell' infernale lutto.

Per me, tu certo a me sembrar potrai
 E grata e cara ognor, e bella tanto,
 Quanto sovente a me venir vorrai.
 Se mai taluna in vivido amaranto
 Le sue tempia tingesse, avrien per questo
 Purpuree tempia di beltade il vanto?
 Pensa, o Cintia, ch' io solo, io sol ti resto:
 Tu figliuolo non hai, non hai fratello,
 Io d' esser figlio e a te fratel son presto.
 A te sia sempre di pudore ostello
 Il letto, nè giammai la fronte carica
 Di fregi, renda il viso tuo men bello.
 A quanto suol narrar fama non parca
 Deh non voler ch' io a giunger fede impari!
 Rumor di fama vola, e ratto varca
 Le valli, i fiumi, le montagne, i mari.

ELEGIA XIX.

A CINTIA.

Benchè di Roma, o Cintia, a mal mio grado
 Tu parta, poi che senza me villeggi
 In rimoto sentier, contento io vado.
 Non fia pei casti campi che volteggi
 Giovane corruttor, che l' onestate
 Per espugnarne, ti lusinghi e occhieggi.
 Nè avanti a tue finestre assediate
 Rissa mai sorgerà, nè a te gridando
 Faran le dolci ore del sonno ingrante.

Sola, o Cintia, sarai, e a quando a quando

I monti solitari, il gregge, e il campo

Del povero cultore andrai mirando.

Quivi al tuo non farà pudore inciampo

Di giuochi o templi periglioso invito,

Frequente al tuo fallir fomite e vampo.

Quivi ogni dì l'aspetto avrai gradito

De' bovi aranti, e vederai tagliare

I van viticci il potator perito.

E colà presso ad un selvaggio altare

Recherai rari incensi, e all' ara agreste

Esangue un caprettin vedrai cascare.

Ivi sovente con succinta veste

Nuda i bei piedi menerai carole,

Purchè a vederti altr' uomo non s' arreste.

Io stesso caccierò, Diana or cole

Il tuo Properzio, sì, Diana sola,

E porre il voto estremo a Vener vuole.

Del pigliar fere imprenderò la scola,

E le corna d' appenderne ad un pino,

E i veltri ad ammonir con la parola.

Non sì però ch' io giunga il leonino

Disdegno a provocar, od agil ose

Al feroce cignal farmi vicino.

Dunque sol oserò le paurose

Lepri appostar, e col vibrato telo

Ferir gli augelli per le selve ascose:

Là 've presso al Clitumno ergesi al cielo

Bosco che l' onde limpide difende,

Che van lavando ai bianchi bovi il pelo.

Sempre che qualche tentazion ti prende ,
 Rammenta allor che il tuo Properzio , o cara ,
 Entro ben poche aurore a te si rende.
 Non selve aspre così , non la fumara
 Coi cavalloni , che dai monti vanno
 Giù ruinando impetuosi a gara ,
 Da te la mente mia stornar potranno ,
 Che il tuo nome non corrami alle labbia ,
 E nel gelare e nel fiorir dell' anno :
 Onde l' assenza a nuocere non m' abbia.

ELEGIA XX.

A CINTIA.

E perchè mai tu amaramente piangi
 Più che Briseide al suo signor rapita ,
 Più che Andromaca schiava ambasci e t' angi ?
 A che per falsa tradigion mentita
 Stanchi , o folle , gli Dei ? perchè lamenti
 Che sia sì tosto la mia fe svanita ?
 Così l' Attico augello alle tacenti
 Stelle , di mezzo alle Cecropie piante
 Tra le fronde non alza i mesti accenti :
 Nè l' orgogliosa Niobe all' urne innante
 De' cari suoi dodici figli estinti ,
 Dal Sipilo versò lagrime tante.
 Io benchè avessi e mani e piedi avvinti
 Da ferrei lacci , e fossi chiuso in fondo
 A' ferrati di Danae alti recinti :

Spezzerei pur, cara, per te del mondo
Ogni ferrea catena, e uscir saprei
Di Danae fuor del carcere profondo.
Quante su te novelle il mondo crei
Con sorde orecchie ascolto: or t'assecuro
Punto temer della mia fe non dei.
Dell' uno e l' altro mio parente il giuro
Per l' ossa amate: ah! pesi alla mia testa
Il cener d' amendue, se son spergiuro.
Tuo, mia cara, sarà quanto mi resta
Di vita, ed ambo un giorno, ambo un affetto
Trasporterà nella magion funesta.
Che se nè il nome tuo, nè il vago aspetto
Valessero a infrenarmi, ah ben porria
Frenarmi il tuo servir dolce o diletto.
Già sette volte il suo giro compia
La luna in cielo, fin da quando, o cara,
Del mio del nome tuo suona ogni via.
In questo mezzo a me non sempre amara
Fu la tua soglia, ed alle volte ancora
Tu non mi fosti del tuo letto avara.
Nè mai con ricchi doni infino ad ora
M' ebbi una notte a comperar, chè tutto
Qual fui, qual son, tuo gran favore è ognora.
Mentre che tanti te chiedeano, asciutto
Lasciasti ognuno, e me solo chiedesti.
Poss' io scordarmi del tuo core il frutto?
Se 'l farò mai, vibrare i serpi infesti
Su me, tragiche Erinni, e tu mi danna,
Eaco severo, ai regni sempre mesti:

E di Tizio l'augel l'avida canna
 S'empia delle mie carni, e intorno a un sasso
 Io m'affanni qual Sisifo s'affanna.
 Nè co' tuoi fogli in tuon flebile e basso
 Voglio che tu mi preghi: quella prima
 Fede ch'io ti donai sempre ti lasso.
 Io tengo ognora questa legge in cima
 De' miei pensier; sol tra gli amanti io sono,
 Che in amar vo a rilento, e penso prima
 Di dare il cor, ma poi per sempre il dono.

ELEGIA XXI.

A CINTIA

Sopra Panto.

Deh quanto è il fele ond'ha sua carta aspersa
 Contra me quel tuo Panto menzognero
 Tanto Venere a lui divenga avversa!
 Ma oracolo i' non son forse più vero
 Del Dodoneo? Quel tuo gentil zerbino
 Del giogo marital soffre l'impero.
 Quante notti perdute! oh fier destino!
 Nè ti vergogni? Ve' libero ci canta:
 Tu incauta or giaci senza un uom vicino.
 Ed or ei colla sposa si millanta,
 Che a tua magion l'hai spesso a forza tratto,
 E oh quanta a ciance offri materia, oh quanta!

Ch' io muoia s' ei dal tuo cortese tratto
Procaccia altro che gloria. Ei già marito
Or per te glorioso ecco s' è fatto.
Così Giasone ospite assai gradito
Deluse un dì Medea: costei scacciata,
Creusa tenne al suo talamo l' invito.
Così Calipso ancor restò ingannata
Dal giovane Dulichio, e 'l suo amatore
Vide al vento spiegar la vela ingrata.
Ahi troppo pronte a udir voci d' amore
Donne! Imparate, o voi diserte almeno
A non esser sì tenere di cuore.
Or pure altr' uom ch' abbia costanza in seno
Tu vai cercando, e dalle prime prove
Tu, o stolta, istrutta non ti mostri appieno
Io bensì sarò teco in ogni dove,
Teco in ogni stagione, ad ogni istante,
O inferna tu languisca, o faccia Giove
La salute fiorir nel tuo semblante.

ELEGIA XXII.

A DEMOFOONTE.

Tu, Demofonte, sai quante donzelle
Ieri m' andaro a sangue, e in quante sai
Equali avvolto io fui fiere procelle:
Le popolose vie non avvien mai
Ch' io calchi indarno, a me i teatri sono
Fonte perenne d' amarezze e guai.

Sia che taluna mollemente il dono
 Mostri d' un bianco braccio , o con la bocca
 Moduli accenti in vario e dolce suono.
 Se bianca donna io miro a cui non tocca
 Invido velo il sen , ah! qual saetta
 Negl' incauti occhi miei tosto si scocca!
 O veggia errare in una fronte schietta
 Dispersi i crini , cui trattiene e frena
 Del capo in mezzo Indica gemma eletta:
 Che s' ella con mal piglio acerba e aliena
 Si mostra a mie richieste , allor mi sento
 Di gelido sudor la fronte piena.
 Tu chiedi ond' io sì tenero divento
 Ver le femmine tutte? Amor forse have
 In tutte l' opre sue saldo argomento?
 Perchè co' sacri ferri altri non pave
 Le braccia lacerarsi , nè al suon folle
 De' Frigi mutilarsi a lui par grave?
 Natura in ciascun uom collocar volle
 Il suo mal vezzo , e ch' io per qualche oggetto
 Sempre ardessi d' amor nelle midolle.
 Dove anco io fossi al rio destin soggetto
 Di Tamiri cantor , no , non sarei
 Mai cieco innanzi ad un leggiadro aspetto.
 O invidioso , in grand' error tu sei,
 Se debile mi stimi , unqua il vigore
 Di Venere nel gioco io non perdei.
 Domandane colei , che il mio valore
 Provò sovente per intere notti ,
 Come crescea mia lena ognor maggiore.

Fermò Giove ambo l' Orse , ancorchè annotti
Due volte , e per Alcmena i cieli mesti
Due volte senza il re furon ridotti.
Pur ei non ebbe i fulmini men presti ,
Nè languido vibrolli , a' suoi seguaci
Non avvien mai che forze amor non presti.
Forse che quando usciva dai tenaci
Amplessi di Briseide , il prode Achille
Fea men ratti fuggir i Frigi audaci ?
O che sorgendo Ettore dalle tranquille
Piume della sua donna , al navil greco
Fe' men temer le belliche faville ?
Potè l' uno la flotta , e l' altro bieco
Le mura ruinar , io le virtudi
Del Pelide e d' Ettore tutte ho qui meco.
Mira siccome in cielo i loro studi
Il sole s' avvicendano e la luna ,
Sì a me non bastan d' una sola i ludi.
Fra le cupide braccia io voglio ch' una
Mi stringa e mi riscaldi , e che m' aspetti
S' altra lasciò la mia brama digiuna.
E se contra il mio messo acerbi detti
Sdegnata ella avventasse , a lei sia chiaro
Che un' altra anela a' miei teneri affetti.
Meglio la nave illesa ognor serbaro
Due funi , e più secure due gemelli
Le sollecite madri nutricaro.
Tu , se barbara sei , serba i tuoi felli
Rifiuti , e se non sei , vieni al mio seno :
Che giova in ciance i dì spender più belli ?

Nessun più fier mortifero veleno
 Di quel d'amante che sperando attende
 L'amica, e poi la speme a lui vien meno.
 Come pel letto egli si avvolge e stende
 Sospirando e gemendo, allora quando
 Quasi uomo ignoto ella a scacciarlo prende!
 E vien di nuovo il fante interrogando
 Su quanto intese, e colle inchieste il preme,
 E spesso ad esso va ridomandando
 Ciò che d'udir, che di saper più teme.

ELEGIA XXIII.

DELLA SCHIAVITÀ D'AMORE.

Quell' io, che ignaro un dì fuggia del volgo
 Le trite vie, quella stessa onda adesso
 Mi sembra dolce, che dal lago io colgo.
 E v' ha Ingenuo Roman, che all' altrui messo
 Doni largheggi, onde alla sua padrona
 Rechi ambasciate, o il foglio a lui commesso?
 E domandi più volte: Ehi, la matrona
 In qual portico or trovasi? ed in quale
 Passeggio or move sua gentil persona?
 Indi, poichè pena durasti uguale
 A quanto narra d' Ercole la fama,
 Scriva: e qual dono avrò per opra tale?
 E ciò a fin di mirar la faccia grama
 D' un avaro custode, e in loco abbietto
 Celarti, colto nella turpe trama.

Quanto caro in un anno il bel diletto
 D' una notte si merca! Ah colui pera
 Ch' ama vedersi chiuso l' uscio in petto.
 Donna, che senza velo, e senza schiera
 Pomposa di guardian, cammina lesta,
 Quella, quella è per me letizia vera.
 Colei che spesso la Via Sacra pesta
 Con calzar vile, nè frappon dimora
 Allor che da talun venga richiesta:
 Costei non mai ti trae d' una in altra ora,
 Nè garrula da te cose disia,
 Che in darti il parco genitor si accora.
 Nè dice: 'Temo ahimè!... presto... su via...
 Alzati per pietà... ah mio marito
 Dalla villa oggi ritornar potria.
 Quelle mi faccian pur soave invito,
 Che l' Eufrate e l' Oronte a me mandaro;
 Nè casto letto in me desti prurito.
 Poichè la libertà perde del paro
 Uomo qualunque che diviene amante,
 Nessun tra quelli che l' amare han caro,
 Nessuno fia che libero si vante.

ELEGIA XXIV.

A CINTIA

Contra un rivale.

Parlar vuoi tu? Ve' pel tuo libro come
 D' ognun sei fatto favola, ed è letto
 Da tutto il foro omai di Cintia il nome!

Qual uomo, quale a tal mordace detto
Sordo sen rimarria? Di tale amore
Dèssi arrossire, o asconderlo nel petto.
Che se Cintia più docile di core
Verso me si mostrava, i' non sarei
Detto degli uomìn dissoluti il fiore:
Nè sì per Roma diffamato andrei;
E quantunque avvampassi entro le vene,
Col finto nome il vero io coprirei.
Dunque non istupir, s' io dietro un bene
Corro facile a tutti. E ti par poco
Se minor biasmo a me quindi ne viene?
Or piume di pavon domanda in loco
Di ventaglio, ora globo di cristallo,
A rinfrescar delle sue mani il foco:
E brama ch' io quando nell' ira avvallo
Eburnei dadi le procacci, e quanto
Ha la Via Sacra in cenci o in vil metallo.
Nè me tai spendii, il giuro, annoian tanto:
Ma di perfida donna esser zimbello,
Di questo adonto e viemmi agli occhi il pianto.
È questo dunque il godimento bello
A me promesso? E unir non ti vergogni
Sì vago aspetto a cor leggiere e fello?
Due notti ancor negli amorosi sogni
Corse non sono, e tu crudele omai
D' esser grave al tuo letto mi rampogni.
E pur tu dianzi mi lodavi assai,
E miei versi leggevi. Ove sì ratto
Quel tuo amor volse l' ali, ah dove mai?

Meco dell' arte e dell' ingegno a un tratto
Contenda, e innanzi ad ogni cosa impari
D' un solo amore a viver soddisfatto :

Or coll' idre di Lerna si prepari

A pugnar, se a te piace, ed a te porti
Dell' Esperio dragone i frutti rari :

Di buon grado egli bea veneni forti,

E bea naufrago l' onde, nè rifiuti

Mai per te di patir sciagure e morti :

(Deh, o cara, se a cimenti sì temuti

Or ne saggiassi tu!) chi or teco è grande

Fora tra' pusillanimi e scaduti;

Che or vampo intorno d' alti onori spande

Pel tuo favor, e che nel prossimo anno

Da te divideran risse nefande.

Ma pure a mutar me no non varranno

Gli anni della Sibilla, o le fatiche

D' Alcide, o il giorno dell' estremo danno.

Tu le mie raccorrai fredde ossa amiche,

E, Properzio, dirai, tue son quest' ossa,

Fido serbavi ah! tu le fiamme antiche!

Fido ah! tu le serbavi, ancor che mossa

Da illustre vena non pigliò tuo sangue,

Nè mai tu avessi di ricchezze possa.

Sì, tutto io soffrirò; che in me non langue

Per ingiurie il servir, per donna bella

Patir m' è dolce infin ch' io resti esangue.

Molti per lei provaro le quadrella

D' amor, son certo, ma ben molti ancora

Poi mancaro di fede alla donzella.

Teseo Arianna amò sol per brev' ora ,
 Nè a lungo Demofonte arse per Fille:
 Ospiti iniqui furo entrambi allora.
 T' è noto il caso di Medea fra mille,
 Che da quel che salvò consorte infido
 Fu abbandonata per le greche ville.
 Cruda è colei, che, simulando, un fido
 Amor promette a molti, e ben più d' uno
 È ognor pronta a raccorre entro il suo nido.
 Tu me non pareggiar mai con alcuno
 De' nobili e beati. Al giorno estremo
 L' ossa tue non corrà di lor nessuno.
 Bensì noi pronti al mesto uffizio andremo:
 Ma no: deh voglia il ciel che tu sull' arse
 Mie membra sfoghi il tuo dolor supremo,
 Ignuda il petto e colle chiome sparse.

ELEGIA XXV.

A CINTIA.

O nata per mio duol, o mio primiero
 Dolcissimo pensier, poichè la sorte
 Spesso m' esclude dal tuo dolce impero!
 Tu ne' miei carmi sfiderai la morte,
 E illustre ognor sarai: Calvo il permetta,
 E il buon Catullo in pace sel comporte.
 Vecchio soldato avvien che l' armi smetta,
 E si corchi in disparte, e il toro annoso
 Il curvo aratro di tranar rigetta.

Posa nel lido solitario e ascoso
Il fradicio naviglio , e il vecchio scudo
Stassi appeso nel tempio ed ozioso.
Pur degli anni canuti il gelo crudo
Non farà ch' io non t' ami ; ancor ch' io viva
Quanto Nestore , o dell' Aurora il drudo.
Non era meglio trar vita cattiva
Sotto un duro tiranno , e nel tuo bove
Gemere , o rio Perillo , in fiamma viva ?
Meglio non era d' impiettrar là dove
Svelossi il capo di Medusa , e il seno
Al Caucasio scoprire augel di Giove ?
Pure io persisterò. L' acciaio appieno
La ruggine consuma , e scarsa goccia
La dura selce logora non meno.
All' amor mio che dura soglia nocchia
Non fia , con pura orecchia egli sostiene
Ciò che a lui si minaccia e si rimproccia.
Sprezzato , ei prega , e offeso , egli conviene
D' aver peccato , e con spontaneo errore
Il piè colà donde partì riviene.
Tu pur che vai del corrisposto amore
Menando vampo , o credulo , vedrai
Che donna aver non sa ben fermo il core.
Vedestù in mezzo alle tempeste mai
Uomo sciorre i suoi voti , se sovente
'Trova la nave in grembo al porto i guai ?
Vedestù i premi alcun chieder repente
Pria del corso , pria d' ir presso la meta
Con sette giri celere e rasente ?

Scherzan l' aure fallaci allor che lieta
Mostra la faccia amor. Ma se sventura
Vien tarda, più si rende immansueta.
Or tu, bench' ella t'ami oltremisura,
Prudente dentro nel tuo petto serra
La gioia che tu senti e viva e pura.
Poichè, come non so, sempre aspra guerra
Movono all' uom le troppo alte parole,
Che del suo amor dal labbro egli diserra.
Benchè sovente ella t'inviti, sole
Una o due volte d'ir a lei ti basti.
Ciò che invidia destò durar non suole.
Se delle prische donne i giorni casti
Fiorissero, io sarei ciò ch'or tu sei:
Vinto son io da questi tempi guasti.
Pure non cangeran tai tempi i miei
Costumi. Ciascun uom piglia la via
Che gli s'addice, e ognor s'attiene a lei.
Ma voi, che a molti amor dati in balia
Prestate a tutti vostre cure, oh quanta
Vi piove fuor degli occhi angoscia ria!
Donna gentil che bianco o bruno vanta
Volto vi corre agli occhi? In un momento
Ed il bianco ed il bruno ecco v'incanta.
Che se mirate in greco portamento
Andar taluna, od in romana veste,
Per ambo ferve in voi tosto il talento.
Quelle manto plebeo, queste altre veste
Porpora lucidissima: per voi
Aprono acerba piaga e quelle e queste.

Quando basta una donna agli occhi tuoi
 A crear veglie e spasimi crudeli;
 Dunque una sol, sol una basti a noi
 Sola una pena che ne infiammi e geli.

ELEGIA XXVI.

A CINTIA.

Sogno d' un naufragio.

Mi parve in sogno di vederti, o cara,
 Rotta la nave, e braccia e piedi lassa
 Dell' Ionio vibrar per l' onda amara:
 E ciò che ordisti per mio mal, con bassa
 Menzogna, confessar, nè già la testa
 Poder dall' acque alzar di forze cassa.
 Quale avvolta in la negra onda funesta
 Elle andò, dal monton dall' aureo vello
 Tratta veloce in mezzo alla tempesta.
 Quanto io tremai che il mar nome novello
 Dal tuo non acquistasse, e che il nocchiero
 Solcando l' acqua tua piagnesse in quello!
 Oh quai voti io non feci a Nettun fiero,
 A Castore e al fratello! oh quai promisi
 Cose, Leucotoe, a te nel mio pensiero!
 Ma co' spirti dal corpo omai divisi
 Tu sovente mi nomi, e a fior dell' onda
 Le dita a pena a sollevar t' avvisi.
 Che se degli occhi tuoi la moribonda
 Luce Glauco mirava, or tu saresti
 Fatta dell' Ionio mar Ninfa gioconda.

E le Nereidi ch'invide faresti,
 Cimotoc azzurra e la bianca Nisea,
 Ti avventerian detti mordaci e infesti.
 Ma in quel vidi un Delfin che a te correa
 Per darti aita, quel Delfino io stimo,
 Che un dì Arione tragittato avea:
 Ed io già per lanciarmi in giù m'adimo
 Da un alto sasso, quando la paura
 La vision mi ruppe e il sonno primo.
 Ora che sì leggiadra creatura
 A me serva stupiscasi, e che suoni
 L'universa città di mia ventura.
 Di Cresò e di Cambise i fiumi e i doni
 Non potrian far ch'ella dicesse: o vate,
 A sorgèr dal mio letto ti disponi.
 Perocch'ella abborrir d'ogni magnate
 I tesor dice, se miei versi legge:
 Qual donna ha mai tanto le Muse amate?
 Costanza e fede amor nutrica e regge.
 Uom che può assai donar presto trascorre
 Per vari obbietti senza freno o legge.
 Sia che pel vasto mar voglia ella sciorre
 Le vele, io seguirolla, e con ratte ale
 Verrà un vento due fidi in salvo a porre.
 Un lido ci accorrà, quando ci assale
 Il sonno, un arbor porgeranne il tetto,
 Un fonte il ber, quando di ber ci cale.
 Una tavola sola a due fia letto
 Teneri amanti, o in sulla nuda prora,
 O in sulla poppa avrò stanza e ricetto.

Tutto io comporterò, se truce ancora
Euro infierisca, o s' Austro nubiloso
Spinga la vela con volubil òra.
Soffiate, o venti, pur senza riposo,
Voi, che il misero Ulisse perseguiste,
E il navil greco in Aulide ozioso:
Che duo lidi lontani insieme uniste,
Quando al rozzo Argo dell' ignoto mare
Insegnò la colomba il cammin triste.
Sol che dagli occhi miei quelle sì care
Non si dipartan mai sembianze elette,
Può ben la nave mia Giove abbruciare.
Certo fia ch' ambo ignudi ne ricette
Una medesima spiaggia. Ah purchè il suolo
Te copra, in alto mar me l' onda gette!
Ma no, Nettuno non darà mai duolo
A tanto amore, ei che il fratel 'Tonante
Raggiunge ben nell' amoroso volo.
Sallo Amimon sforzata in quell' istante
Che acqua recava in Argo, e la palude
Aperta dal tridente a Lerno innante.
Pago del suo desire in quelle ignude
Delizie, ei l' urna d' or d' un' acqua empìeo,
Che per divina scaturì virtude.
La rapita Oritia gravi non feo
Lamenti, nè chiamò Borea feroce.
Amore e terra, e mar vincer poteo.
Scilla non fia per noi, mel credi, atroce,
Nè mai Cariddi dal bollente seno
Sgorgherà la ingorgata onda veloce.

Sgombre saranno di tenèbre appieno
 Le stelle tutte. Puro il Capricorno,
 Ed Orion sarà puro non meno.
 Che se spirar quest' alma in sull' adorno
 Tuo seno a me desse la dolce sorte,
 Caro mi fora quell' estremo giorno,
 Ed andrei glorioso in grembo a morte.

ELEGIA XXVII.

CHE L' ORA DELLA MORTE È INCERTA

Ciechi mortali! della morte l' ora,
 È il calle onde si scende entro l' avello
 Da mane a sera ite cercando ognora:
 E intorno per lo ciel sereno e bello,
 Coll' arte de' Fenicii e i dotti inganni,
 Qual astro a noi propizio sia, qual fello.
 O in terra i Parti, o in mare i fier Britanni
 Colla flotta inseguiam, e in mare e in terra
 Son ciechi del cammino i rischi e i danni.
 Vi duole ancora che dell' aspra guerra
 Correr deggiate la dubbiosa sorte,
 Quando Marte i guerrier rimesta e atterra.
 Si arroge, che vi assal paura forte
 Di tremuoti e d' incendi, e che si mesca
 Nel vostro nappo col velen la morte.
 Solo chi di donzella è preso all' esca
 Conosce quando e come ir debba a Dite,
 Nè avvien che d' armi o d' aquilon gl' increzca

E sebben vegga sotto le romite
Canne di Stige il remator sedente ,
E della barca le vele ammannite :
Pure se di sua donna ode repente
Grido che lo richiami , ecco ei risale
La via , cui legge ferma ed inclemente
Di rivarcar divicta ad un mortale.

ELEGIA XXVIII.

A GIOVE

Per l' amica inferma.

Deh Giove alfin pietà de la donzella ,
Che langue in su le piume ! E tuo l' errore ,
Se mai viene a perir cosa sì bella.
Ecco già presso il tempo in cui d' ardore
Avvampa l' aere , e il suolo inaridito
Del Sirio Cane già sente il furore.
Ma s' egra è Cintia , dell' incrudelito
Cielo non tanto è colpa , o della state ,
Quanto d' aver più volte i dei schernito.
Questo innanzi perdè le sventurate
Fanciulle , e perde ancor. Quanto giuraro
Rapiscon tosto l' onde e l' aure ingrate.
Ebbe forse ira Venere che al paro
Con lei foss' ella messa ? Ognor le belle
Invidia in petto della Dea destaro.
Sprezzasti forse con imprese felle
Di Giuno il tempio , o di biasmare osasti
Le due che ha Palla in fronte egregie stelle ?

Mai, voi belle, gli accenti alteri e i fasti
 Non sapeste frenar. Tu per beltade,
 Tu per lingua il malor ti procacciasti.
 Ma poi che tratta per le varie strade,
 E pei perigli della vita andrai,
 Più dolce a te verrà l'estrema etade.
 Io mutata in giovenca, e mughii e lai
 Ne' prim' anni metteva, or fatta è Diva
 Colei che un dì bevve del Nilo assai.
 Ino pur, quando in lei l'età fioriva,
 Pel mondo errava, or Leucotea la invoca
 Del misero nocchier l'alma votiva.
 Orsa fatta Callisto, in voce roca
 Errò pe' campi Arcadii: ora, la nave
 Notturna a governare, in ciel si loca:
 Dell' Orca a satollar le voglie prave
 Abbandonata Andromeda, divenne
 Di Perseo illustre poi sposa soave.
 Che se al tuo spirto affretteran le penne
 Gli empî destini ver l'eterna pace,
 Tu dal sepolcro avrai gloria perenne.
 Di quai rischi a te fu beltà ferace.
 A Semele dirai, che sperta a prova
 Crederà i detti e il tuo penar verace:
 Fia che a darti il primier seggio si mova
 Lo stuol delle Meonidi Eroine,
 Di cederlo al tuo merto a tutte giova.
 Ora tu, quanto sai, soffri le spine
 Del tuo disastro, e piega il collo al fato.
 E il fato e i casi rei mutansi alfine.

Anco Giuno molliera il tuo peccato
Perdonarti saprà. Chè Giuno ancora
Commuove di fanciulla il triste stato.
Manca il palèo rotante e non lavora
Sotto il magico carme, e il crepitante
Lauro tace, se avvien che 'l fuoco mora.
Scender la luna tante volte e tante
Dal ciel diniega, ed il ferale augello
Un augurio sinistro avvien che cante.
Ambo in un carco al lordo navicello,
Che scorre per la livida lacuna,
Trarrà col nostro amor Caronte fello.
Abbi, o Giove, pietà, se non dell' una,
D' entrambi almeno: s' ella vive, io vivo:
Se muore, a ugual soggiacerò fortuna.
Io sacrerò per grazia tal votivo
Carme che suoni: Per l' immenso Giove
L' idolo del cor mio rimansi vivo.
Ivi ella stessa andrà velata dove
Tu se' adorato, e a' piedi tuoi seggendo
De' suoi perigli narrerà le prove.
Proserpina, or da te clemenza attendo;
E tu della gran Dea fido marito,
Non voler più degli altri esser tremendo.
Trovansi all' infernal profondo lito
Ben mille belle: ah sia lecito almeno
Una d' averne in questo eccelso sito!
Presso voi Tiro dall' eburneo seno,
Presso voi Iole, Europa presso voi,
Pasifae infame è presso voi non meno:

E quante Ionia , e quante prima e poi
 Partorì Acaia , e Tebe , e le sparite
 Strutte città del vecchio re de' Troi :
 E quante furo in Roma ben gradite
 Vaghe donzelle , tutte ancor periro ,
 Tutte l' avido rogo ebbe inghiottite.
 Giammai gli uomini in terra non sortiro
 Beltà fiorente ognor , stabil ventura.
 Le Parche o presto o tardi ogni uom ghermire
 Tu , vita mia , poi che se' ormai sicura
 Dal tremendo periglio , i giusti doni ,
 E le danze a Diana offrir ti cura.
 E le veglie ad offrir pur ti disponi
 A lei che un dì giovenca , or diva incede :
 Offri poscia , a saldar nostre ragioni ,
 Dieci notti votive alla mia fede.

ELEGIA XXIX.

A CINTIA.

Mentr' io di Bacco pien per l' aria oscura
 Già questa notte , o cara , errando senza
 Mano di fanti che m' avesse in cura ,
 Ecco stuol di fanciulli in mia presenza ,
 Quanti non saprei dir : vinse il timore
 Del gran numero lor la conoscenza.
 Chi fiaccole brandisce , e chi trae fuore
 Lucide frecce , altri lacciuoli appresta ,
 Per allacciarmi (sì mi parve) il core.

Nudi eran tutti, ed un che manifesta
Più arroganza nel volto: eccolo, grida,
Nol ravvisate? sua sembianza è questa.
Pigliasi. È lui, che a martoriar ci affida
La corrucciata donna; e detto fatto.
Al collo il nodo è già, nè val ch' io strida.
In mezzo della via tosto sia tratto,
Comanda l'un. L'altro: s' uccida, e pera
Colui, che numi ci discrede affatto.
Ella te indegno aspetta e mane e sera,
E tu, stolto, chi sa l'errante piede
In qual rivolto or hai soglià straniera.
Pure allor che a disciorre ella sen riede
Le Sidonie del crin bende notturne,
E gli occhi sonnolenti alzar si vede;
Spirano a te non quegli odor che addurne
L' Arabia suol, ma quei che Amore istesso
Amor compone con le mani eburne.
Frenatevi, o fratelli: egli ha promesso
Costanza e fede, ed ecco all' abituro,
Che additato ci fu, già siamo presso.
E sì postomi in dosso un manto scuro,
Vanne, a dirmi ripresero, ed impara
A star le notti dentro amico muro.
È giorno, i' veder voglio se la cara
Sola si giace amabile donzella,
E Cintia in letto sola a me si para.
Stupor m' assale: ch' ella mai più bella
Non mi parve, neppur quando s' addossa
La splendida di porpora gonnella.

Già per condursi a Vesta erasi mossa
A dir suo sogno a quella casta Diva,
Onde nè a se, nè a me nuocer non possa.
Tal ella allora al mio sguardo appariva
Dal suo recente sonno appena sciolta.
Come schietta beltade al cor ci arriva!
Dove sì mattutino hai l' alma volta,
O dell' amica esplorator? esclama:
Stimi ch' io sia qual tu lasciva e stolta?
Non io sì facil son: per me si brama
Un sol uomo, e ben noto, o tu sia quello,
O quale altro di te più fido m' ama.
Orma, osserva, non ha d' amor novello
In questo letto; nè alcun segno ei porge
Che due persone sien giaciute in ello.
Anelito dal petto in me non sorge,
Che accusi per colpevol la mia salma,
Nè pallor, nè sudore in lei si scorge.
Disse, e stornando della destra palma
Que' baci ch' io porgevale, s' invola,
Scinta i calzari al piè, crucciosa l' alma.
Cos' io custode della santa scola
Di tanto amore, or sono escluso amante:
Nè mi toccò pur una notte sola
Felice mai da quel fatale istante.

ELEGIA XXX.

ALLA MEDESIMA.

Ah folle! ove ten fuggi? Inutil fuga.
Al Tanai stesso Amor fia che ti colga,
O in qualunque sentier tu ti trafuga.
Non varrà, se tu all' aere il volo sciolga
Sul dosso Pegaseo, non se l' alato
Di Perseo piede a viaggiar ti tolga.
Non varrà, se dal rotto ed agitato
Dai talar di Mercurio ardente vento
Tu sii pe' campi eterei sollevato.
Sta sempre Amore sopra il capo attento,
Amor sovrasta ad ogni amante, e pesa
Più su quel collo che s' inchina a stento:
Ei tiene ognor su te la mente intesa
Severo guardian, nè mai permette
Che tu da terra alzi la vista offesa:
E se tu cadi in fallo, ei ti rimette
Di leggieri gli error, purchè n' adonti,
E seguano le preci e pronte e schiette.
Benchè i vecchi aspri arriccino le fronti
A tai sollazzi, noi mostriamci, o cara,
La via che già pigliammo a batter pronti.
Risonin pur ne' loro orecchi a gara
Le prische leggi; a noi giorno è di festa.
Dotta tibia, a sonare or ti prepara:

Tibia, che a torto nel Meandro presta
Nuotasti, ivi da Pallade lanciata,
La cui faccia rendesti informe e mesta.
Dunque per l' onde Frigie ora tu, ingrata,
A navigar t' appresti, e dell' Ircano
Mare a toccar la spiaggia celebrata?
E ad asperger di sangue alterno e insano
I comuni penati, e a' patrii lari
Rei presenti a recar con empia mano?
E vergognar degg' io che mi sien cari
Due soli occhi d' amor? Se fallo è questo,
Che d' Amor questo è fallo ognuno impari.
Nessun mi biasmi. A te, Cintia, molesto
Non sia trar meco in su i muscosi colli,
E ne' freschi antri, della vita il resto.
Mirerai là sovra que' scogli molli
Sedersi l' alme suore, e del gran Giove
I furti modular soavi e folli.
Come per Semele arse, e a dure prove
Venne per Io: poscia ridotto augello
Come volò per Troia in forme nove.
Che se null' uomo dell' alato e fello
Garzon vinse mai l' armi, onde in me solo
Per la colpa comun cade il flagello?
Nè arrossir delle Vergini lo stuolo
'Tua presenza farà, ch' esse pur sanno
Come punga di Venere il figliuolo.
Se pure è ver che un tempo Eagro Tiranno,
Su le Bistonie rupi, tra costoro
Una godette sotto infinto panno.

Qui se il primo io terrò loco del coro
Dell' alme Dive, e col suo tirso ascoso
Verrà Bacco a riporsi in mezzo a loro,
Vorrò allor che mi cinga l' ederoso
Sacro corimbo il capo non indegno:
Però che senza il tuo culto gioioso
Mi langue, o Bacco, il cor, muore l' ingegno.

ELEGIA XXXI.

A CINTIA.

Perchè sì tardi a te venga, ben mio,
Tu mi domandi? Il portico inaurato
Di Febo dal gran Cesare s' aprio.
Magnifico Africano colonnato
Tutto il distingue, e la femminea prole
Di Danao stassi a ogni colonna a lato.
Più bel che Febo istesso esser non suole,
Quivi Febo sembrommi in pietra viva
Con muta lira modular parole.
E presso all' ara, di Miron muggiva
Lo sculto armento, sì vivo e spirante
Il mugghio ognun de' quattro buoi mentiva.
Poscia di Febo Clario in albeggiante
Marmo sorgeva il tempio in mezzo, il nume
Alla paterna Ortigia il pone avante.
In oro si vedea nel suo cacume
Del sole il cocchio, e in su le ricche porte
Libico dente arte e splendore assume.

L' una i Galli fingea, che destra forte
 Dall' alto del Parnaso in giù travolve;
 L' altra di Niobe la funesta sorte.
 Poscia il Dio Pitio stesso in petto volve
 Poetiche scintille, e in ampio ammanto,
 In fra la madre e la sorella solve,
 Con l' aurea cetra in mano, il labbro al canto.

ELEGIA XXXII.

A CINTIA

Il vederti è un peccar: te non desia
 Solo quell' uom che te non vide mai:
 Sen gli occhi che al peccato apron la via.
 E perchè, o Cintia, a consultar ti fai
 Le tanto di Preneste incerte sorti,
 E nelle mura Telegonie vai?
 Perchè fai che quel cocchio ti trasporti
 Verso Tivoli Erculea, e tante volte
 Fatta ormai vecchia all' Appia via ti porti?
 Deh, quant' hai tempo, o Cintia, in queste folte
 Piante passeggia: ma l' accorta gente
 Non vuol ch' io creda, nè tuoi detti ascolte,
 Quando coll' una e l' altra face ardente
 Correr ti vede al bosco, ed a Diana
 Trivia recarle con devota mente.
 Certo che spiace a te la Pompeiana
 D' ombrifere colonne eletta loggia
 D' Attalica vestita opra sovrana:

E quel folto filar che in alto poggia
Di platani frondosi, e l' addormito
Marone, ond' esce artificiosa pioggia:
E delle Ninfe il mormorio gradito,
Che per tutta città spargono l' onde,
Fuor zampillanti da un Triton scolpito.
Erri: furto d' amor sotto s' asconde.
Non fuggi la città, tu fuggi, o stolta,
Lo sguardo mio che l' arti tue confonde.
Invan tu, pigra, ordisci questa volta
Tue trame contro me già mastro esperto;
Invan la nota rete a' piè m' hai svolta.
Ma di me non rileva: a danno certo
Incorrerà tua fama, e te meschina,
Infamia seguirà condegna al merto.
Chè dianzi acerba voce repentina
Le orecchie mi ferì; tal che il tuo nome
Per tutta la città biasma e trascina.
Ma te premer non dee certo del come
Parli lingua nemica. Donna bella
Non fia mai che l' invidia acqueti e dome.
Nè tu accusata sei di mescer fella
Tazza di toscò. Ben puoi dirlo, o Sole,
Se pure son le man di tal donzella.
Che se poi furo spese in dolci soie
Una o due notti, per sì lieve errore
Il mio cor dolce invelenir non suole.
Elena già per pellegrino amore
Lasciò la patria; e viva, e senza pena
Da poi tornossi al suo primier signore.

Venere stessa, benchè fatta oscena
Per la foia di Marte, ognora in cielo
Fu per casta tenuta e d'onor piena.
Per Paride pastor d'amore il telo
Sentì una Dea sull' Ida, e fra l' armento
Sen giacque accanto a lui senza il suo velo.
Videro ben quell' amoroso evento
Le Driadi suore, ed i Sileni annosi,
E il nume che del coro ha il reggimento.
Tu, o Naiade, con loro i saporosi
Pomi coglievi sotto l' antro Ideo,
Che ti cadeano in man freschi e odorosi.
E chi domanda in mezzo a tanto reo
Sciame di stupri: ond' è ricca costei?
Chi tanto le donò? come il poteo?
Troppo, troppo felice, o Roma sei,
Se solo una fanciulla in questa etate
Di pudor violato alza trofei!
Lesbia ben prima ha tali cose oprate
Impunemente. Or quella che succede
Trova l' armi d' invidia omai spuntate.
Chi i prischi Tazii or di trovarvi crede,
E le dure Sabine, ei certo posto
Ha poco dianzi dentro Roma il piede.
Ben tu varrai a disseccar più tosto
L' onde marine, e con mano mortale
Svellere ogni astro al firmamento imposto;
Che indurre a non fallir d' un fallo tale
Le nostre donne. È omai vecchio il costume,
E al regno di Saturno infin risale.

Ed allorchè dell' acque il gran volume
 'Trascorse per lo mondo, e dopo ancora
 Di Deucalione il traboccante fiumie,
 Via dimmi, chi potè serbar finora
 Il suo letto pudico? E qual mai Diva
 Sola con un sol Dio sen visse ognora?
 Del gran Minosse, com' è fama viva,
 Valse a sedur la donna un bianco toro
 Con guardatura burbera e lasciva:
 Nè in quel di ferreo muro aspro lavoro
 Danae potè far niego al sommo Giove,
 Serbando illeso il virginal decoro.
 Che se le greche o le latine prove
 Il tuo piacere, il tuo capriccio imita,
 Io vo' che, come ognor meglio ti giove,
 Tu viva in dolce libertà la vita.

ELEGIA XXXIII

A CINTIA

Ecco, l' infausto a noi tempo ritorna
 De' sacri riti, e van già dieci notti
 Che Cintia in mezzo a lor casta soggiorna.
 Mal venga ad Io, che follemente addotti
 Gli ha dal tepido Nilo insino a noi,
 E dell' Itale donne i cor sedotti.
 Cruda ben dir la Dea tu sempre puoi,
 Qual ella sia, che sì bramosi amanti
 Tante volte partì co' riti suoi.

Io, ben provasti negli occulti e santi
Amor di Giove quanto è cosa atroce
Mover per lunghe strade i piedi erranti.
Quando a te comandò Giuno feroce
Di metter corna, e in brutal voce oscura
La gentile mutar femminea voce.
Oh quante volte ti feria la dura
Fronda di quercia i labbri, e t' appiattavi
Nel tuo presepio dopo la pastura!
Forse da che gli agresti ed insoavi
Sembianti Giove ti spogliò, tu, fatta
Diva, pigliasti alteri spirti e gravi?
Forse non basta a te la bruna schiatta
Del caldo Egitto? A che per sì gran via
Infino all' alma Roma or ti se' tratta?
E come a te giovar oggi potria
Che dorman le fanciulle tutte sole?
Affè le corna torneranti, o ria.
O da Roma, o crudel, fia che t' invola
Da noi cacciata. D' amistà legame
Mai fra il Tebro ed il Nilo esser non suole.
Ma tu, che sei dalle mie pene grame
Placata troppo, da tai notti tolta,
Deh fa che ritessiam le antiche trame.
Non odi, e lasci errar per l' aere sciolta
La voce mia, quando già il pigro Arturo
Ha pe' campi del ciel dato la volta.
Tu stai beendo agiata, nè t' è duro
Vegliar le notti, e il dado nel gittare
Indefesso è il tuo polso e ognor sicuro.

Ah mal colga colui che ritrovare
Seppe l' uve dolcissime , e primiero
Col nettar viziò le linfe chiare !
Quanto il liquor de' grappoli sia fiero
Provasti , Icaro , tu , cui non a torto
I Cecropii coloni a morte diero.
Tu fosti pur Centauro Eurito morto
Pel vino , e fosti per l' Ismario vino
In sonno eterno , o Polifemo , assorto.
Il vin distrugge la beltà : pel vino
Gioventudè vien meno , e disconosce
Spesso l' amica l' amator pel vino.
Lasso ! che dico ? Per gran ber mai flosce
Non vengon quelle carni ! Or bei , sei bella :
Il vin non reca a te danni , nè angosce.
Bella , se i serti penzolano in quella
Tazza che accosti al labbro , e la soave
Tua cara voce i versi miei rabbella.
Si spanda in copia ed il tuo desco lave
Largo il Falerno , ed entro il nappo aurato
Salti , spumeggi e brilli più soave.
Pur donna sola in letto abbandonato
Volontier non si cerca. Evvi tal cosa
Che a procacciarvi Amor vi sforza irato.
Sempre fervida è più fiamma amorosa.
In quegli amanti che lontani stanno :
Il lungo posseder rende noiosa
Ferma perseveranza , e torna a danno.

ELEGIA XXXIV.

A LINCEO POETA

Chi fia che creda un vago e caro volto
Alla guardia d' Amor? Tal securtade
La donna mia dal sen quasi m' ha tolto.
Incontro amor fede vacilla e cade.
A prova il so. Pochi uomini ha la terra
Che non bramim far sua rara beltade.
Congiunti e amici, se tra lor si serra,
Inimica quel nume, e tosto spinge
I più legati cori ad empia guerra.
Ospite arriva a Menelao chi stringe
Sua donna fra le braccia. Uomo straniero
Medea già pronta a seguitar s' accinge.
'Tu l' idol mio, tu il solo mio pensiero,
Linceo, toccare osasti? E quelle mani,
Perfido, allora allor non ti cadero?
Che mai stato saria, se fermi e sani
Ella gli affetti non serbava? Il sole
Vedrestù ancor dopo i misfatti insani?
Che tu d' un ferro al core, nè mi duole
Che di venen m' uccida, sol che lunge
Dalla mia donna il tuo desir sen vole.
Se la vita comun, se ne congiunge
Mutuo bisogno, io l' ho caro, e signore
Ti fo fin là dove mia possa aggiunge.

Sol dal mio letto, dal mio letto fuore
Sta sol, ten priego: il sommo Giove istesso
Soffrire io non saprei rival d'amore.
Che più? stolto io trascorro a tanto eccesso,
Che fin dell'ombra mia geloso io sono,
E per vano timor sgomento spesso.
Pur soltanto mi move a dar perdono
Al tuo fallire l'ebrietà fumosa,
Che confondea di tua favella il suono.
Ma d'austera virtù faccia rugosa
Non fia che giunga ad ingannarmi unquanco.
Ognun sa quanto amar sia dolce cosa.
Ecco che impazza il mio Linceo pur anco
Per tardo amor. Ben piace a me, ben piace
Che dietro a' nostri Dei tu mova il fianco.
Come or varranno a ridonarti pace
Le Socratiche carte e la scienza,
E di natura la ragion sagace?
E quell'alta fatidica eloquenza,
E i sacri carmi del cretense vate?
D'amor non vince il veglio la potenza.
Miglior senno farai quelle più grate
Muse a seguire di Fileta, e quelle
Di Callimaco schiette e delicate.
Ridir non lice il corso e le novelle
Dell'Etolo Acheloo, che in amor vinto
Si liquefè plorando le sue stelle:
Nè il cammin tortuoso or vero or finto
Di quel Meandro, che pe' Frigii campi
Or sembra ad ire, or a redire accinto:

E come vincitor l'arena stampi,
Nell'esequie d'Archemoro, il vocale
D'Adrasto corridor ch'odia gl'inciampi.
Del cocchio d'Anfiarao punto non cale
La sorte, o il tristo fin di Capanèo,
Che di Giove allegrò l'alma regale.
Lascia, calzato ancor dell'Eschileo
Coturno, di compor sublimi accenti,
E sciogli a molli danze il piede ascreo.
Comincia omai di lievi adornamenti
A vestire i tuoi versi, e dolce canta,
O severo poeta, i tuoi tormenti.
Tu più che Omero e Antimaco con tanta
Baldanza non andrai, fiere sprezzaro
Le donne anco del ciel la forza santa.
Ma indocil tauro sotto il giogo amaro
Non va, se pria con valide ritorte
Le forti corna a lui non si legaro.
Così tu di buon grado ardor sì forte
Non soffrirai. Pur da noi prima vinto
Convèrà, o fiero, alfin che tu il sopporte.
Fra lor nessuna l'ordine distinto
Cerca del mondo, nè il perchè la'Luna
Mostri incontro al fratello il lume estinto:
Nè se di noi cosa rimanga alcuna
Dopo l'onde di Stige, o il fulmin frema
A bello studio su nell'aere bruna.
Osserva me, cui tanto magra e scema
Restò paterna eredità, nè vanto
Trionfi aviti, o alloro, o diadema.

Ve' com' io stomini alle fanciulle accanto,
Bramato commensal, re: del convito,
Con questo ingegno che tu sprezzi or tanto.

A me giovì languire ancor fornito
De' serti del dì avanti, a me cui l' ossa
Ha d' un colpo tremendo un Dio ferito.

Giovì a Virgilio la di sangue rossa
Onda d' Azzio cantar, Febo custode,
E del navil di Cesare la possa.

Virgilio, ch' or d' Enea sveglia la lode,
E l' armi, e in su i Lavinii lidi estrani
Le mura ben fondate or cantar s' ode.

Inchinatevi a lui Greci e Romani
Vati, cedete a lui, sorge un più grande
Dell' Iliade lavor tra le sue mani.

Sotto il pineto, che i suoi rami spande
In sul Galeso, canti, e a Tirsi tessi
Colle tue canne e a Dafni al crin ghirlande:

E come dieci pomi a lui concessi,
E dalle manme un caprettin spiccato
Ci mercan di fanciulla i dolci amplessi.

Felice, che con frutta a vil mercato
Compri silvestri amor, 'Titiro ancora
Canti a lei sebben chiuda un core ingrato.

Felice Coridon, che tenta ognora
Alessi d' adescar, puro donzello,
Delizia d' un signore che l' adora.

Quantunque ei stanco omai ponga il suggello
Alla sampogna sua, pur l' ama e il loda
Delle Amadriadi il facile drappello.

Il tuo cantar gl' insegnamenti snoda
Del vate d' Ascra, e in qual campo biondeggi
La messe, e l' uva in qual colle più goda.
Tal colla dotta cetra tu verseggi,
Qual Cintio sa colle maestre dita
Tutte dell' armonia seguir le leggi.
Pure tal opra non verrà sgradita
Da null' uom che la legga, od inesperto,
O mastro ei sia nell' amorosa vita.
Nè di tal canto è sì debile il merto,
Che tema al paragon cigno canoro
Da un crocidante corvo esser coperto.
Compiuto su Giasone il suo lavoro
Varrone, di Leucadia ardente cura,
Solea pigliar così gioco e ristoro.
Così Catullo, cui lascivia impura
Dettava i carmi, onde di Lesbia al mondo
Più che d' Elena stessa il nome dura.
Così del dotto Calvo il dir facondo,
Quando, alla morte di Quintilia, alzava
Sull' infelice il canto gemebondo.
Così quel Gallo, che la bella amava
Licori, e che testè spento, le tante
Coll' acqua stigia sue ferite lava.
Così di Cintia il nome, andrà volante
Sull' ale de' miei versi in ogni suolo,
Se a me la Fama degl' ingegni amante
Concede un loco fra l' illustre stuolo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

ELEGIE
DI PROPERZIO

Libro Terzo

ELEGIA I.

O sacre ed immortali ombre onorate,
Di Fileta e Callimaco, ch' io mova
Per vostra selva il piè deh mi lasciate.
Da puro fonte io sacerdote a prova
Primiero v' entro, e per le danze argive
Un' itala condurre orgia mi giova.
Deh m' insegnate in quai grotte, in quai rive
Tempraste a gara il carme, e in qual maniera
V' entraste, e quai beveste acque sì vive?
Chi Febo tien fra bellicosa schiera,
Vada, non fa per noi: esca pulito
Il verso da sottil lima leggiera.
Onde Fama sublime al suol rapito
Mi leva, e co' destrier cinti d' allori
La mia Musa trionfa in questo lito:
E dentro il cocchio i pargoletti Amori
Meco son tratti, e del mio cocchio l' ale
Segue una turba di latin scrittori.

Di correr meco or qual cieco v' assale
 Vano desio? Raggiungere non lice
 Le Muse per cammin che agiato sale.
 Molti de' fasti tuoi, Roma vittrice,
 Diran le glorie, e Battro al vasto impero
 Presagiran per termine felice.
 Ma pe' giorni di pace, per sentiero
 Intatto ancor, dall' Eliconio monte
 Io questo ti recai lavor leggiro.
 Cingete, o Muse, l' onorata fronte
 Del vostro vate d' amorosi serti,
 Non s' addicono a lui corone impronte.
 Sì, dei danni che in vita avrò sofferti
 Per man d' Invidia, fia che dopo morte
 La Gloria largamente mi rimerti.
 Finge l' antichità dopo la morte
 Tutto più grande, e un nome alto si leva
 E va di bocca in bocca appresso morte.
 Chi mai conoscer la città poteva,
 Che un cavallo d' abete assalse e sperse,
 E i fiumi che il Pelide combatteva?
 E il Simoenta Ideo, che culla offerse
 Al picciol Giove, e d' Ettore prode il duolo,
 Che tre volte di sangue il cocchio asperse?
 Ed Eleno, e Deifobo, e il figliuolo
 D' Antenore alme imbelli? e appena fora
 Paride noto al suo paterno suolo.
 Picciola fama tu t' avresti ancora
 Ilio, e tu Troia, che per man d' Alcide
 Del tuo eccidio suonò due volte l' ora.

E quell' Omero pur che l' omicide
 Tue vicende narrava, appo i nepoti
 Sonar più alto la sua tromba vide.
 E me Roma fra i posteri remoti
 Celebrerà. Son io l' auspice augello
 De' miei dopo la tomba eventi ignoti.
 Già scritto è in ciel, e il Dio c' ha in Licia ostello
 M' arride omai, che non racchiuda un sasso
 Le mie fredde ossa entro un negletto avello.
 Or si ritragga al mio confine il passo
 Entro il qual col mio stile io deggio starmi,
 Onde all' usato suon flebile e basso
 Senta la bella al cor scenderle i carmi.

ELEGIA II.

CHE I SOLI POEMI NON MUOIONO.

Fama è che Orfeo di trattener le fere,
 E de' fiumi la foga impetuosa,
 Con la Treicia lira ebbe potere:
 E che mossi dall' arte portentosa
 Gisser del Citerone a Tebe i sassi
 A stringersi in muraglia alta e famosa.
 Anzi, al tuo canto, o Polifemo, fassi
 Galatea men feroce, e all' Etna suole
 Piegare de' molli suoi corsieri i passi.
 E meraviglia fia, se mentre vuole
 Bacco ed Apollo a noi dettar sue leggi,
 Stuol di fanciulle i nostri accenti cole?

Magione, è ver, non ho che mi torreggi
 Su Tenarie colonne, o eburnea stanza
 Che per aurate travi sfolgoreggi:
 Nè adeguan gli orti miei la diletanza
 Delle Feacie selve; io non ho speco
 U' corra l' acqua Marzia in abbondanza.
 Ma le Muse, e i miei versi ho sempre ineco
 Cari ai leggenti, e Calliopea mio nume,
 Che alla stanchezza con mie danze io reco.
 O tu, chiunque se', nel mio volume
 Lodata, o tu felice, i versi miei
 Faran di tua bellezza eterno il lume.
 Non l' eccelse Piramidi, trofei
 D' orgoglio uman, nè al ciel magione uguale,
 Ch' Elide eresse al padre degli dei;
 Nè quel che splende per riccor regale
 Sepolcro di Mausolo, escono illesi
 Dall' estrema di morte ora fatale.
 Dall' onda irata o dalla fiamma offesi
 Perdono i loro vanti, o vanno a terra
 Dall' impeto de' secoli prostesi.
 Ma non teme di tempo acerba guerra
 Nome che coll' ingegno uom si procaccia:
 Laude d' ingegno morte non afferra,
 E lascia ognor di sè splendida traccia.

ELEGIA III.

SOGNO DI PROPERZIO

Sognai che d' Elicon a all' ospitale
Ombra io posava, ove il destriero alato
Fe' scaturir col piè l' onda immortale.
Stimandomi atto a dir col plettro usato,
O Alba, de' tuoi re le antiche gesta,
Era a tant' opra il mio desir levato:
E al fonte immenso, dove la molesta
Ennio padre sbramò sua nobil sete,
S' appressava la mia bocca modesta:
Ove i Curii fratelli, e l' armi liete
Degli Orazii ei cantava, e i regii arnesi,
Che portò quai trofei l' Emilio abete;
E i saggi indugi, alla vittoria intesi,
Di Fabio, ed il Cannense avverso fatto,
E i Numi ai voti pii mutati e arresi:
E Giove al gracidar dell' oche fatto
Dal periglio sicuro, ed Anniballe
Dai Lari fuor del Lazio a fuga tratto.
Ma Febo ecco m' adocchia, e dice, dalle
Selve Castalie, la dorata lira
Appuntando dell' antro in su le spalle:
Tu attingere a tal fiume? A che or delira
Tua mente, o folle? e chi tentar t' impone
Carme ch' eroiche imprese ed armi spira?

Fama non dei da tanto illustri cose,
 O Properzio, sperar: spianate elegga
 Picciolo cocchio valli dilettose.
 Onde il volume tuo spesso si vegga
 Di solinga fanciulla in sullo scanno,
 Che mentre aspetta l'amatore il legga.
 Or perchè i scritti tuoi tant'oltre vanno
 De' termini segnati? Un grave pondo
 Fa alla barchetta del tuo ingegno danno.
 Un de' tuoi remi l'acque, ed il secondo
 Rada la spiaggia. Sì n'andrai sicuro.
 Sommo è il periglio in mezzo al mar profondo
 Disse, e col plettro tutto avorio puro
 M'addita un seggio, ove un sentier novello
 S'apria fra il musco ed il terreno oscuro.
 Quivi era un antro verdeggiante, e bello
 Per gli affissi lapilli, e dalle volte
 I timpani pendeàn del curvo ostello.
 Èran ivi le Muse in creta scolte,
 Ed il padre Sileno, e in altro canto
 Par che la tua sampogna, o Pan, s'ascolte.
 E le colombe, di Ciprigna vanto,
 E mia delizia, che dell'Ippocrene
 Bagnan nell'onde i rostri d'amaranto.
 E delle nove Dee ciascuna tiene
 Campi diversi in sorte, onde i suoi doni
 Con gentil mano ministrando viene.
 Con l'edra avvien che i tirsi una incoroni,
 Altra con ambe man le rose intesse,
 Altra alle corde i versi adatta e i tuoni.

Delle suore sol una a me diresse
Lo sguardo, in cui raffigurar pensai
L' alma Calliope alle sembianze espresse.
Pago ben tu che guidinti sarai
I bianchi cigni ognor, nè di cavallo
Te all' armi tragga il fier nitrito mai:
Nè il rauco suon del bellico metallo
Ti caglia mai, nè marzial caterva
L' Aonio bosco a te cinga di vallo:
Nè ti caglia in quai campi il pugnar ferva
Di Roma, duce Mario, ed in qual dove
Franga ei l' oste Teutonica proterva:
Nè del barbaro Reno, entro cui piove
Il sangue Svevo, e che coll' onda mesta
Trasporta i corpi trucidati altrove.
Canterai gli amator col serto in testa
Anzi alle soglie altrui, d' ebbrezza i segni
Che fan notturna fuga manifesta.
Onde col canto a far per te s' insegni
Uscir le chiuse donne, a chi desia
De' mariti espugnar gli austeri ingegni.
Così Calliope a me suoi sensi apria,
Ed attinta dell' acqua di quel fonte,
Dove Fileta a dissetarsi già,
A me dolce ne asperse e labbra e fronte.

ELEGIA IV.

PRESAGIO DEL TRIONFO D' AUGUSTO.

Armi va preparando il divo Augusto
 Contra gl' Indi opulenti, e colla flotta
 Solcar si accinge un mar di gemme onusto.
 Scorreranno, gran premio a tanta lotta,
 L' Eufrate, e il 'Tigri a' piedi tuoi, vedrassi
 La terra estrema al tuo trionfo addotta.
 Fatti i Serii provincia, andranno bassi
 Sotto l' Ausonie verghe; il Lazio Giove
 Ai Partici trofei costumerassi.
 Su via, già sperte alle guerriere prove,
 Le vele alzate, o navi, e qual solete
 Carreggiate, o corsier, le spoglie nuove.
 Fausti presagi io canto. Orsù tergete
 Di Crasso il disonor, ite, partite,
 Ai Storici Roman messe porgete.
 Padre Quirino, e voi fiamme infinite
 Dell' alma Vesta, anzi ch' io spogli l' ossa,
 Deh questo giorno a me, questo largite!
 Deh fate ch' io veder straccarco possa
 D' Augusto il cocchio, e i corridor talora
 Del vulgo ai plausi soffermar lor mossa.
 E stando accanto a lei che il core adora,
 Delle città cattive i nomi io legga,
 Ch' anzi a me andran passando ad ora ad ora.

Del cavalier fugace i dardi io vegga,
 E del guerrier braccato, e qual ciascuno
 De' vinti duci sotto l'armi segga.
 Tu stessa porgi, o Venere, opportuno
 Favore alla tua prole: eterno viva
 Questo d' Enea rampollo invitto ed uno.
 La preda a quegli eroi tutta s' ascriva,
 Che a meritarsela in campo travagliaro:
 Se a me fia dato alzar festosi viva
 Per la Via Sacra, andrò contento al paro.

ELEGIA V.

ALL' AMICA SDEGNATA.

È Dio di pace Amor, la pace adora
 Ogni amatore. A me per altro è forza
 Star con madonna in dure risse ognora.
 E pure il petto mio mai non isforza
 Fame iniqua dell' or, nè la mia sete
 In gemmato bicchiere unqua si ammorza.
 Nè m' aran mille buoi le valli liete
 Di Campania, nè i tuoi bronzi io procaccio,
 Miser Corinto, col guerriero abete.
 Creta infelice dall' indotto braccio
 Di Prometeo informata! Ei diessi in vero
 Opra di senno a far ben poco impaccio.
 Mentre attese coll' arte al corpo intero,
 Non curò dell' ingegno, eppur dovea
 Esser primo dell' alma il magistero.

Or da vento e da fervida marea
 Siamo agitati, e di nemico in traccia
 Da una guerra altra guerra ognor si crea.
 Non recherai sull' infernal barcaccia,
 Stolto, un briciolo d' or, nudo il tragitto
 Dell' Acheronte è forza che tu faccia.
 Confuso andrà col vincitore il vitto,
 E col console Mario in un sol seggio
 Tu, Giugurta, starai, da lui sconfitto.
 Tutte adeguarsi ineguaglianze io veggio
 Fra il Lidio Creso, e l' Itaco Iro. Quella
 Morte che giunge a tempo è la men peggio.
 Me giova aver fin dalla tenerella
 Età cerco Elicona, e delle Muse
 Ne' Cori intesta aver la man novella.
 Me giova di gran vino empir le schiuse
 Cellette della mente, e in su la testa
 D' april le rose avere ognor profuse.
 E allor quando l' età grave e molesta
 M' interdirà gli amori, e il bruno crine
 Fia che m' imbianchi la vecchiezza mesta,
 Della natura gli andamenti e il fine
 Mi piaccia investigar, e come retto
 Sia l' universo, e da quai man divine:
 Onde nasca, onde muoia, onde più netto
 Renda ogni mese con le unite corna
 Il suo disco la Luna e più perfetto:
 Ond' è che tanto in mar vento soggiorna:
 Dove Euro irato le sue insidie tenda,
 Perchè ognor l' acqua nelle nubi torna:

Se mai giorno verrà che si scoscenda
Questa mole del mondo; onde alla pioggia
L'arco celeste i suoi colori accenda:
O perchè mai di Pindo in strana foggia
Treman le vette, e talor mesto il sole
Coi corsier nereggianti in alto poggia.
Perchè il carro ed i buoi sì tardo suole
Condur Boote, e all'aer piovoso e denso
Il coro delle Pleiadi sen vole.
Perchè da' suoi confini il mare immenso
Giammai non esca, e in quattro parti l'anno
Compia l'intero suo cammino estenso.
Se sotterra han gli Dei regale scanno,
Pene i Giganti, e cinti dell'atro angue
Di Tisifone i crin minaccia fanno.
Se d'Alcmeon le furie, e se l'esangue
Per digiuno Fineo, se sassi, e ruote,
Se in mezzo all'acque alcun di sete langue.
Se Cerbero trifauce le rimote
Grotte infernali guarda, e Tizio nove
Campi del suo gran corpo ingombrar puote.
O se pur tra le genti afflitte e nuove
Corra favola tale, nè paura
Nulla dopo la morte altra si trove.
Resti tal vita a me paga e sicura:
E voi cui l'armi son più dolci e grate,
Itene illustre ad incontrar ventura,
E di Crasso le insegne a noi tornate.

ELEGIA VI.

A LIGDAMO SERVO.

Che pensi, dimmi, o Ligdamo, di lei
Ch' è nostra donna, parlami sincero,
Se a te concedan libertà gli Dei.
Sarà forse il tuo labbro menzognero,
Narrando a me di vana gioia ansante
Quanto io bramo sentir, non quanto è vero?
Debbe chi narra esser del vero amante,
E menzogne fuggir: servo leale
Non è mai per timore vacillante.
Or tutto ciò che sai tu m' apri quale
Fu dall' origin prima; io con attente
Orecchie mi berò quel ver fatale.
Vedestù forse lei tutta dolente,
E scarmigliata? E fuor degli occhi bei
Versar di calde lagrime un torrente?
Accanto al letto sprimacciato i rei
Specchi tu non vedesti? Nè adornava
Le nivee mani alcuna gemma a lei?
Negletta veste in giù disciolta andava
Per le sue molli spalle, e appiè del letto,
Come vani, i profumi ella serrava?
Tacea mesta la casa? e in triste aspetto
Alla conocchia il fil traean le ancelle?
Filava ella medesima a lor rimpetto?

Tergevasi ella le pupille belle

Gonfie di pianto con la molle lana?

Narrò piangendo le mie risse felle?

„ Ligdamo è questa la mercè villana

„ A me promessa, testimon tu stesso?

„ Guai chi al cospetto altrui la fè profana.

„ Ed ei può dunque senza error commesso

„ Me tapina lasciar? Dir che persona

„ A me pari non ha nel nostro sesso?

„ In sul vedovo letto ei m' abbandona,

„ E vuol che sola io mi consumi? . . Il vuole?

„ Venga... a mia morte insulti, ov' ei mi sprona.

„ Non coll' animo, no, coll' erbe sole

„ Quella iniqua mi vinse. Egli è aggirato

„ Dalle lanose sue magiche spole.

„ La rana, il gonfio rospo, e di tagliato

„ Angue l' ossa trascalte, hanno la possa

„ D'ammaliar, di trascinar l' ingrato:

„ E le trovate in sepolcrale fossa

„ Penne di strige, e la lanosa benda,

„ Che intorno intorno ai feretri s' addossa.

„ Se falsa non predicano vicenda

„ I sogni miei, Ligdamo, affè, tel giuro,

„ Pena a' miei piedi avrà tarda, ma orrenda.

„ Sul vacuo letto il suo lavoro impuro

„ L' aragna tesserà, nelle lor notti

„ Farà Venere stessa un sonno duro.

Se, o Ligdamo, del cor questi dirotti

Usciro a lei lamenti, corri, vola,

E la medesima via di nuovo inghiotti;

E con lagrime molte la consola,
 Recandole i miei sensi: inganni e frodi
 Nell' amor mio non ha, ma l'ira sola.
 Arsi io ben anco in somiglianti modi,
 E per sei giorni e sei, giuro, io serbai
 I miei costumi intemerati e sodi.
 Che se dopo tal guerra uscisse mai
 Un bel gioruo di pace e d'amistade,
 Tu per mia mano, o Ligdamo, n' andrai
 Lieto del don dell'alma libertade.

ELEGIA VII.

DELLA MORTE DI PETO

cagionata dall'avarizia.

Oro, cagion di un' affannosa vita
 Sei dunque tu: ver la magion d' Averno
 Anzi tempo per te facciam partita.
 Tu porgi ai vizi umani un pasco eterno,
 E dal tuo sen di cure si diffonde
 Sciame, che fa di noi duro governo.
 Peto, che dritto ver le Farie sponde
 Volgea le vele, tu soverchi e opprimi
 Con le sdegnate formidabili onde.
 Mentr' ei ti corre dietro, agli anni primi,
 Ahi lasso! cade, e nuota esca novella
 A ingordi pesci di lontani climi.
 Nè la salma può dar la meschinella
 Madre dovuta alla pietosa terra,
 Nè tra i roghi congiunti, interrar quella.

Ma or sull' ossa tue stanno a far guerra
Marini augelli; e te di avello in loco
Il mar Carpazio nel suo grembo serra.
Tristo Aquilon, di cui temette il foco
La rapita Oritia, di qual traesti
Frutto in far lui dell' onde irate gioco?
E tu, o Nettun, perchè, perchè godesti
Della nave sdruscita? Ahi quella bara
Portava entro il suo seno alme celesti!
A che noveri gli anni, e la tua cara
Madre in bocca ti sta mentre tu nuoti?
Numi, o Peto, non ha quell' onda amara.
Chè di notturno turbo ai fieri moti,
Logre le funi ai duri scogli attorte,
Cadono i nodi alfin di forza vuoti.
D' Agamennone attestan le ritorte
I conscii lidi, ove nuotando Argino
Dall' onda impetuosa ebbe la morte.
Spento il garzon, la flotta al suo cammino
Non sciolse Atride, e per cotal dimora
Uccise Ifigenia l' atro destino.
Deh rendete alla terra il fral che or ora
Peto spogliossi in mezzo al mar profondo;
Tu arena vil spontanea il copri ancora.
Onde, ognor che davanti vagabondo
All' avel passerà, dica il nocchiero:
E l' audace tu sai far tremebondo.
Via, navi fabbricate, altro sentiero
Di morte a rintracciar. Tal fine strana
Ci venne per umano magistero.

La terra poco era al morir, l' insana
Onda aggiungemmo, e i mezzi di natura
Accrescemmo coll' arte disumana.
D' uom che i penati non salvar, sicura
Farà la vita un' ancora? Qual merto
Ayrassi quei, che il patrio suol non cura?
De' venti è ciò che tu ammannisci, esperto
Naviglio mai non invecchiò, fallace
È il porto stesso, ed offre scampo incerto.
Fortuna, a porre agguati, il mar furace
Agli avari appianò, succede raro
Che a te solo una volta arrida in pace.
Le navi trionfali si fiaccaro
Ne' scogli Cafarei, quando che tratti
Pel vasto mar naufraghi i Greci andaro.
De' suoi compagni qua e là disfatti
Pianse Ulisse il disastro, in mar non valse
L' arte di tanti suoi sagaci fatti.
Poco de' patrii bovi a Peto calse:
Che se con essi i solchi egli s' apria,
Nè le parole mie stimava false;
Appo i penati suoi vita or trarria,
Commensal grato; povero, ma in suolo
Dove mai di che pianger non avria.
Peto non lo stridor del turbo solo,
Nè patì delle mani delicate
Lacere dalla fune il grave duolo.
Ma egli era avvezzo in vario-colorate
Piume il capo a gittar, e in molli letta,
Tutte di cedro e terebinto ornate.

Il flutto a lui diradicò ben netta
L' unghia de' diti, e in respirando ei bebbe
A malincuor dell' acqua mal accetta.
Scura notte crudele a veder l' ebbe
Su picciol legno andar. A spegner Peto
'Tanta turba di mali allor s' accrebbe.
Pur ei piangendo, il suo pensier segreto
Con tai lamenti palesò, nel punto
Che l' onda fea lo smorto labbro queto:
O Dei del mare, o Venti, a' quali ingiunto
È il dominar l' Egeo, tu violento
Flutto in sul capo ad aggravarmi aggiunto:
Dove rapite gli anni miei che il mento
Fioriano già della lanugin prima?
Recai le dita alle vostre acque drento.
Ahi lasso me! De' duri scogli in cima,
Nido degli alcioni, andrò confitto:
In me Nettuno il suo tridente adima.
Deh almeno il flutto mi trasporti dritto .
Verso le mie native itale spiagge,
Onde accolga la madre il corpo afflitto!
Dice, e le vorticose onde selvagge
Il travolvono: estremo è a lui quel giorno,
E quell' accento che del petto ei tragge.
O Ninfe cento del marin soggiorno,
Di Nereo figliuole, e tu trafitta
'Teti da duol materno il seno adorno:
Di voi degno era a quella derelitta
Testa soppor le braccia, nè gravato
Avria quel peso vostra mano invitta.

Ma tu la vela mia, Borea spietato,
 Mai scopo non farai della tua rabbia:
 Anzi alle soglie di madonna il fato
 Vuol che inerte a trovar la tomba io m'abbia.

ELEGIA VIII.

A CINTIA.

Dolce a me fu sino alla tarda notte
 Quella rissa durata, e dolce il suono
 Delle ingiuriose tue voci dirette;
 Mentre abbatti la mensa, e in abbandono
 Cacci i rispetti, ed ebra in me tu scagli
 Pieni i bicchier con orrido frastuono.
 Fa pur, fa pur dell'ire tue bersagli,
 Audace, i miei capelli, e con le belle
 Unghe il mio viso empì di sfregi e tagli.
 Minaccia gli occhi miei con rie facelle
 D'abbruciar, e la tonaca squarciando
 Scopri del petto mio l'ignuda pelle.
 Certo di vero amor segno ammirando
 A me in oprar così, cara, tu dai:
 Donna non duolsi se non forte amando.
 Quella donna che scaglia ingiurie e lai
 Con lingua forsennata, e innanzi a' piedi
 Di Venere si prostra, e tragge guai:
 O che per via tu in mezzo andar la vedi
 A uno stuol di custodi, o va per guisa
 Che furibonda Menade la credi:

O spesso è tutta da terror conquisa
Per sogni vani, o inorridisce e freme,
Se dipinta fanciulla in me ravvisa:
Quando pena sì fatta un' alma preme,
Vero indovino io son. Tali sovente
Segni osservai con vero amore insieme.
Non è costante nella fè la mente,
Che non cade agli oltraggi. A' miei nemici
Tocchi donzella che non si risente.
Veggan de' morsi suoi le cicatrici
Nel mio collo i compagni: ognuno impari
Com' ella usò con me le mani ultrici.
O in amor voglio io lamentarmi, o cari
Sonmi i lamenti altrui: m'è ognor piaciuto
I miei vedere, od i tuoi pianti amari.
Volontier miro quell' accento muto
Delle tue scaltre ciglia, e scriver miro
Dalle tue dita ciò che va taciuto.
Odio que' sonni che non mai sospiro
Interrompe. Io torrei pallido ognora
Star per l' amica irata, e in fier martiro.
Fu amor più dolce a Paride qualora
Con Tindaride sua si trastullava,
Mentre che l' armi argive ardean di fuora.
Mentre vincono i Greci, e sol la brava
Alma d' Ettore resiste, in grembo a Elèna
Oh quanta guerra e quale egli pugnava!
O teco, o co' rivali in rissa piena
Sempre per te sarò: teco m'è ingrata
Una vita pacifica e serena.

Donna qual tu d'alta bellezza ornata
 Non v'è; se fosse alcuna, ten dorresti:
 Or sii superba, è giusto, e sii beata.
 Ma tu che reti al mio letto tendesti,
 Abbi un suocero ognor ch'eterno duri,
 Ed una madre in casa ognor ti resti.
 Che s'ella il destro or t'offre onde tu furi
 Una mia notte, e a se t'invita e tira,
 Non è già ch'ella del tuo amor si curi,
 Ma di me, offesa, a vendicarsi aspira.

ELEGIA IX.

A MECENATE.

O Mecenate Cavalier, cui scorre
 Il regal sangue etrusco entro le vene,
 Alma, che uscir di sua ventura abborre:
 Qual di lanciarmi a te talento or viene
 In vasto mar di poesia? Mia nave
 Ampie ed ardite vele non sostiene.
 Fa poco senno uom che pigliar non pave
 Carco soverchio a se, poi balenante
 Le spalle incurva e le ginocchia ignave.
 A tutte cose ogni uom non è bastate
 Del paro, nè da egual fonte deriva
 Quella gloria che splende a noi davante.
 È merto di Lisippo il formar viva
 Umata effigie in bronzo. L'eccellenza
 De' suoi cavalli Calami bandiva.

Apelle ogni suo vanto, ogni scienza
Pon sull' imago di Ciprigna, vanta
Parrasio in picciole opre ugual valenza.
Mentore oh quale invenzione e quanta
Ha ne' suoi vasi! ma in gentil contorno
Mion d' acanto fa girar la pianta.
Aria celeste spira Giove intorno
Nell' avorio di Fidia, esser domanda
Da Prassitele il Pario marino adorno.
Altri concorre per l' Elèa ghirlanda
Sovresso un carro, altri col piè veloce
Fa che sua gloria pel mondo si spanda.
Questi è nato alla pace, alla feroce
Guerra quegli è cresciuto. Ognuno ascolta
Della natura sua sempre la voce.
Io de' precetti tuoi feci raccolta,
O Mecenate, e cogli esempi tuoi
A superarti la mia mente è volta.
Quando in romana dignità tu puoi
Le scuri alzar sovrane, e in mezzo al foro
Le sagge leggi promulgare a noi;
O tra l' avversa oste de' Medi alloro
Andar cercando, e il tuo nobile ostello
Splendidamente ornar dell' armi loro;
E a te, disegno a colorir sì bello,
Cesare forze somministra, e ognora
S' apre a te d' ingrandir fonte novello;
Tu resti umile ne' tuoi voti ancora,
E ti ricovri fra le ombrose piante,
E alle tue gonfie vele emungi l' òra.

Credi a' miei detti, adegueran le sante
Tue mire i gran Camilli, e andrai tu pure
Per le bocche de' posteri volante:
E le vestigia calcherai secure
Della fama d' Augusto, e tuoi trofei
Fian le prove di fè costanti e pure.
Non io solcare un gonfio mar saprei
Con veleggiante nave; un picciol fiume
È guado più sicuro a' passi miei.
Non piangerò che in cener si consume
Di Cadmo la città, nè i crudi acciari,
Che a danno ugual l' una e l' altra oste assume;
Nè i Pergami o le Scée canterò, rari
Lavor d' Apollo, nè il navile acheo,
Che all' undecimo april tornò a' suoi mari;
Quando ligneo caval l' alte abbatteo
Nettunie mura, e la Palladia rocca,
E su passarvi il greco aratro feo.
Pago io sarò se di piacer mi tocca
A Callimaco accanto, e se i tuoi modi
Suonan, dorio cantor, su la mia bocca.
Bramo che i scritti miei raccolga e lodi
Delle fanciulle e de' garzoni il fiore,
E Dio mi nomi, e m' offra incensi e lodi.
Pur io di Giove l' armi ed il rancore
Dirò, te duce, e Ceo che il ciel minaccia,
E in Flegra il reo d' Oromedon furore:
Come sul colle Palatino in traccia
Gian di pastura i buoi romani, e forza
Di Remo il sangue alla città procaccia:

E come poppa di ferina scorza
 Cresce ambo i re gemelli. Ecco a' tuoi cenni
 In me l'ingegno si raddoppia e afforza:
 E a dire io seguirò quelle solenni
 Carra in trionfo dall'ocaso e l'orto,
 E come fera il Parto, e fuga accenni:
 E di Pelusio l'espugnato porto
 Dal roman ferro, e la feroce destra
 D'Antonio, ond'egli se medesimo ha morto.
 Reggi tu il freno colla man maestra
 Della mia giovinezza, e fausto il segno
 Mostra al mio cocchio in mezzo alla palestra.
 Tu v'acconsenti, o Mecenate, e degno
 Di tal gloria mi fai, da te dipende
 Se Roma, a cui per te caro divegno,
 Nel bel numer de' tuoi me pur comprende.

ELEGIA X.

DEL GIORNO NATALIZIO DI CINTIA.

Rosseggia il sole ancor, maravigliando
 Io veggo anzi al mio letto le Camene
 In sul mattino un non so che recando.
 Nunzie del dì che nacque il caro bene
 Veniano, e delle man fausti tre volte
 Scoppiaro suoni di futura spene.
 Deh senza nube un tal giorno si volte!
 Taccian nell'aere i venti, e l'onda queta
 Soavemente a fremere s'ascolte.

Nessuno io vegga in quest' aurora lieta
Dolersi, e il sasso da cui Niobe piagne
Ponga al perenne lagrimar la meta.
Oggi querula Alcione non si lagne :
E d' Iti il fato con dolenti strida
Progne la madre sua non accompagnue.
E tu, mia cara, al cui nascere fida
Fortuna fu, deh sorgi, e prega i numi,
Onde a tue giuste preci il cielo arrida.
E pria con acqua pura da' bei lumi
Discaccia il sonno, e colle industri dita
Il crin pulito a inanellare assumi.
Poi quella veste, in cui festi ferita
Agli occhi miei la prima volta, addossa,
Nè la testa di fior resti sfornita.
E quella leggiadria donde tua possa
Dipende, chiedi che in te sempre duri,
E che ognor sul cor mio regnar tu possa.
Poi, come coll' incenso avrai più puri
Resi gli altari incoronati, e il tetto
Splenderà in fiamme di felici auguri:
Alla mensa si attenda, ed in diletto
Scorra la notte in fra i bicchieri, e il croco
Ne unga le nari di profumo eletto.
Si resti il flauto di sua voce roco
Nelle danze notturne, e si disfreni
Ai motti tuoi tutto il lascivo gioco.
Scacci dagli occhi i sonni disameni
Il dolce banchettar, e il vicinato
Introni tutto, e gran fracasso meni.

Le vicende a predir del nostro fato
Vagliano i dadi, e de' suoi vanni fieri
Li venga urtando il fanciullino alato.
Quando corsa fia l' ora in fra i bicchieri,
E appresterà Vener ministra quanto
Abbisogna ai notturni suoi misteri;
Chiudiam sul nostro talamo del santo
Giorno solenne l' annual ricorso,
E sì del tuo natal, che si dà vanto
Di averti data a noi, si compia il corso.

ELEGIA XI.

LE DONNE COMANDANO AGLI AMANTI.

Qual v' ha stupor se un femminil sembiante
Agita la mia vita, e prigioniero
Dietro a' comandi suoi tragge l' amante?
Tu dunque appormi a colpa e vitupero
T' avvisi, ch' io testa infingarda e inerte
Franger non sappia i ceppi e il giogo fero?
La ventura il nocchier, che meglio avverte,
Notte antivede, ed il guerriero apprese
Dai gran colpi a temer le pugne incerte.
Nella trascorsa gioventù s' intese
Me pur menar di tai parole vampo,
Or tu impara a temer alle mie spese.
Tori che sbuffan dalle nari un lampo
Colchide in giogo d' adamante trasse,
E seminò d' uomini armati il campo:

E al drago guardian chiuse le lasse
Fauci feroci, onde l'aurato vello
Nelle case di Eson poscia passasse.
Pentesilea sul suo destrier con fello
Animo osò, dardi avventando, il greco
Nelle navi assaltar fiero drappello.
Quella che poi slacciò dal fronte cieco
L'elmo dorato, e con beltà natia
Vinse del vincitor l'animo bieco,
Onfale Lidia, che a bagnarsi uscia
Entro il lago Gigeo, formosa donna,
Salse a cotanto onor di leggiadria,
Che l'uom cui nel sedato orbe colonna
A termin pose, della dura mano
Recò a trarre il pennechio in molle gonna.
Semiramide alzò, sede al persiano
Impero, Babilonia, onde dal sasso
Misto al bitume uscìo muro sovrano:
E per gli ampi bastion di pari passo
Due cocchi ir fece per opposto calle,
Che trapassar senz'urto, nè fracasso:
E alla città guidò per l'ampia valle
L'Eufrate, e reggia d'altro imperio poi
Battrà ad un suo comando erse le spalle.
Ma perchè mai de' numi e degli eroi
Le colpe io biasmo? Giove, Giove istesso
Sè ricoprì di vituperio, e i suoi.
E che? Poc' anzi dell'imbelle sesso
Frusta da' fanti suoi putta nemica
Nota d'obbrobrio alle armi nostre ha impresso

E Roma chiese in prezzo all'impudica
Sua sponsalizia, e che de' padri fosse
Suggetta a lei la maestade antica.
O colpa Alessandrina, o suol che mosse
A ogni misfatto ognor, o Menfi, o mura
Del nostro sangue tante volte rosse,
Dove a Pompeo l'infame spiaggia fura
Tre bei trionfi! Ahi nessun tempo, o Roma,
Ti renderà da tanta macchia pura!
Era meglio per te la mortal soma
In Farsaglia deporre. Ahi che meglio era
Dare al suocero tuo la testa doma!
Ecco del sangue Filippo primiera
Macchia una putta, che in Canopo, fonte
Di turpi incesti, alteramente impera,
Al nostro Giove osò di porre a fronte
Il latratore Anubi, e le minacce
Trarre il Tebro a soffrir del Nilo e l'onte;
E far che il sistro fragoroso scacce
Romana tromba, e de' Liburni rostri,
Co' lenti Bari, perseguir le tracce;
E sul Tarpeo lascive tende ed ostri
Spiegare, e fra le spade e i sculti marmi
Di Mario, far che ogni uomo a lei si prostri.
Ora l'aver infrante inutil parmi
Di Tarquinio le scuri, uom cui diè nome
Vita superba corsa in mezzo all'armi;
Se strana donna afferraci le chiome
Ma no, Roma trionfa, or salva uscisti,
Prega ad Augusto ch'anni e morte dome.

Pure, o donna superba, or ben fuggisti
Al vago Nilo imbelle, e le tue mani
Tu ne' Romulei ceppi rammollisti.
Io vidi io stesso dai colubri strani
Morse le bianche braccia, e il feral sonno
Scorrer tue membra per sentieri arcani.
Costei, con tanto cittadin, non ponno
Temer tuoi fati, o Roma, nè quel duce
Della cui lingua Bacco è sempre donno.
L'alma città dai sette colli, luce
E custodia del mondo, sbigottiro
Femminili minacce e Marte truce.
Or le flotte di Scipio ove sen giro?
Dove le insegne di Camillo, e il vinto
Dalle man di Pompeo Bosforo diro?
E i monumenti di Siface estinto,
Di Annibale le spoglie, e l'abbattuto
Onor di Pirro ai nostri piè sospinto?
Curzio fu tanto illustre per l'empiuto
Fosso, e la vita, fra le ostili schiere
Spronando il suo destrier, Decio ha perduto.
Di Coclite testimonia il sentiere
Il ponte ivi reciso; ed havvi ancora
Uom cui diè nome un corvo battagliere.
Queste mura, che i Dei fondaro, ognora
Serban gli Dei. Cesare salvo, appena
Timor di Giove a Roma in sen dimora.
Febo Leucadio ammenterà la piena
Sconfitta di quell'oste. Oh quanta guerra
Un giorno, un solo giorno a termin mena!

Ma tu , o nocchier , sia che s' accosti a terra ,
Sia che tua nave il porto addietro lassi ,
Mentre sicura per l' Ionio ell' erra
Pensa d' Augusto ai gloriosi passi.

ELEGIA XII.

A POSTUMO

Intorno a Galla.

E tu potesti, o Postumo, piagnente
La tua Galla lasciar, e qual guerriere
Seguir d' Auguto il gonfalon possente?
Tanta gloria ti parve le bandiere
Rapir del Parto, che in non cale avesti
Di Galla tua le fervide preghiere?
Deh, se lice, voi tutti avari infesti
Tutti cadete al paro, e qual tu sei
Che a un fido letto l' armi anteponesti.
Pure tu forsennato ne' plebei
T' avvolgi ammanti militari, e stanco
Coll' elmo l' onda dell' Arasse or hei:
E intanto Galla tua langue e vien manco
Per una gloria vana, e per timore
Che il valor non ti nuoca ha il viso bianco;
O che del sangue tuo non si colore
Il dardo Medo, e il catafratto forte
Dall' aurato destrier goda nel core;
Nè del cenere tuo l' urna si porte
A noi che tragga il pianto. Così riede
L' uom che in tal regione è tratto a morte.

Felice tu per nuziali tede
 Tre volte e quattro, o Postumo, mogliera
 A te addiceasi di contraria fede.
 E come, sciolta d'ogni tema, spera
 Serbarsi pura una donzella in Roma,
 D'ogni lussuria insegnatrice altera?
 Ma va sicuro. No, non fia mai doma
 Galla dai doni, nè terrassi in mente
 Della barbarie tua la grave soma.
 Che in qualsivoglia dì che salvo assente
 Di ricondurti il fato, ecco la cara
 Galla vedrai dal tuo collo pendente.
 Postumo diverrà, per quella rara
 Mogliera, un altro Ulisse, a cui la tanta
 A nuocere non valse assenza amara.
 Non l'assedio decenne, Ismara infranta,
 Nè il Tracio monte, o il tizzo, o Polifemo,
 Che ardente in sulla fronte ti si pianta:
 Non Circe falsa, a cui rivolse il temo,
 Non l'oblioso loto, e l'inghiottito
 Flutto in Scilla e Cariddi or gonfio or scemo:
 Nè di Lampezie i buoi ch'alzar muggito
 D'in su i spiedi Itacensi (avea pasciuto
 Que' buoi la figlia a Febo ori-crinato)
 Nè fuggir valse il talamo goduto
 Della piagnente Eea fanciulla, e tanti
 Nuotar dì e notti in mezzo al verno irsuto:
 Ed entrar nelle case nereggianti
 Dell'ombre mute, e delle rìe Sirene
 Pel lago andar con sordi remiganti:

E ritendendo i vecchi archi, le vene
Forar de' proci, e spegnerli, e cotale
Por modo agli error suoi, fine a sue pene.
Nè indarno: chè sulla magion regale
Stava una moglie che avea casta l' alma.
Or Elia Galla tenera e leale
A Penelope ancor torrà la palma.

E L E G I A XIII.

SOPRA L' AVARIZIA DELLE FANCIULLE

Domandate onde sia che tanto care
Vendan le notti le fanciulle ingorde,
E con amor l' uom merchi angosce amare?
Aperta è la cagion che tanto morde
Le altrui sostanze: troppo è sciolto il freno
A brame di lussuria avide e lorde.
Delle miniere dal riposto seno
L' oro ne manda l' Indica formica,
E gemme l' Eritreo ministra appieno:
E l' ostro a noi Tiro Cadmea nutrica,
E il cinnamomo che sì bene olezza,
Offre il pastore dell' Arabia aprica.
Queste armi espugnano anco la bellezza
Vereconda e rinchiusa, e vincon queste,
Penelope, la tua casta alterezza:
Incede la matrona, e tutto veste
Il censo de' nipoti, e agli occhi nostri
Trae d' obbrobrio le spoglie manifeste.

Faccia non v' ha che di rossor s' inostri
 In chiedere o in donar: vince mercede
 Qual niego che s' opponga a' desir nostri,
 Nel sito oriental, dove chi vede
 Co' suoi corsier la rossa Aurora imbruna,
 Fausta legge a' mariti il ciel concede.
 Perocchè, come si gittò la bruna
 Face al letto feral, col crin reciso
 Il pio stuol delle mogli ivi s' aduna;
 E di morte ecco gara, ognuna avviso
 Fa di seguire il suo sposo diletto,
 E a chi non muor tinge vergogna il viso.
 Godon le vincitrici, e al foco il petto
 Porgono, e in su gli esanimi consorti
 Ficcan la bocca e l' abbruciato aspetto.
 Qui nessuna è fedel, nessuna forti
 I nodi serba qual Evadne, o il core
 Di Penelope è qui donna che porti.
 Queta e felice un dì passava l' ore
 La gioventù campestre, a cui la messe
 E l' arbor verde era il tesor migliore.
 Cotogna che dal ramo si scotesse
 A lei fu vanto, e di donar godea
 More sanguigne onde i panieri empiesse:
 Or le viole pallide cogliea,
 Or miste ai gigli le recava, e il giglio
 Pei canestri di vinco tralucea:
 Ad uve fresche ancor dava di piglio
 Di lor frondi vestite, o a qualche augello
 Vario-piumato, verde-aureo-vermiglio.

Per tai lusinghe allora il sesso bello
I compri amplessi ai rusticani drudi
Concedea nel furtivo ombroso ostello.
Coprian pelli di cervo i membri ignudi
A tali amanti, e la crescente erbetta
Offriva il letto agli amorosi ludi :
De' larghi rami il pin la copia eletta
Ombreggiava, e il mirar nude le dive
Opra non era a punizion suggetta :
Le già pasciute pecore lascive
Del pastor d' Ida il condottier cornuto
Da se guidava nell' ovil giulive ;
E i Dei tutti e le Dive a cui caduto
È de' campi il pensier, propizi accenti
Davano delle vostre are al tributo :
Ospite, qual tu sia, che qui frequenti
A caccia della lepree, o per ventura
Cerchi gli augei tra mie selve fuggenti ;
Se col visco o col veltro una sicura
Preda vuoi far, me Pane invoca al fianco,
Mea tuo compagno dal burron scongiura.
Ma ne' boschi deserti ora vien manco
Ogni ara, e l' or si cole, e dietro all' oro,
Posta giù la pietà, l' uom non è stanco.
L' oro scaccia la fe, si vende all' oro
La ragion; senza legge il pudor resta,
Poi che la legge corre dietro all' oro.
L' empie di Brenno sconsigliate gesta
Provan le soglie fulminate, quando
Ei dell' intonso nume i regui intesta.

Ma dal giogo laurifero squassando
 Il Parnaso funeste orride nevi,
 Ne viene il volto ai Galli saettando.
 Per l'oro, o Polidor, che a lui credevi,
 Il Tracio Polimestore, infedele
 Ti diede ospizio ed accoglienze brevi:
 E perchè tu, Erifila, a ornarti anele
 D'oro le braccia, Anfiarao fugace
 Scende in cocchio a trovar l'Orco crudele.
 Vero io favello, e foss'io pur fallace
 Alla patria indovino. Ahi la superba
 Roma pe' suoi tesor tutta si sface!
 Vero io favello ma nessun mi serba
 Credenza; come un dì non fu creduta
 Chi ad Ilio profetò ventura acerba.
 Che per Paride andria Frigia perduta
 Sola Cassandra disse, e a cieca frode
 Esser la mole del caval venuta.
 Quel suo vaticinar poteva a prode
 Della patria e del padre uscire allora:
 Veraci i Numi, e il labbro invan custode
 Provò del vero, a proprio danno ancora:

ELEGIA XIV.

A SPARTA.

Sopra i giuochi Laconici.

Ben molte, o Sparta, ha tua palestra sagge
 Leggi ammirande, ma più ancor di quelle
 Il femminil gimnasio a se mi tragge:

Perocchè senza infamia le donzelle
Veggonsi il corpo esercitar ne' ludi,
Fra gli uomin lottatori ignude e snelle:
Quando avvien che volubile tripudi
La palla per le mani, e all' aere spanda
Il troco raggirato i suoni rudi:
Ed aspersa di polvere onoranda
Donna alle mete sta, nè mai lamento
Ai duri colpi del pancrazio manda.
Ora le braccia giubbilanti drento
Al cesto annoda con le cuoia, ed ora
Rota il disco pesante, e il lancia al vento.
Col corridor volteggia, e cinge ancora
Al niveo fianco il brando, e il virginale
Capo copre col bronzo ed avvalora:
Ed ora aspersa il crin d'aura brumale,
Pe' lunghi gioghi del Taigeto caccia
I patrii veltri, a lor nel corso uguale.
Tal di Amazzoni stuol che il petto slaccia
Di guerra amico, va per le campagne,
Che il Termodonte co' suoi giri abbraccia.
Tali lungo l' Eurota le compagne
Di Castore e Polluce alme volaro,
Onde un co' pugni, un coi corsier guadagne.
Tra cui, com'è per lunga fama chiaro,
Coll' armi e nuda il sen, non arrossia
Elena d' ir co' Dei fratelli al paro.
Dunque di Sparta umana legge e pia
Non disgiunge gli amanti, e a ciascun lice
Alla sua donna accanto andar per via:

Nè timor, nè custodia un' infelice
 Chiude fanciulla, nè cansar convienti
 Del rigor marital la furia ultrice:
 E senza intercessor, senza spaventi,
 Di quanto hai d' uopo favellar tu puoi:
 Nè ingrata ritrosia tronca gli accenti:
 Nè abbaglian gli occhi i vestimenti suoi
 Di porpora di Tiro, nè la cura
 Dell' odorosa chioma avvien che annoi.
 Ma qui la donna da una turba dura
 Tutta attorniata va, nè per la stretta
 D' inserire un sol dito uom s' assecura:
 Nè rimirar tu puoi la faccia schietta,
 Nè sai come parlar. In calle incerto
 Convien che a caso un amator si metta.
 Che se il costume; e quel pugnare aperto
 Di Sparta da te fosse un dì seguito,
 Più cara, o Roma, a me per tanto merto,
 Mi fora il viver tuo ben più gradito.

ELEGIA XV.

A CINTIA.

Sopra Licinia.

Così d' amor le crude risse e i guai
 Io più non provi, nè una notte sola
 Vegliar mi tocchi senza te giammai:
 Se, come sciolsi del pudor la stola
 Colla pretesta, e a me franco fu dato
 Seguir d' amor la perigliosa scola:

Se Licinia non ha , senza mercato ,
A me maestra nelle prime notti ,
Il mio vergine spirto dirozzato.
Sono i tre anni or presso al fin condotti ,
Nè dieci accenti io mi rammento appena
D' esserci insieme a favellar ridotti.
Tolse ad ogni altro amore il tuo la lena :
Nè mai più dopo te femmina alcuna
Al mio collo gittò dolce catena.
Tu resta di vessar questa digiuna
D' ogni colpa Licinia. Senza fine
Trabocca fuor l' ira che in voi s' aduna.
Dirce fede farà , ch' ire ferine
Per fallir vero alzò , poi che sen giacque
Con Lico Antiope sul Teban confine .
Ahi quante volte alla regina piacque
Di svellerle il bel crin , e il viso molle
Per le man crude oh a quante onte soggiacque!
Ahi quante volte , ahi quante , d' ira folle
Gravò d' iniqui compiti l' ancella ,
E dormir sul terren duro ordinolle!
Spesso in immonda tenebrosa cella
Albergare lasciolla , e all' assetata
Stilla d' acqua negò quell' alma fella.
E ad Antiope cotanto trambasciata
Non presti aita , o Giove? A lei da dura
Catena è già la man dilacerata.
Se un nume sei , ben la tua gloria oscura
L' amica in servitù ! Chi fia che chiami ,
Se te non chiama Antiope in sua sventura ?

Pur ella, quante avea ne' membri grammi
Forze raccolte, ad ambe man dirompe
Da se sola que' suoi regii legami.
È notte: ella fuor timida prorompe
Del Citeron pei gioghi, e biancheggiante
Gelo quel calle ingombra ed interrompe.
Al fremer dell' Asopo risonante
Sovente scossa, a tergo aver si crede
Della reina le nemiche piante.
E il duro Zeto, ed Anfion già vede,
Il tenero Anfion, la madre afflitta,
Cacciar la madre dalla propria sede.
E come allor che la grand' ira invitta
Calmano i flutti, ed Euro procelloso
Più contra Noto il suo furor non gitta,
Va morendo il fragor dell' arenoso
Tacito lido: ella così vien meno,
Trema il ginocchio, e langue il cor doglioso.
Pur vien pietade, benchè tarda: appieno
Chiaro ai figli è l' error; tu buon vegliardo,
Di Giove i figli ti crescesti al seno.
La madre rendi al disioso sguardo
Tu de' garzon, che avvinta Dirce a un bove
Donano a trascinar truce e gagliardo.
Conosci, Antiope, omai qual è il gran Giove.
Ecco, per gloria tua, Dirce vien tratta
Dure a patir di morte e varie prove.
Di Zeto i campi del suo sangue imbratta,
E Anfion vincitor d' in sul tuo giogo,
O Aracinto, un Peane al canto adatta.

Deh nell' orecchie tue non trovi luogo
Se fola alcuno contra me rivolve.
Io te sola amerò sul mesto rogo,
Io te sola amerò fatto già polve.

ELEGIA XVI.

SOPRA UN COMANDO DELL' AMICA.

Notte era in mezzo al suo cammino ancora,
E un foglio di madonna ecco m' incalza
A 'Tivoli d' andar senza dimora;
Là dove al ciel le bianche cime innalza
Una ed un' altra torre, e l' Aniene
Romoreggiando va di balza in balza.
Che debb' io far? Fra le tenebre piene
Debb' io gittarmi, onde temer che audace
Destra non rechi alle mie membra pene?
Ma se per tema agli ordin contumace
Differisco l' andar, ciò fia di pianto
Più che assalto notturno a me ferace.
Peccai solo una volta, e bastò tanto
Ond' io cacciato fossi un anno intero.
Non cura ella con me d' umana il vanto.
Ma che? Null' uomo v' ha che un sacro e vero
Amante offenda. Gire a lui ben lice
Per la via di Sciron franco e leggiero.
Contro amator, sebben per l' infelice
Scizia viaggi, alcun non fia sì crudo
Che rivolga una destra malfattrice.

La luna aggioga i suoi cavalli, il rudo
Calle mostran le stelle; Amore istesso
Va innanzi con le faci, e a lui fa scudo.
De' mastin l' aspra furia innanzi ad esso
Mutola cade. In ogni tempo e via
Di camminar sicuro è a lui permesso.
Chi mai d' un amator, chi mai potria
Nel sangue scarso barbaro bruttarsi?
Fa Venere agli esclusi compagnia.
Che se in tanto periglio a dileguarsi
Il mio viver dovesse, una tal morte
Anco a prezzo da me dovria comprarsi.
Fia che quivi gli unguenti ella m' apporte,
Ed a studio sedendo del mio frale,
Il sepolcro di serti ornì e conforte.
Fate, o Dei, che la mia spoglia mortale
Non sia deposta in suol troppo cercato,
Dove il vulgo va e viene, e scende e sale.
Degli estinti amator l' estremo fato
Così s' infama. Me de le sue fronde
Celi un silvestre e solitario lato:
O un cumulo d' arena che s' asconde
Agli altrui sguardi il mio corpo ricopra:
Dove una via coll' altra si confonde
Ho a sdegno che il mio nome alcun discopra.

ELEGIA XVII.

A BACCO.

Or ecco, o Bacco, all' are tue mi prostro:
Concedi, o padre, che un propizio vento
Arrida al corso del viaggio nostro.
Tu di Venere insana il violento
Spirto ben sai frenare, il tuo liquore
Farmaco fassi, onde ogni affanno è spento.
Per te si lega degli amanti il core,
E sciogliesi per te. Bacco, tu lava,
Lava dall' alma mia tanto malore.
Che tu ignaro di quanto il sen m' aggrava
Non sia, negli astri or Arianna il prova,
Ché da' tuoi linci al ciel condotta andava.
Questo rio morbo che nell' ossa cova,
E in me l' antiche fiamme ognor nutrica,
Sanerà morte, se il tuo vin non giova.
A vedovo amator sempre nemica
Fu sobria notte. Ahi qual gli ondeggia l' alma
Cui speranza e timor sempre affatica!
Che se del sonno la soave calma,
Per le mie tempie de' tuoi doni calde,
Scenderà, o Bacco, in sull' afflitta salma;
Le viti io stesso per le apriche falde
De' colli io planterò, ch' io guardiano
Mai non le addenteran belve ribalde:

Purchè spumeggi a me nel rusticano
Vase il purpureo mosto, e l' uva fresca
Imbratti il piede al pigiator Villano.
Quanto fia che di viver mi riesca,
Per te, Bacco, il vivrò, di tua virtute
Cantore, fia ch' alto poeta io cresca.
Dirò qual per l' Etnee folgori acute
Tu dal materno alvo cadesti, e quelle
Armi Indiane da' Nisei sbattute:
E l' ire vane di Licurgo e felle
Contra la nuova vite, e Penteo estinto
Sotto le mani delle tre sorelle:
E il Tirreno corsale avaro e infinto,
Che mutato in Delfin balzò nell' onde
Dal naviglio di pampini ricinto:
E dirò che a te scorre e si diffonde
Per mezzo Nasso l' olezzante rivo,
Che il popol bee dalle odorose sponde.
Tu del collo ad ornare il candor vivo
V' appenderai corimbi, e Lidia benda
Cingerà il Bassareo crine lascivo.
La cervice gentil fia che odor renda
Dall' odoroso ulivo, e la tua veste
Giù per gl' ignudi piedi ondeggi e scenda.
La Dircea Tebe con furor celeste
I timpani urterà, sciorranno il canto
Caprigni Pani con sampogna agreste:
E la gran Dea Cibele ancor, cui vanto
È la torrita fronte, andrà battendo
Ai Cori d' Ida i rauchi sistri intanto.

Del tempio al limitar, nel tuo tremendo
Culto, starà libando il sacerdote,
Dell' aureo nappo il vin pretto spargendo.
Io sull' alto coturno al mondo note
Farò tai cose, e tuonerà mia voce
Qual Pindarico suon l' aure percuote.
Ora da servitù tanto feroce
'Tu fa ch'io salvo e libero men vada,
Ed un soave invia sonno veloce,
Che questa mente trambasciata invada.

ELEGIA XVIII.

SI DEPLORA LA MORTE DI MARCELLO

Là dove il mare, dall' ombroso Averno
Chiuso, va serpeggiando, e son fumanti
Di Baia i stagni pel calore interno:
Là dove giace in sul lido davanti
Miseno d' Ilio il trombettiero, e Alcide
La via costrusse e gli argini sonanti:
Dove, uomo ancora, il Dio Teban si vide
Alzar la destra di trionfi in traccia,
Fra i sistri, i viva, e le festose gride.
Or qual misfatto orrendo a te procaccia,
O Baia, eterna esecrazione, e quale
Nemico Dio nell' acque tue si caccia?
Da queste oppresso egli lasciò il suo frale
Nell' onde Stigie, e al vostro lago intorno
Or ecco errando va l' alma immortale.

E che quel seno di virtudi adorno?
E ch'è la schiatta, o l'alma genitrice,
O d' Augusto i Penati a lui giovorno?
E che la immensa folla inondatrice
Del pien teatro, e le ondegianti tende,
E la materna autorità felice?
Cade, e il vigesimo anno appena scende
Quell' infelice, e i pregi onde splendea
Il giro d' un sol dì tutti comprende.
Or vanne, insuperbisci, e in mente crea
Glorie e trionfi, e dentro i popolosi
Teatri d' alti plausi ognor ti bea.
Attalo avanza in vesti, e ne' famosi
Giochi ti mostra tutto gemme carico:
Al rogo andran gli arredi preziosi.
Pur qui sorte comun ci attende al varco:
Qui patrizio e plebeo. Scabro è il sentiero,
Ma di calcarlo a ogni uom preme l' incarco.
Tutti già d' implorare abbiam mestiero
Quel truce can che latra per tre gole,
E la barca salir del vecchio austero.
Ecco chi ognor tra ferro e bronzo suole
Cautamente celarsi; eppur morte importuna
Fia ben che il capo gli disferri e invola.
Non salvò la beltà da tal fortuna
Nirèò, nè Achille il gran valor, nè Cresò.
Quant' oro in grembo il suo Pattolo aduna.
Sì fu l' ignaro Acheo popol sorpreso
Da fiero lutto, allor che d' empio amore
Sentissi il petto Agamennone acceso.

Ma là 've l' ombra pia d' ogni uom che muore
 Tu tragitti, o nocchier, fa che tu porte
 Quell' alma già del mortal carco fuore:
 Là 've Claudio, di Roma il braccio forte,
 Il vincitore del Trinacrio suolo,
 Là 've da queste umane strade e torte
 Giulio agli astri spiegò l' eccelso volo.

ELEGIA XIX.

DELLA INCONTINENZA FEMMINILE.

Tu vizio di lussuria al sesso nostro
 M' apponi tante volte, e pur ti giuro
 Ch' essa più forte tiranneggia il vostro.
 Voi, come del pudor spezzaste il duro
 Freno una volta, più non ha misura
 La smania che v' accende il seno impuro.
 La fiamma che trascorre per l' arsurà
 Si spegnerà ne' campi inariditi,
 E i fiumi andran ver la lor fonte oscura;
 E queto porto a' marinai smarriti
 Offriranno le sirti, e stanza amica
 L' aspra Malea dai minacciosi liti:
 Anzi ch' uom metter possa all' impudica
 Vostra foga un confine, ed ispuntare
 Gli acuti dardi di nequizia antica.
 Fede colei ch' ebbe repulse amare
 Dal bue cretense, e che vestì le false
 Di giovenca sembianze a lui più care:

Fede ne fa chi cotanto arse ed alse
Pel Tessalo Enipeo , poscia soggiacque
Allo stillante Dio dell' onde salse.

Ben rea Mirra si fu, cui troppo piacque
La vecchiezza paterna , e tra le fronde
Si nascose, onde nuova arbore nacque.

Che dirò di Medea le furibonde
Smanie , che a satollar d' amor lo sdegno
De' figli suoi nel sen l' acciario asconde?

Di Clitennestra che dirò , che il regno
Di Micene , e di Pelope la schiatta
Rendette iufame collo stupro indegno?

Scilla , all' aspetto di Minosse tratta
Il rosso crine a incidere si reca
Paterno , ond' egli il patrio regno abbatta.

E la pulzella dunque una sì bieca
Dote promise all' inimico? Amore
Tue porte , o Niso , aprì con fraude cieca.

Ma voi , zitelle , con destin migliore
Arder fate le tede: ecco la putta
Appesa star su le cretensi prore:

No, non a torto arbitro siede in tutta
Autorità nell' Orco il gran Minosse;
Chè, sebben vincitore in quella lotta,
Verso il nemico suo giusto mostrosse.

ELEGIA XX.

ALL' AMICA.

E che di tua beltade si rammenti
T'inghi tu chi dal tuo letto uscito
Tu vedesti spiegar le vele ai venti?
Ben duro è l'uom, che meglio ode l'invito
Dell'or che dell'amante. Africa vale
Tanto da farti il ciglio inumidito?
Ma tu stolta ben sei, che dai reale
Ai Dei giurati fede. Ei forse or sente
Nel debil petto d'altro amor lo strale.
T'infiora il volto alma beltà, la mente
T'adornan l'arti di Minerva, chiara
Dell'avo pel saper vai tra la gente.
Felice tu, se innanzi a te si para
Un fido amico. Io ti sarò fedele;
Deh corri tosto nel mio seno, o cara.
Tu che l'estive tue fiamme disvele
Al mondo, o Febo, accorcias ora il viaggio
Di questo lungo tuo giorno crudele.
La prima notte a me sen vien; passaggio
Non far sì ratto, o Luna; arresta, arresta
Sul talamo novello il tuo bel raggio.
Ma pria si vuol fermare i patti, e questa
Lega segnar, e poi far collo scritto
Del nuovo amor la legge manifesta:

(Lo stesso Amor col suo sugello il dritto
 Dell'atto fermerà, fia testimone
 Della Diva stellata il coro invitto.)
 Pria che in lungo piacevole sermone
 L'ore io consumi, e che tra noi si desti
 La soave di Venere tenzone.
 Perocchè quando a patti fermi e onesti
 Non è obbligato il letto, la notturna
 Veglia non ha malleador celesti:
 E que' nodi che strinse taciturna
 Lussuria, poi li scioglie. I primi auguri
 Serbin la nostra fede infino all'urna.
 Dunque chi le are tocche, e i santi giuri
 Ruppe dell'alleanza, e in nuovo letto
 Rendette i riti maritali impuri;
 Ei da quante ha l'amore angosce il petto
 Sbranar si senta, a lepida novella
 Curioso, ridicolo subietto:
 Nè la notte i balcon della sua bella
 S'aprano a lui che va traendo guai.
 Sempre ami e il core tenga fitto in ella,
 Nè del frutto d'amor gusti giammai.

ELEGIA XXI.

A CINTIA

Vuole andare in Atene per levarsi da lei.

Sì, forz' è che i miei passi alfine io volga,
 Lungo viaggio, ver la dotta Atene,
 Onde la via dal grave amor mi sciolga.

Perocchè crescer sento le mie pene
Mirandola ogni giorno. In guisa tale
L' esca a se stesso Amor porgendo viene.
A ogni arina diedi mano, e nulla vale
A porlo in fuga; chè quel fiero nume
Da ogni parte mi apposta, e insegue, e assale.
Pur ella di negarmi or ha costume;
Raro mi accoglie, o quando vien sì tardo
Dorme vestita in sull' estreme piume.
Altra aita io non trovo al foco ond' ardo
Che mutar regione, o Cintia. Amore
Andrà lunge dal cor come dal guardo.
Orsù, compagni, orsù, la nave fuore,
Varatela nel mar, traete a sorte
La coppia e il posto d' ogni rematore.
In sull' antenna ad innalzar si porte
L' avventurosa vela, ai naviganti
Ecco già spira aura seconda e forte.
Addio, romane torri, addio, costanti
Diletti amici, e tu qualunque sei,
O donna, che mi costi affanni tanti.
Del mare Adriaco dunque or io mi fei
Ospite nuovo, e alzar conviemmi ancora
Preci ai marini ondisonanti Dei.
Poi per l' Ionio navigando, allora
Che del porto Lecheo sull' onda queta
Alfine poserà la stanca prora;
Ciò che riman di via fino alla meta
Soffrite, o piedi, e vi affrettate dove
L' istmo a due mari il trapassar divieta.

Indi, giunto al Pireo, fia che mi giove
 Di Teseo gir su per la lunga via
 Che terminando al mar, d'Atene move.
 Quivi di Plato in la palestra, o sia
 Agli orti tuoi, dotto Epicuro, in seno
 Piglierò ad emendar l'alma restia.
 O in la favella addestrerommi appieno,
 Che scoppia da Demostene tremenda,
 Godrò, Menandro, i sali tuoi non meno.
 O fia che l'occhio pur dolcezza prenda
 In osservar le tavole dipinte,
 O d'avorio, o di bronzo opra stupenda.
 O dal corso degli anni andranno estinte
 Mie fiamme, o dal frapposto mar profondo
 Saran mie piaghe rammollite e vinte.
 O pur morrem, ma non da quell'immondo
 Amor, bensì vinti dal fato andremo:
 E per noi glorioso innanzi al mondo
 Sarà del viver nostro il giorno estremo.

ELEGIA XXII.

A 'TULLO

Che soggiornava in Cizico.

Tanti anni, o Tullo, il freddo ciel ti piacque
 Di Cizico, là dove all'Istmo appresso
 Del Propontico mar discorron l'acque;
 E Dindimo, e il vaccino in marmo espresso
 Sacro a Cibele aspetto, e il calle u' Dite
 Il rapitore i suoi cavalli ha messo!

Se per ventura a voi son sì gradite
Le città d' Elle figlia d' Atamante,
Nè in voi di me desio sorgere sentite:
Tu beuchè miri tutto il cielo Atlante
Sostenere sul dorso, ed il troncato
Da Perseo di Medusa irto sembante;
Di Gerion le stalle, ed il segnato
Terren d' Alcide e Anteo nella gran lotta,
E il coro degli Esperidi beato;
O che dall' urto de' tuoi remi rotta
L' onda del Colco Fasi vada, e quella
Via del Peliaco pin tutta tu inghiotta;
Ove tra' scogli andavasi in novella
Nave l' inesperta arbore informata,
Preso l' Argoa colomba per sua stella:
O tu voglia la spiaggia avventurata
Visitar del Caistro, e quel che mena
Per sette vie nel mar l' onda sdegnata:
Rimpetto a Roma, merta nome appena
Ogni altra maraviglia. Qui natura
Raccolse il meglio onde la terra è piena.
Region che dell' armi s' assecura,
Non della colpa; la tua fama, o Roma,
Della storia e del ver non ha paura.
Chè quai dell' armi siam sotto la soma,
Tali in pietà possenti: ella la destra
Vittrice frena su la gente doma.
Qua il Tiburtino Aniene, e da silvestra
Parte dell' Umbria là il Clitumno scorre,
E l' acqua Marcia eterna opra maestra.

E il lago Albano, che l'umor sa torre
Dal Nemorense, e l'onda che già bebbe
Di Polluce il destrier ch'ivi trascorre.
Ma qui squamoso il ventre unqua non crebbe
Colubro orrendo, e l'itala marina
Per novi mostri a infuriar non ebbe:
Nè stridon qui d'Andromeda meschina
Per l'empia madre i ferri, nè tu oscuri,
Febo, il viso a una rea cena latina.
Qui contra alcun non arsero gl'impuri
Fuochi omicidi, onde una madre fera
Del figliuol suo troncò gli anni immaturi:
Nè cacciò al bosco una baccante schiera
Penteo, nè liberò la flotta argiva
Cerva sostituita all'ostia vera:
Nè valse Giuno alla rival furtiva
Curvar le corna in fronte, ed in vil muso
L'umana trasmutar faccia nativa.
Sassi infesti agli Achei non son quassuso,
Nè arboree croci a far Sinia ebbe usanza,
Dond'ei poi penzolò tristo e confuso.
Questa ti è madre, o Tullo, e dolce stanza.
Qui, secondo alla tua schiatta s'addice,
Cercar tu devi onore e nominanza.
Qui a pro de' tuoi la tua lingua vittrice,
Qui de' nipoti fiorirà la speme,
Qui ti darà un amor degno e felice
Con casta donna ogni dolcezza insieme.

ELEGIA XXIII.

SOPRA ALCUNE TAVOLETTE PERDUTE.

Dunque le peregrine tavolette (*)
Nostre perdute andaro, e insieme periro
Tanti pensier, tante scritte elette!
Già nelle nostre mani si sgualcìro
Per soverchio uso, onde anco senza nome
Eran credute e bene accolte in giro.
Esse ben senza me sapevan come
Si plachi la fanciulla, e in quali accenti
Il cor di lei si persuadea e dome.
Esse per l'or non erano lucenti,
Nè perciò m'eran care; in bosso umile
E in vecchia cera, ignude d'ornamenti.

(*) I Romani usavano d'ordinario di scrivere in tavolette incerate, in carta, ed in pergamena. Lo strumento con cui scrivevano nelle tavolette si chiamava *stile*, ch'era da una parte appuntato, e dall'altra piatto: la prima serviva per iscrivere, la seconda per cancellare e correggere; perciò voltar lo stile significava correggere, e quindi il precetto di Orazio *sape stylum veritas*, volta spesso lo stile, cioè a dire *correggi*. Per comporre, uno scrittore preferiva d'ordinario queste tavolette, perch'era più facile il farvi de' cangiamenti; fatti i quali, e data l'ultima mano all'opera, essa veniva ricopiata sulla carta o sulla pergamena, e pubblicata. Queste tavolette erano preferite anche perchè credevasi di potervi scrivere più presto che nella carta o pergamena, non essendo così l'uomo costretto di attignere a ogni tratto la penna nell'inchiostro.

Pur quali elle si fur, sempre un simile
 Tenor meco serbaro a me fedeli,
 E ognor si meritar sorte non vile.
 Forse che scritto fosse quivi: „ Oh cieli
 „ Come tardi venisti ieri! Avvampo
 „ D'ira in pensarlo e di timor crudeli.
 „ Forse io non so di qual beltade il lampo
 „ T'abbagliò più di me? Tu forse un vano
 „ Fallir mi apponi per tua scusa e scampo?
 O pur diccano: „ Oggi tu vieni, invano
 „ Non andrà il tempo: per la notte Amore
 „ L'albergo ad apprestar mi diè la mano. „
 E quante astuzie scoppiano dal core
 Di scaltra donna desiosa, quando
 Fra i soavi trastulli occupa l'ore.
 Ah! che ora i conti suoi va registrando
 In esse un tristo avaro, indi confuse
 Le serba in mezzo al suo giornal nefando!
 Che se alcun me le reca, a lui profuse
 Saran monete d'or, chi mai terrassi
 In vece d'or cere vulgari ed use?
 Or va, garzon, va tosto, affretta i passi,
 Per te in qualche colonna il breve s'erga;
 E di scriver tu mai non obbliassi,
 Che il tuo signore in sull' Esquilie alberga.

ELEGIA XXIV.

A CINTIA CHE INSUPERBIVA.

A torto, o donna, in quella tua bellezza
Tanto ti fidi: gli occhi miei fur quelli,
Che ti spiraro in cor tanta alterezza;
Tali in pingerti oprava arti e pennelli
Il nostro amore, o Cintia; or ho vergogna
Che il mio dir tanto la tua fama abbelli.
Spesso con favorevole menzogna
Lodai la varia tua beltà, narrando,
Non già qual sei, ma quale amor ti sogna.
E tante volte io stava pareggiando
Il tuo color con la rosata aurora,
Mentre tu andavi quel color comprando.
Oh illusion, che non potero allora
Nè gli amici levar, nè lo potea
Col vasto mar Tessala maga ancora!
Tali cose esser vere io sostenea,
Non dalle fiamme, non dal ferro astretto,
Nè presso a naufragar per l'onda Egea.
Da incendio fiero io avea compreso il petto
Nel calderon di Venere, alle spalle
Avvinte avea le man d' un laccio stretto.
Or ecco le mie navi il marin calle
Fendere incoronate, eccole in porto:
Vinte le sirti, l' ancora si avvalle.

Or alfin ravveduto alcun conforto
 Trova l' immenso ardore , or le profonde
 Ferite mie rammarginate io porto.
 O Mente Buona, se Dea sei, s' asconde
 Nel tuo sacrario ora il mio cor divoto.
 Giove a' miei preghi è sordo, e non risponde,
 E cade innanzi a lui vano il mio voto.

ELEGIA XXV.

A CINTIA.

Fra le mense giulive e le brigate
 Oggetto era io di scherno, e ognun potea
 Gittar sopra di me motti e risate.
 Per ben cinque anni io sopportato avea
 Di servirti fedel: ti morderai
 Le man sovente per tal fede, o rea.
 Non curo i pianti tuoi; fui preso assai
 Da simili arti, o Cintia, ab so per prova
 Che quando ingannar vuoi, tu pianger sai
 Io piangerò in partir, ma il torto giova
 Il pianto a superar. Ore affannose
 Passa chi avvinto al giogo tuo si trova.
 Addio soglie già fatte lagrimose
 Da' miei dolenti omei, o porta addio,
 Ch' io pur non ruppi colle man sdegnose.
 Ma taciturno ti raggiunga il rio
 Coro degli anni, o Cintia, e la nemica
 Ruga ti solchi il bel viso natio.

Tu allor vorrai dalla radice antica
Sverre i bianchi capei, ma specchio fero
Fia che in mostrar tue rughe il ver ti dica.
A te a vicenda toccherà l'altero
Altrui fasto soffrir, vecchia e negletta,
Rimorso avrai dell'opre tue sincero.
Questo augurio fatale or ecco detta
A te noioso il mio foglio verace.
Or tu impara a temere il fin che aspetta
Cotesta tua beltà vana e fugace.

FINE DEL LIBRO TERZO.

ELEGIE
DI PROPERZIO

Libro Quarto

ELEGIA I.

SOPRA LA CITTÀ DI ROMA.

Questo loco, o stranier, dove or s'innalza
L' eccelsa Roma, avanti il Frigio Enea
Fu selvaggia collina, erbosa balza.
E là dove il naval Febo si bea
Nel tempio Palatino, il fuggitivo
D' Evandro armento un giorno si giacea.
In questi templi ove fiammeggia vivo
L' oro, di loto i numi si formarò,
Nè un rozzo casolar si aveva a schivo.
E del padre Tarpeio rimbombaro
I tuoni dalla nuda rupe, ed era
Il nostro armento allor del Tebro ignaro.
Laddove a gradi sollevossi altera
Questa magion di Remo, un focolare
L' ampia a' fratelli offria reggia primiera.
La Curia, ch' ora alta e splendente appare
Co' pretestati Senator, mirava
I rozzi padri in pelle avvolti entrare.

A parlamento buccina invitava
I Quiriti primieri, e il vicin prato
I cento Senator spesso assembrava.
Nè pendean dal teatro alto e lunato
I serpeggianti veli, e non vi uliva
L'odorifero croco in ogni lato.
Nessun la sacra smania anco assaliva
Di aver stranieri Dei, la plebe allora
Pendea dal patrio culto, e sbigottiva:
E l'annua festa in cui Pale si onora
Coll' arso fieno celebrava, quella
Ch' ora col sangue d' un caval s' adora.
Godeasi Vesta allora poverella
D' infiorati somieri: e vacche macre
Traeano i sacri arnesi in vil barella.
Purgava i trivi angusti un pingue ed acre
Verro, e il pastor de' visceri d' un' agna
Fistoleggiando fea le azioni sacre.
Le irte fruste scotea per la campagna
Bifolco in pelli avvolto, onde il protervo
Fabio Luperco ebbe la festa magna.
Nè risplendea nell' armi il rozzo servo
Di Marte; un legno inarsicciato al foco
Della pugna era l' arme e il maggior nervo.
Primo Lucmone cappelluto il loco
Del pretorio fondò, fuor della gregge
La ricchezza di Tazio era ben poco.
Indi i Luceri, che sapean dar legge
Ai campi; e i Tizii, e i Ramni, indi Quirino,
Che quattro bianchi corridori regge.

Roma era ben minore all' or vicino
 Sobborgo di Bovilla, e popolosa
 Città era Gabio, or loco sì meschino.
 Alba possente fu, che per famosa
 Di bianca scrofa apparizione è nata,
 Dove, dopo gran via, Fidene or posa.
 Null' altro della prisca età passata
 Serba il Roman che il nome, ed ha rossore
 D' una lupa la poppa aver succhiata.
 Qua ben mandasti per lo tuo migliore,
 O Troia, i tuoi Penati al mar fuggenti.
 Guidò le navi tue divin favore.
 Già ben si promettea felici eventi,
 Quando il caval di abete a' Troi nemico
 Punto non lese tue fuggiasche genti;
 E quando trepidante Anchise antico
 Del figlio al collo penzolò, nè osava
 Arder la fiamma il dorso al padre amico.
 Allor di Decio l' alma fiera e brava,
 E le scuri di Bruto; e l' armi allora
 Venere stessa al suo Cesar recava.
 L' armi di Troia rinascente ancora
 Sempre vittrici, o Iulo, in fausta terra
 Tu porti, che i tuoi numi accoglie e onora.
 Se pure il vero l' Avernai disserra
 Cortina della tremula Sibilla,
 Che a Remo tocchi d' espiar la guerra:
 O se l' Iliaca di Minerva ancilla
 Il ver cantò, sebben, di Priamo a danno,
 Fede non pose in lei chi primo udilla.

„ Indietro, o Danai, quel caval, cadranno
„ Infauste le vittorie. Ilio avrà vita,
„ Da Giove al cener suo l'armi verranno.

O lupa Marzial, lupa gradita,
O delle cose nostre egregia altrice,
Oh qual cittade dal tuo latte è uscita!

Mentre amico io vorrei carme felice
Per tanta patria ordire, alla mia bocca
Un suono esile chi modular sol lice!

E pure il rivo Ascreo che mi trabocca
Dal petto angusto, sia pur qual si voglia,
Tutto, sì tutto alla mia patria tocca.

Cinga d'ispidi serti, se n'ha voglia,
Ennio i suoi scritti, ed a me Bacco porga
Or dell' ellera sua la cara foglia.

Onde pe' libri miei tutta in se sorga
L' Umbria superba, allor che del Romano
Callimaco esser madre ella s' accorga.

Colui che torreggiar vedrà dal piano
Le rocche eccelse, quelle mura lodi,
Che partorir l'ingegno mio sovrano.

Roma, a te sorge un monumento, godi:
Voi fate plauso, o Cittadini, un canto
Fausto all'impresa il sacro augello snodi.

I sacri riti, i dì solenni io canto,
E i nomi antichi delle terre. Al corso
Dovrà sudare il mio cavallo oh quanto!

Dirò, Troia cadrai, ma poi trascorso
Un tempo, sorgerai Roma Troiana;
E i morti in terra e in mar farò discorso.

Dove trascorre la tua mente insana,
Imprudente Properzio! Ahi l'ampia tela
Bene ordita non è, l'opra fia vana!
Delle Grazie a malgrado al canto anela
Ora il tuo cor, nè Apollo tel consente,
Ed al tuo dir la lira si querela.
Cose vere, da lingua che non mente
Avute, io spaccierò; s'io non ignoro
La sfera maneggiar, vate impotente.
Me il Caldeo generò fatidico Oro,
Sangue d'Archita, Oro che in se ritrasse
Dal grand'avo Conon schiatta e decoro.
Non fu, fan fede i Dei, che tralignasse
Da' miei parenti il cor, nè che mai traccia
D'incerta se lo scritto mio serbasse.
Or a prezzo gli Dei l'uom si procaccia.
Giove inganna per oro, e il doppio segno
Che il cerchio obliquo col suo giro abbraccia:
E di Giove il ridente astro, e lo sdegno
Del rapinoso Marte, ed il gravoso
Saturno di maligno influsso pregno.
Ciò che arrechino i Pesci, e l'animoso
Leone, e ciò che il fiero Capricorno
Tiran dell'onda Esperia procelloso.
Ad Arria io presagii l'inafausto giorno,
Che i gemelli mostrò: (contrario il cielo,
Ai figli l'armi ella poneva intorno).
Dissi, che a' patrii lari il proprio telo
Non avrian riportato, ecco a mia fede
Quelle due salme che han di morte il gelo.

Poichè Luperco, in quella che provvede
Al suo volto ferito, che il mal retto
Destrier sotto gli cade ah non s'avvede!
Gallo, nel mentre il gonfalon diletto
Difende con ardir, cade, e del sangue
L'aquila tinge che gli sgorga in petto.
Garzon fatali! e l'uno e l'altro esangue
L'avara madre accolsevi. Verace
A mio malgrado fede in me non langue.
Io stesso, quando Cinara si sfacc
Nell'aspre doglie di Lucina, e tarda
A uscir dell'alvo il feto contumace,
S'alzi a Giuno, io gridai, prece gagliarda,
Prece a Giunone: ella si sgrava tosto.
Ciascuno i libri miei corona e guarda.
Così nè in Libia pure ha mai risposto
L'antro di Giove, o viscera di armento,
Che ha l'oracol de' numi in se nascosto:
Nè l'uom che al volo di cornacchia è intento,
Nè l'ombra che da' bui regni fu tratta,
Di magiche acque per feral portento.
La via del cielo, e quella in giro fatta
Spiar dagli astri, e dalle cinque zone
Cercar si dee testimonianza esatta.
Fia gran prova Calcante: egli dispone
Le Achee navi a lasciar d'Aulide il lido,
Ove le incatenava alta cagione.
Di lei, che uscia d'Agamennonio nido,
Tinse ei l'acciar sul collo, e Atride diede
Le vele insanguinate al vento infido.

Pure il greco navil salvo non riede.
Tu, Troia spenta, dal tuo pianto cessa,
Ve' qual disastro in mar d' Eubea succede.
Nauplio fra 'l buio della notte appressa
Le faci ultrici, e qua e là raminga
Nuota la Grecia da tue spoglie oppressa.
Aiace, or via, da te s' ami e si stringa
La profetessa, cui Palla divieta
Che a svellerla da lei nessun si accinga.
Fin qui di storia: or salgo al tuo pianeta:
E tu le tue nuove sciagure ascolta
Con alma forte, imperturbata e queta.
Te partorì l' Umbria negli anni avvolta
Di chiara stirpe... Mento? o toccai giusto
Di tua patria le piagge in una volta?
Dove Mevania in basso campo e angusto
Tutta di nebbia è molle, e l' Umbro fiume
Per l' acque estive è di tepore onusto;
E dove sorgon mura in sul cacume
D' un eminente ed erto colle, mura
C' han dal tuo ingegno rinomanza e lume.
E tu in etade non ancor matura
L' ossa paterne raccogliesti, e poi
Ricoverasti in vil magione oscura:
Perocchè mentre molti e molti buoi
Ti aravano i poder, pertica infesta
Venne a rapirti i ricchi campi tuoi.
Poscia, come al tuo collo più non resta
La bolla d' oro, e innanzi a' Dei materni
Avvien che toga libera tu vesta;

Allora Febo de' suoi spirti eterni
Parte ti versa in petto, e a te comanda
Fuggir del foro insano i gridi alterni.
Ma tu tessi elegie, dolce opra e blanda:
Questo è il tuo campo: onde altri vati a gara
Per le vestigia tue cerchin ghirlanda.
Non di Ciprigna la milizia amara
Ti tornerà; nemico util, farai
Di Venere la prole ognor più chiara.
Poichè le palme, che acquistato avrai
Con sudor tanti, una fanciulla sola
Una fanciulla a te involar vedrai.
E quando ben quello che in sulla gola
Hai fitto adunco graffio tu svegliessi,
Fia nulla: un altro graffio ti sconcola.
Le notti, i giorni, non ti sien per messi
Passar che a genio suo, stilla dagli occhi
Non ti cadrà che a' suoi comandi espressi.
Nè ti varrà custode che l' adocchi,
Nè chiavistello, se il desir l' assaglia,
Basta un pertugio ond' ella te l' accocchi.
Or se la nave tua fiera battaglia
Abbia dall' onde, o se senz' armi e solo
Fra gente ostile e armata andar ti caglia,
O tremebonda all' uno e all' altro polo
La terra si scoscenda e si spalanche;
Tu attendi ben che non ti rechin duolo
Quelle del Cancro otto sinistre branche.

ELEGIA II.

VERTUNNO.

A che maravigliar che tante vesta
Forme il mio corpo? Odi a quai segni chiari
Il Dio Vertunno a ognun si manifesta.
Toscano io son, e dai Toscani al pari
Derivo, e fra le pugne orride e l'armi
Lasciai, nè duolmi, di Volsinio i lari.
Io questo popolo amo; nè bramarini
Eburneo tempio so; ben pago io sono
Se nel Romano foro io posso starmi.
Quivi, fu tempo, viaggiava il buono
Dio Tiberino, e che s' udisse è fama
Per le rotte onde andar de' remi il suono.
Ma dappoichè conceder tanto egli ama
A' figli suoi, dal rivoltar del fiume,
Vertunno, il Dio Vertunno ognun mi chiama
O perch' ebbi di cor primo il costume
Delle stagioni il frutto, il vulgo estima
Sacro un tal rito di Vertunno al nume.
Per me si colorisce l' uva prima
Su i nereggianti grappi, e il latteggiate
Grano la spica sua gonfia e sublima.
Qui le dolci ciliegie a me davante
Vedi, e i prugni autunnali, e al caldo giorno
Qui puoi veder la mora rosseggiante.

Qui con serto di pome or fa ritorno
L'innestator a sciorre il voto, pome
Che portò il pero del suo tronco a scorno.
Mi nuoci, o fama menzognera. Il nome
D'altra sorgente io traggio. Or se tu dona
A un Dio che di se narra il dove e il come.
Acconsente natura a mia persona
Di vestire ogni forma. In qual tu sai
Mutami pur, beltà non m'abbandona.
Le vesti Coe m'addossa, e mi farai
Tenera donzelletta: in toga avvolto,
Ch' uomo io mi sia niegar chi potrà mai?
Dammi una falce, ed il mio crine incolto
Di fien circonda, giurerai tu certo,
Che l'erbe ai campi per mia man s'è tolto.
Portai l'arme una volta, e n'ebbi merto,
Ben mi rammento: mietitor fui fatto
'Tosto che corba in dosso ebbi sofferto.
Litigioso io non son: ma pommi un tratto
La corona, dirai che per lo vino
In capo il senno mi s'è spento affatto.
Mitra mi cingi al capo, e per divino
Furor da Bacco io ritrarrò: la lira
Dammi, e per estro a Febo io son vicino.
Con reti in dosso a caccia io vo: ma mira
S'io non son Fauno col panione in mano,
Dio, che pei campi ad uccellar s'aggira.
Vertunno ancor non fa d'auriga invano
Le veci, ed agilissimo trapassa
Da un corridore all'altro a mano a mano.

Se occorre, io predarò con canna e nassa
I muti pesci; e lindo fattorello
Andrò con tonachella umile e bassa.
In sul vincastro incurvo un pastorello
Rassembrar posso; e al circo polveroso
Recar le rose in verde canestrello.
E perchè aggiunger cosa in che famoso
E meglio esperto io sono? In man mi stanno
Degli orti i doni ond'è ciascun bramoso.
Le goufie zucche e i cavoli, che vanno
Avvinti a sottil giunco, e fama ancora
I cerulei cocomeri mi danno.
Nè spunta fior su i prati, che non mora
In sulla fronte mia, dove in gentile
Nobil guisa disposto la decora.
Or perch' io solo in tanto vario stile
Mi converto, così mi diede il nome
La patria lingua al caso mio simile.
E tu premiasti i miei Toschi, siccome,
O Roma, quel tuo borgo il contrassegna,
Che borgo Tosco vien ch'oggi si nome.
Allor che qui con la sociale insegna
Lucumon venne, e mise le Sabine
Armi del fero Tazio a rotta indegna.
Io vidi l'aste fragili e meschine,
Vidi la vacillante oste nemica
Volger le spalle a turpe fuga alfine.
Or tu de' numi genitor, nutrica,
E fa ch' anzi a' miei piè sempre trascorra
De' togati roman la turba amica.

Per diece versi ancor fia che discorra
Solo il mio dire, e già tocca la meta:
'Te non tengh' io che al tribunal ten corra.
Era io d'acero un tronco, un' inquieta
Ascia piallommi, fui povero Iddio
Innanzi a Numa in città grata e lieta.
Mamuro, a te, che il simulacro mio
Formasti in bronzo, quelle industri mani
Non strugga a te l' Osco terren natio:
A te, che a tanti aspetti e vari e strani
Bene informarmi e volgermi sapesti
Una è l' opra, ma onor molti e non vani
Fia che di darle il mondo unqua non resti.

ELEGIA III.

EPISTOLA DI ARETUSA A LICOTA.

Questi dal cor manda Aretusa accenti
Al suo Licota, s' esser suo tu puoi
Stando sì lunge fra straniere genti.
Se in leggendo, qua e là fia che t' annoi
Verso interrotto, ah! pensa che saranno
Voci che cancellaro i pianti suoi:
O se ad error talvolta ti trarranno
Lettere mal vergate, è che vacilla
Già la mia destra nel mortale affanno.
Te in oriente la non mai tranquilla
Battrà rivide, e il Serico nemico,
Che sul destriero armato disfavilla.

Te il freddo Geta, ed il Britanno antico
 Dal pinto cocchio, e quello che il celeste
 Eoo cavallo annera Indiano aprico.
 Questa è se marital? le notti queste
 Sono, promesse a me, quand' io cedeo
 Inesperta al tuo ardor che m' ange e investe?
 La face nuzial, che precedea
 Me sposa addotta, la feral sua luce
 Ad un sovverso rogo attinta avea.
 Dall' onda stigia aspersa fui, con truce
 Modo la benda funmi avvolta al crine,
 Nè un nome fu delle mie nozze il duce.
 Miei voti in ogni porta abi senza fine
 Pendono, e il quarto guerrier saio è questo,
 Che a te ritesson le mie man meschine.
 Pera chi, un vallo a costruir, se' mesto
 L' innocuo arbor col ferro, e con cave ossa
 Formò di tuba il rauco suon funesto.
 Degno più che Ocno di una fune grossa
 Torcere invan, onde l' ingorda fame
 D' un asinello sempre empier si possa.
 Dimmi, della lorica il rio gravame
 Cuoce le molli braccia, o pur le imbelli
 Man forse la pesante asta fa grame?
 Par voglio che tal noia ti flagelli,
 Anzi che di fanciulla iniquo dente
 Con mio rammarco il tuo collo suggelli.
 È voce, che tu smunto e macilente
 Hai fatto il viso, e non men duol, se quello
 Tinge il cor del desio che di me sente.

Ma quando Espero a me reca il martello
Delle solinghe notti, io bacio e abbraccio
L'armi che lasci nel deserto ostello.
Poi mi dolgo che il letto ov' io men giaccio
Fuggan le coltri, nè alzi il canto ancora
Il mattutino vigile augellaccio.
Nelle notti invernali io passo l'ora
Bellici arnesi a far, le Tirie lane
Vo trascegliendo pel lavor talora.
Ed imparo in quai parti a noi lontane
Scorra il non vinto Arasse, e quanta via
Il caval Parto senza her rimane.
Su colorate tavole qual sia
Studio de' mondi la natura, e quale
Parte a ciascuno il mastro eterno dia.
Qual suol torpa pel gelo, e per l' australe
Calor qual terra sfacciasi, e qual vento
Spinger la vela in verso Italia vale.
Una suora divide il mio tormento
Che stammi accanto, e la scaltra nutrice
Gl' indugii appon giurando al verno lento.
Ben tu portasti, Ippolita felice!
L'armi sul petto ignudo, ed il ferrato
Elmo gravò la tua molle cervice.
Deh fosse in Roma alle donzelle dato
D' ire alla guerra! Io fido ognor sarei
Fardello del tuo campo avventurato:
Nè inciampo alcun farieno a' passi miei
Di Scizia i monti, allor che in gel rapprende
L' Africo l' acque co' suoi fiati rei.

Grand' è ogni amor, ma più grande si rende
In moglie derelitta. Vigoreggia
Vener tal fiamma, e a ventilarla intende.
E che mai calmi che su me si veggia
Rifulgere la porpora, e mi adorni
Gemma che in su le dita mi lampeggia?
Regna silenzio intorno: ai santi giorni
Delle Calende una fantesca sola
Avvien che l'uscio a disserrar mi torni.
La stridula vocina mi consola
Della cagnetta Glauce: del tuo letto
La parte che occupavi ella t'invola.
Copro di fiori ogni ara e sacro obbietto,
E i trivii di verbene, e la savina
Stride in sul vecchio foco benedetto.
Se geme la civetta in la vicina
Muraglia, o di vin pretto essere brama
Aspersa la lucerna vespertina;
Bene un tal giorno a fier macello chiama
I nuovi agnelli, e i sacrificatori
Si sbracciano ad empir la ingorda brama.
Deh tanto omai de' gloriosi allori
A te non preme, onde tu a Battro saglia,
Nè ambir d'olente eroe l'armi e i tesori;
Quando fromba ritorta all'aere scaglia
Le plumbee palle, e scocca occulto il dardo
Corsier, che nel fuggir volta, e battaglia.
Ma deh (se, il Parto indomito e bugiardo
Vinto, l'asta brandendo ignada e pura,
Tu segua il cocchio trionfal non tardo,)

Deh tu intatta la fe serba e sicura
 Del nostro letto. A tal condizione
 Solo Aretusa rivederti cura.
 Della porta Capena alla magione
 Sacra a Marte, in recar l'armi votive,
 Io scriverò: *Grata fanciulla pone*
Queste, poichè il marito ancor le vive.

ELEGIA IV.

FAVOLA DI TARPEA.

Or di Tarpea l'infame sepoltura,
 Ed il bosco Tarpeio, e dell'annoso
 Giove dirò le violate mura.
 Sorgea bosco beato, e un ederoso
 Antro ivi presso, e tra le folte piante
 Zampillava un ruscello lamentoso:
 Magion frondosa d'un Silvano ansante
 Di caldo, ov'ei con fistola soave
 Cacciava a dissetarsi il gregge errante.
 Tazio quel fonte d'acerina trave
 Circonvalla, e di terra attornia e stiva
 Il campo, che d'assalti omai non pave.
 Ve' qual Roma era allor, quando sentiva
 Il trombettier Sabino, e la vicina
 Rupe di Giove grave ne muggiva!
 E nel foro Roman, dove or s'inchina
 A noi la terra, e nostre leggi aspetta,
 Conficcata vi stava asta Sabina!

Mura eran le montagne, e dove eretta
La curia or vedi, il bellico destriero
Spegnea la sete in quella fonte schietta.
Quivi attinge Tarpea quant' ha mestiero
Onde alla Dea libar, e l'urna intanto
Gravava il giovenil capo leggiero.
E donzella a punir malvagia tanto
Una morte bastò, quando ella volle,
O Vesta, violar tuo foco santo?
Tazio ella vede dall' infausto colle
Lungo i campi armeggiar, quando lucenti
L'arme in sul crine fiammeggiante estolle.
Al regio aspetto, e ai regii adornamenti
Attonita restò, l'urna lasciaro
Andar le man dimentiche e indolenti.
Da lei spesso i presagi s' incolparo
Dell'innocente Luna: e stima bene
Di bagnar le sue chiome al fiume chiaro.
Spesso alle Ninfe grate a recar viene
Argentei gigli, onde Romulea spada
Non fenda il viso del suo caro bene.
E mentre al primo albore avvien che vada
Su pel nebbioso Campidoglio, e offese
Le man riporta per l'alpestre strada;
Così d'in sul Tarpeo le doglie prese
Ella a sfogar del core, ed il vicino
Giove con grave indignazion la intese:
O fuochi di quel campo, o peregrino
Di Tazio padiglione, o agli occhi miei
Armi sì care del guerrier Sabino;

Oh come volontier schiava io torrei
Di sedermi tra voi, sì potess'io
Del mio Tazio specchiarmi agli occhi bei!
Addio colli Romani, o Roma addio
Ai colli aggiunta, e tu, Vesta pudica,
Che vergognar dovrai del fallo mio.
Quel cavallo mi porti alla nemica
Oste nel mezzo, quel, cui Tazio stesso
La chioma con sue man sparte e nutrica.
Qual meraviglia se ostil ferro ha messo
Scilla nel crin paterno? e sia mutato
In fiero cane il bianco grembo adesso?
Qual meraviglia ch' altra abbia ingannato
Il cornuto fratello, allor che aperse
D' un filo il torto calle avviluppato?
Oh di qual macchia fien da me cosperse
Le ausonie donne, poi che il puro foco
Che sì male io guardai si spense e sperse!
Se alcun, fredda mirando e cener poco
L' ara di Palla, stupirà, perdoni:
Ahi molle del mio pianto è il sacro loco!
Alla dimane, è voce, i suoi campioni
Roma in armi porrà: tu ben ti guarda
Dagli umidi del monte erti burroni.
Tutto sdrucchioli è il calle, e il piè sgagliarda;
E nel fallace suo grembo nasconde
Rigagni d' acqua taciturna e tarda.
Oh sapess' io le incantagion faconde
Della magica Musa! Da' miei detti
Aita il vago avria se non altronde.

Toga a te affassi di colori eletti;
Non a cui senza onor di genitrice
D'aspra lupa succhiò gl'irsuti petti.
Così regina ed ospite felice
Entro tua reggia io partorisca, Roma
Messa in tue man per dote non disdice.
Se no, con altro ratto or tu la soma
Del Sabin ratto agguaglia, e passi meco
Tutto l'obbrobrio alla cittade doma.
Io posso delle pugne il furor cieco
Calmare: o spose, a rannodar la pace
Il nuzial mio velo in mezzo io reco.
Alza, Imeneo, tuoi canti: il suono audace
Tu abbassa, o trombettier: le vostre pugne
Queterà del mio talamo la face.
La quarta tromba il nuovo di che giugne
Annunzia omai, e le cadenti stelle
Già l'Oceano nel suo sen congiugne.
Il sonno io tenterò: di tue novelle
Io farò di sognar: deh tu al mio sguardo
Dolce ti affaccia in tue sembianze belle.
Disse, e a un sonno interrotto incerto e tardo
Stese le braccia, di corcarsi ignara
Con furor sempre nuovo e più gagliardo.
Perocchè Vesta, ognor custode avara
Della favilla Iliaca, fomenta
La colpa, e fiamme in lei cresce e prepara.
Balza dal letto, e corre, e tal diventa
Qual furente baccante il sen discinta,
Che lungo il Termodonte il corso avventa.

La città festeggiava il dì che accinta
Si fu le sue mura a drizzar , tal festa
Del nome di Palilia era distinta.
Ogni anno de' pastor la gente agresta
Banchetta , Roma in giuochi si diporta ,
E ogni villaggio lautì cibi appresta :
E l' ebra turba i piedi immondi porta
Su sparsi acervi d' infiammato fieno ,
E a varcarli d' un salto si conforta.
Romolo allor commise che in un pieno
Ozio stesser le scolte, e si tacesse
Nel campo la marzial tromba non meno.
Coglie il tempo Tarpea, s' acconta, e tesse
I patti col nemico, e andar compagna
In adempir tai patti ella promesse.
D' erta e scabra salita una montagna
V' era, in quel dì lasciata in abbandono.
Vola, e ne' can latranti il ferro bagna.
Dormono tutti. Ma di Giove sono,
Del solo Giove gli occhi aperti: egli ama
Tosto a lei dar merto condegno in dono.
Consegna ella le porte, e la sua grama
Patria tradisce in alto sonno avvolta ;
Poi saper delle nozze il giorno brama.
Ma Tazio (il tradimento ei non si volta
Benchè nemico ad onorar) mi sposa,
Dice, e sali mia reggia in una volta.
Disse, e de' suoi coll' armi la colposa
Donna oppressò ! Pulzella, ben t' avesti
Condegna all' opre tue dote di sposa.

Tu, Tarpea, così oprando, al monte desti
 Per ogni etade il tuo nome fatale.
 Ve', guardiana, or quali hai tu funesti
 Premii, e fama nefanda ed immortale!

ELEGIA V.

CONTRA UNA RUFFIANA.

Copra il sepolcro tuo macchia spinosa,
 Turpe ruffiana, e l'ombra tua risenta
 Quella sete per te tanto odiosa:
 Nè acqueti al cener tuo l'alma contenta,
 Ma sgomenti di Cerbero il latrato
 Vendicator la infame salma spenta.
 Ella a Venere Ippolito ostinato
 Poteva rammollir, ella funesto
 Fu sempre augello a un talamo illibato:
 E Penelope ancora, il manifesto
 Ritorno obbliato del marito, in braccio
 Avria posto ad Antinoo disonesto.
 Ella faria non trarre il ferro al laccio
 La calamita, e l'augelletta dura
 Matrigna divenir nel suo covaccio.
 Ella dentro alla fossa immonda e oscura
 Trarria l'erbe Colline, e di stagnante
 Acqua farebbe onda corrente e pura.
 Ella impor leggi pur saria bastante
 Alla incantata Luna, e rivestire
 D'una lupa notturna anco il sembiente.

Per ingannar la vigilanza e l' ire
De' mariti, coll' unghie alle innocenti
Cornacchie gli occhi la vedrai ghermire.

Ella già per mio danno le gementi
Consultò strigi, e colse a farmi danno
Le stille impure di cavalle ardenti.

Gli accenti suoi l' opra imbellendo vanno,
Come dolce perenne umor corrente
Della sassosa via toglie l' affanno:

Se l' aurea ripa orientale in mente,
O Dorossane, ti sta fitta, e quella
Conchiglia entro la Tiria onda fulgente:

E a te la lana Euripilea par bella
Della Coa tessitrice, o imagnetta
Putre, che ai letti Attalici si svella:

O quella merce che a noi manda eletta
La palmifera Tebe, ed i murrei
Nappi che il Parto in sue fornaci getta:

Spregia la fe, vitupera gli Dei,
Se ciò t' è a grado, vinca la menzogna,
Del pudor frangi i dritti iniqui e rei.

Giova il marito fingere: ti sogna
Pretesti: cresce differita notte
Amor che sempre ad impetrarla agogna.

Se mai, per tua ventura, ire dirotte
Ti svelsero i capei, vendi ben cara
La pace, e a forza d' or paghi ei le botte.

Alfin poi, quando per mercede avara
Promettesti il diletto, i giorni puri
D' Iside sopraggiunti esser dichiara.

Iole agl' Idi d' aprile il tuo figuri
 Natale, e agl' Idi del fiorento maggio,
 Ch' è il tuo natale Amicle inculchi e giuri.
 Ei supplice anzi a te ti presta omaggio:
 Tu sul tuo seggiolone un foglio verga.
 S' ei sbigottisce, è colto al tuo servaggio.
 Tua bianca gola qua e là si asperga
 Di nuovi morsi ognor; di alterni piati
 Segni ei gli stimi, e in tal pensier s'immerga.
 Nè di Medea gli obbrobrii sciagurati
 Ti piaccia d' imitar: pregò ella pria,
 Poi dovette inghiottire oltraggi ingrati:
 Ma del culto Menandro ognor ti stia
 La Taide cara innanzi agli occhi, allora
 Che scaltra putta i servi astuti svia.
 Vesti i costumi dell' amante ognora:
 S' egli alza il canto, l' accompagna, e accorda
 Le tue qual ebra alle sue voci ancora.
 Vegli l' uscier per chi coi don l' abborda:
 Se un bussa voto, in su la chiusa soglia
 Sonnacchi, e mostri aver l' orecchia sorda.
 Nè mai soldato fastidir tu voglia
 Perchè ad amore iuetto, o l' incallita
 Man di nocchiero, che molt' oro accoglia.
 Nè quelli pur cui pende l' abborrita
 Inscrizione al collo (*) e in mezzo al foro
 Danzanti, il piè segnato a ognun gli addita.

(*) Gli schiavi barbari (o sia forestieri) si esponevano in vendita in mezzo alla piazza, con un cartello appeso al collo dov' erano descritte le loro condizioni fisiche e morali. Si

Mira l' or, non la man che porge l' oro.

Se versi ascolti, e qual corrai tu frutto

Altro che un vano favellio canoro?

Chi abbonda in versi, ed è nel resto asciutto,

Nè mai veste di Coo ti pone intorno,

A te sua lira ingrata suoni in tutto.

Mentre arde il sangue, e il suo colore adorno

Spiega in te gioventù, deh il tempo agguanta,

Che il volto non ti sfiori il nuovo giorno.

Io vidi a Pesto che i roseti vanta

Le rose del mattino arse dal vento

Chinare il capo in su la mesta pianta.

Mentre Acantide in tale avvolgimento

Di detti aggira alla mia donna il core,

L' ossa a lei va struggendo un foco lento.

Questa di vario fulgido colore

Colomba, Diva Venere, or ti prendi,

Che immollo all' ara tua per tal favore.

Vid' io del collo enfiarsi ne' tremendi

Solchi la tosse, e uscir per le caverne

Dei denti sputi sanguinosi orrendi:

E l' alma impura sovra le paterne

Stuoie spirar. Tremar pel foco estinto

Il tugurietto fracido si scerne.

facevano inoltre correre, saltare, muoversi in varie guise, per dar prova della loro forza ed agilità; appunto come ora suol farsi de' cavalli che si vendono. I loro piedi erano eziandio segnati col gesso. Obbrobrioso avvilito dell' umana schiatta, che pur trova fautori anche ne' giorni nostri, nella piena luce del cristianesimo, fra i Turcofilo e compagni!

Ecco pompa funebre: in nastri avvinto
 Furati scarso crine, e benda smorta,
 Ove il color dal sudiciume è vinto;
 E quella ne' miei guai cotanto accorta
 Cagna si desta in la ferrata chiostra,
 Quand' io col dito tentava la porta.
 Sia chiaro avello alla ruffiana nostra
 Anfora mezzo infranta: o caprifico,
 Sorgi, e su lei quant' hai vigor dimostra.
 O amanti, ognun su quel sepolcro antico
 Di scabri sassi avventi una tempesta,
 E con labbro mordace ed impudico
 Acerbamente il maledicae investa.

ELEGIA VI.

SOPRA LA BATTAGLIA NAVALE DI AZZIO.

Silenzio: ecco che il vate si fa strada
 Al sacrificio; innanzi alla nostra ara
 La giovenca sacrata omai sen cada.
 Co' Filettei corimbi entrino a gara
 I roman serti, e l'urna gloriosa
 La Cirenaica versi onda a noi cara.
 Recate il molle costo, e l'odorosa
 Mirra, che onora il culto, e cinga intanto
 Per tre volte l'altar benda lanosa.
 Aspergetemi d'acque, e s'alzi il canto
 Coll' eburnea Migdonia cornamusa,
 In sull' are novelle e il foco santo.

Lunge o frodi n' andate; e quindi esclusa
Passi la colpa in altro cielo: il puro
Lauro apre al vate via non anco schiusa.

O Musa, apriamo il nobile abituro
Del Palatino Apollo: è tema questo
Degno del tuo favor, Calliope, il giuro.

D' Augusto al nome è il carne ora contesto:
Deh mentr' io canto Cesare m' ascolta,
O Sommo Giove, con l' orecchio desto.

Ha un porto Febo che s' interna e svolta
Lungo i lidi Atamani, ov' è la foga
Dell' Ionio mare in queto seno accolta.

Mar che l' Azziaco monumento alloga
Della Cesarea flotta, ove il nocchiero
Senza periglio i voti suoi disfoga.

Qui l' oste s' azzuffò del mondo intero,
Qui la selva dei pin stette sull' onda,
Nè spinse i remi uguale auguriò in vero.

Qui la flotta dannata, che seconda
Un roman tralignato e molle duce,
E il dardeggiar di donna invereconda.

Qui a gonfie vele aura di Giove adduce
L' Augusta eccelsa nave, e i patrii segni
Cui vittoria circonda di sua luce.

E già Nereo schierati aveva i legni
A mezza luna: il mar trema e lampeggia
Tocco dai raggi di que' ferri indegni.

Quando Febo, lasciata in ferma seggia
Delo da lui renduta immota, e in pria
Scherno de' venti, e vagabonda reggia;

D' Augusto in su la poppa illustre e pia
 Ecco s' adagia, e insolito splendore
 Con triplicato obliquo raggio invia.

Nè sparsi i crini con un vago errore
 Ei porta al collo, nè sull' aurea cetra
 Va modulando ancor versi d' amore.

Ma quale il vide Agamennon, dall' etra
 Feroce in volto d' alti roghi empire
 Il campo Acheo colla letal faretra:

O qual tagliò le tortuose spire
 Del serpente Piton, che orrendo e immondo
 Fece le imbelli Muse sbigottire.

Poi prese a dir: o salvator del mondo
 Rampollo eccelso d' Albalunga, o Augusto
 Fra la schiatta d' Ettore a niun secondo,

Omai la terra è tua, vinci or l' ingiusto
 Mare, chè l' arco mio combatte or teco,
 E la faretra ond' ho l' omero onusto.

La patria in te si fida; or tu dal bieco
 Timor la sciogli, alla tua forte prora
 I suoi voti ella pose ed il suo preco.

Che se non la difendi, infausta aurora
 Ben quella fu, che il fondator Quirino
 I Palatini agei vide uscir fuora.

Ve' quant' osan co' remi! O reo destino!
 Te condottier, regali abeti e schiavi
 Saprà dunque portare il mar latino?

Nè te sgomenti che di cento navi
 Or veleggi una flotta: ella viaggia
 A malgrado de' flutti infesti e gravi.

E benchè minacciosi ella si traggia
Centauri (*), legni sono e timor pinti,
E fia che l'ira lor vana sen caggia.

Rende i soldati o vincitori o vinti
La causa della guerra, e s' ella è ingiusta,
Il rossor toglie l' armi ond' eran cinti.

Il tempo è giunto: orsù la pugna aggiusta:
Io del tempo l' autor di lauri adorna
Trarrò con la mia man la nave augusta.

Dice, e sull' arco la faretra torna
'Tutta a votar, e prossima a' quell' arco
A gir l' asta Cesarea non soggiorna.

Serba Apollo la fe, già colta al varco
Paga la donna il fio; Roma è vittrice;
L' Ionio mar d' infranti scettri è carico.

Ma Giulio il genitor, quella felice
Pugna mirando dall' Idalia stella;
Son Dio, questi il mio sangue attesta, ei dice.

Segue Triton col canto, e intorno appella
All' alte insegne ogni marina Diva,
Che il romoroso plauso rinnovella.

Quella in gran fretta al suo Nilo rediva,
Non ben sicura nel fugace legno,
Secura sol di non morir cattiva.

Parve al ciel meglio! E qual trionfo degno
Fora una donna, per quel calle tratta
Dove andò di Giugurta il fiero ingegno?

Così fu il tempio e l' onoranza fatta

(*) Si accenna ad alcune insegne particolari delle navi,
che i marinai veneti sogliono chiamare *Mascherone da prova*.

Di Febo Azziaco , che d' un solo dardo
 Schiera di navi dieci ebbe disfatta.
 Assai dissi di guerre, or Febo io guardo :
 La cetra Febo vincitor domanda,
 E spoglia l' armi a carolar non tardo.
 Sottentrino or puri conviti, e blanda
 Letizia , e fresca ed odorosa al petto
 Mi penzoli di rose una ghirlanda :
 E dai torchi Falerni un vino schietto
 Spremuta a noi si versi, e tre fiate
 Ci lavi il crin fiore di croco eletto.
 L' ingegno d' un avvinazzato vate
 La Musa attizza. Tu ben suoli , o Bacco,
 Al tuo Febo donar feconditate.
 Quegli rammenti l' abbattuto e fiacco
 Paludoso Sicambro , e Meroe questi
 Cefea canti, e l' Egitto arso e vigliacco.
 Altri sul Parto tardi oppresso desti
 Il canto, i segni ora di Remo ei renda ,
 Fia ch' egli i segni suoi poscia ci presti.
 Se d' Augusto il perdon fia che discenda
 Alle farette Eoe , sì nobil palma
 Lasci che in capo a' figli suoi risplenda.
 Godi, o Crasso , se sa goderti l' alma
 In fra le negre arene , or dove giaci
 Lice a ciascuno ir per l' Eufrate in calma.
 Sì aspetterò fra tazze e fra vivaci
 Versi, che compia notte il suo viaggio,
 Tanto che sovra i miei bicchier capaci
 Scenda a brillar del nuovo giorno il raggio.

ELEGIA VII.

SOPRA CINTIA.

Morte tutto non spegne: resta l'alma
De' morti, e l'ombra, che, la pira vinta,
Vaga qua e là per la notturna calma.
M' apparve in sul mio letto dell'estinta
Cintia l' imago, che nella sonante
Sponda poc' anzi fu di terra cinta.
Per quelle amare esequie un palpitante
Sonno io dormia, plorando il freddo letto,
Ch' era mio regno e mia dolcezza innante.
I capei stessi avea quel triste obbietto,
Gli occhi medesmi con che fu sepolta,
Ed arso un lembo al vestimento eletto.
Sul dito non lucea come altra volta
Il berillo riarso, e al labbro avea
L' onda di Lete ogni sua rosa tolta:
Ed irata qual viva a me volgea
Queste parole, e con la debil mano
Le dita intanto ella scrosciar facea.
Perfido, e più fedel ti spera invano
Ogni altra donna, omai tu dormi in pace...
Può tanto il sonno sul tuo cor villano?
Non ti ricorda più della vivace
Suburra i furti, e dai notturni inganni
Qual la finestra mia logra sen giace?
Quante volte da quella io misi i vanni

A una fune credendomi, al tuo seno
 Indi posando, dopo alterni affanni!
 Di Venere sovente il dolce appieno
 Gustiam nel trivio, petto a petto unendo,
 E i nostri pallii scaldano il terreno.
 Ahi muti patti d'amistà, che uscendo
 Fuor di labbra fallaci, eran rapiti
 Tosto dai sordi venti a vol fuggendo!
 Nessuno i moribondi illanguiditi
 Occhi a me chiuse: un giorno alla tua prece
 M'avrien largito i Numi inteneriti!
 Il suono con la fistola non fece
 Il guardian per me, tegolo duro
 Il sovrapposto capo ahimè disfece!
 Chi alfin ti vide andare incurvo e scuro
 Col mio feretro, ed il ferale ammanto
 Rendere allor di caldo pianto impuro?
 Se a te di Roma rincescea cotanto
 Passar le porte, a che non ordinasti
 Che il mio feretro isse più lento alquanto?
 E perchè, ingrato, pur non invocasti
 I venti al rogo mio, perchè non anco
 Sulla mia fiamma il nardo non versasti?
 E t'era grave pur non compri alquanto
 Versar giacinti, e dall'infranto vase
 Libare al corpo fatto cener bianco?
 Ligdamo abbruci, e sien dal foco invase
 Le piastre al servo rio. (La frode io vidi
 Nel vin che in fondo al mio bicchier rimase.)
 Cessi gli sputi arcani ed omicidi

La Nomade maligna , e la rovente
Creta le mani scelerate gridi.

Quella che poco fa pubblicamente
Vendea le notti infami , ora strascina
L' aurata gonna al suol pomposamente.

E se del viso mio laudi sciorina
L' ancella , al cesto il compito addoppiando ,
Ella il fio fa pagare alla meschina.

E Petale , poichè venne recando
Serti al sepolcro mio , la vecchia onesta
Avvinta stassi ad un ceppo nefando.

Lalage appesa per la chioma intesta
Percossa è pure , perocchè s' ardio ,
Pel mio nome innalzar prece modesta.

Tu le lasciasti liquefare , o rio ,
L' oro del mio ritratto , e un' empia dote
Dai tizzoni adunar del rogo mio.

Pure il mio core offenderti non puote
Qual tu meriti , o Properzio , io ben regnai
Gran tempo in le tue carte al mondo note.

Per quel ch' uomo non sa rivocar mai
Ordin de' fati io giuro , così ognora
Il can trifauce a me somnesso abbai ;

Giuro di averti se serbata , ed ora ,
S' io mento , un angue sulla tomba grama
Mi fischi , e dorma sovra l' ossa ancora.

Perocchè in doppia sede si dirama
Il fiume immondo , e quella turba tutta
Per vario braccio a remigar si chiama.

Uno tragitta Clitennestra brutta

Di stupro, e quella, che con frode accorta
In lignea vacca entrò, cretense putta.
Ve' schifo incoronato che trasporta
Altro drappello, ove l' Elisie rose
Aura beata molce e riconforta:
Ove suonano cetre armoniose,
E di Cibele i bronzi, e gli strumenti
Lidii, a danze mitrate dilettose:
E le caste mogliere ed innocenti
Andromeda e Ipermestra, insieme a gara
Vansi narrando i casi lor dolenti.
Colei lamenta e i lividor dichiara
Di sue braccia innocenti, e la materna
Che al sasso l' annodò ritorta amara.
Narra Ipermestra, ch' una impresa inferna
Fornir le suore, e che il suo cor non valse
Ad imitar l' enormità fraterna.
Sì lagrimando, l' amaror che assalse
Il viver nostro confortiamo. Io celo
Dell' alma tua l' opre maligne e false.
Or odi, se favilla ancor di zelo,
Per me ti scalda, o se di Dori l' erba
Non ti versò nel sen tutto il suo gelo;
Alla nutrice mia deh pensa, e serba
Quanto fa d' uopo a sua cadente etade,
Partenia non fu mai con teco acerba:
E a nuova donna che il tuo petto invade
Deh lo specchio non porga la diletta
Mia Latri, cui dall' uso il nome cade.
E sulla tomba mia nel foco getta

I tanti versi che il mio nome ornaro,
Nè serbar cosa che a mie laudi spetta.

L' ellere svelli dal sepolcro avaro,
Che con la chioma indocile e selvaggia
L' ossa mie delicate violaro.

Là 've spumoso l' Anien viaggia
Per fruttiferi campi, ed Ercol vieta
Che mai dal suo candor l' avorio scaggia;

Questo carme che a me degno competa
Tu scrivi breve in candida colonna,
Che il passeggiar correndo lo ripeta:

„ In questa terra Tiburtina assonna
„ Cintia per sempre. O Aniene, alle tue rive
„ Gran vanto accrebbe così egregia donna.

Nè tu spregiar un sogno che ti arrive
Dalle pie porte; salgon quindi in terra
Vision che di fe non vanno prive.

La notte erriamo qua e là, disserra
Le chiuse ombre la notte; il mesto ingresso
Cerbero istesso allor non guarda, ed erra.

Ma come albeggia, rivarchiam lo stesso
Stagno di Lete; eterna legge il vuole.
Rassegna il nauta il carico a lui commesso.

Or t' abbiano altre pur, non me ne dole.
Io sola poi meco t' avrò: commiste
Saranno l' ossa tue con le mie sole.

Poscia che ruppe tai querele triste
In mesto suono fra notturne larve;
In quel che meco a tenzonare insiste,
In fra gli amplessi miei l' ombra disparve.

ELEGIA VIII.

SOPRA CINTIA.

Odi ciò che a rumor tutte levasse
 L' umide Esquilie questa notte, tanto
 Che ogni vicino ai nuovi campi trasse.
 Da tempo antico un drago annoso e santo
 Sta di Lanuvio a guardia, ove non sciupa
 L' ora quell' uom che vi soggiorni alquanto.
 Dove un sacro declivio si dirupa
 (Da tal sentiero, o vergine, ti guarda)
 In oscura vorago orrida e cupa.
 Quivi il serpe digiun chiede la tarda
 Pasciona sua, solenne annua onoranza,
 E di sotterra avvien che fischi ed arda.
 Quella fanciulla, che a tal sacra usanza
 Scende, si tinge di pallor, qualora
 La molle man del drago al dente avanza.
 Il pasto che la vergine trae fuora
 La belva abbranca, e in mano alla pulzella
 Van tremando i panierì ad ora ad ora.
 Riede, se a castità non è rubella,
 Alle braccia paterne; e la stagione,
 Grida il villan, sarà ferace e bella.
 Da due mozzi bidetti in processione
 Colà mia Cintia è tratta, e n' è pretesto
 Giuno, Ciprigna la real cagione.

O Appia via , deh tu fa manifesto ,
Che la vedesti, in qual trionfo corse
Ella i tuoi sassi nel suo cocchio lesto ;
Quando in rimoto e cieco albergo sorse
La turpe rissa , e s' io non fui presente ,
Il nome mio (pur troppo !) infamia morse ;
Ella sedea spettacolo alla gente ,
Ed al timone incurva ; e per l' immonda
Via governava il freno alteramente.
Taccio del vago dalla barba monda
I bei serici veli , e i fier mastini
Cui ricca armilla il collo ampio circonda :
Il qual , poi che abborriti e repentini
Gl' ingombreran le rase gote i peli ,
Fia che venda alla gola i suoi destini :
Mentre sì spessi torti e sì crudeli
Faceasi al nostro letto , io venni in voglia
Di mutar campo , entrar fra gl' infedeli.
Avvien che una tal Filli si raccoglie
Presso a Diana Aventina ; è poco cara
Sobria , se bee la grazia in lei germoglia :
Fra le selve Tarpeie altra ripara ,
La fredda Teia ; ma s' è Bacco in lei
La compagnia d' un sol le torna amara.
Pensai con queste a me chiamate i rei
Calmare affanni della notte , e in braccio
Rifar d' ignota donna i furti miei.
Offre segreto un letticiuol covaccio
Fra le ombre fresche a tutti e tre. Domandi
Dov' io posai ? Fra l' una e l' altra io giaccio.

È Ligdamo il coppiere, e a' miei comandi
 Stanno gli estivi nappi, ove spumava
 Vino che a noi Metinna avvien che mandi.
 Era del Nilo il trombettier, sonava
 Donna di File i crotali, e la rosa
 Sparsa senz' arte il suol tutto infiorava.
 Il nano rannicchiato in la leziosa
 Sua personcina, i moncherini in suso
 Vibra al suon della tibia diletta.
 Ma spandono un chiaror mesto e confuso
 Quantunque inaffiate le lucerne,
 E il desco da' suoi piè ruina giuso.
 Gitta i dadi mia man, nè puote averne
 Propizio un sol, di Venere vo in traccia,
 E de' Cani ecco ognor le facce inferne (*).
 Cantano a un sordo, e l' una e l' altra slaccia
 Il molle seno a un cieco: ah! d' esser parmi
 Solo, e alle porte di Lanuvio in faccia.
 Ma repente su i cardini suonarmi
 Odo le imposte, e un calpestio leggiero
 Per la primiera stanza sussurrarmi.
 Ecco Cintia apparir. D' un colpo fiero
 Gli usci ella abbatte; era scomposta il crine,
 Ma in mezzo al suo furor leggiadra invero.
 Mi caddero i bicchier d' in sul confine
 Delle dita allentate, e impallidiro
 Le labbra che a libare eran vicine.

(*) In questo giuoco il punto più favorevole era Venere, ed il più avverso era il Cane.

Volge ella gli occhi fulminanti in giro ,
E quanto è in donna infuria. Aspetto uguale
Oltre città ch' armi nemiche apriro.
Sul volto a Filli come acceso strale
Le faci scaraventa. Acqua , acqua , grida
La Teia , cui strano terrore assale.
Si destano i Quiriti a quelle strida ,
Corron lumi per tutto , alto rintrona
Ogni sentiero di schiamazzi e grida.
Esse, lacere il crine e la persona,
Salvansi di soppiatto , ed in un cieco
Prossimo ostello ognuna si scantona.
Cintia trionfa delle spoglie , e meco
Corre a sfogarsi , e della mano ultrice
Mi graffia e fere il viso in modo bieco.
M' insanguina col morso , e l' infelice
Collo m' empie di segni , ed imperversa
Cogli occhi , e come rei li maledice.
Quando in ferirmi tutta forza han persa
Sue braccia alfine , Ligdamo , che quatto
Stassi del letto nella sponda avversa ,
Ligdamo fa spogliar , supplice in atto
Al mio Genio ei si prostra. Ah che mai vuoi ,
Ligdamo ? Io pur con te schiavo son fatto.
Con palme supplichevoli dappoi
I' venni a' patti : ella sdegnosa appena
Mi porge da toccare i piedi suoi.
E dice : se scampar brami la pena
Del tuo fallire , se il perdon tu brami ,
Presta a mie leggi ubbidienza piena.

Tu di Pompeo sotto gli ombrosi rami
Non devi adorno raggirarti, o quando
Renoso il foro offre d'amore gli ami (*).
Guardati ben d'andare il collo alzando
Pel teatro, nè aperta in via s'arresti
Lettica, ove tu venga cinguettando.
Ligdamo sopra tutto, che di questi
Rumori è cagion prima, orsù si venda,
E a trar co' piedi duo ceppi s'appresti.
Tai leggi impose. Ad esse ch'io m'arrenda
Fia ben, risposi. Ella godeasi, altera
Per la data da lei legge tremenda.
Pospia ogni lato dove la straniera
Coppia toccò profuma, e d'acqua pura
Le soglie asperge e la magione intera.
Comanda che si mutin con premura
E lini e vesti, e il capo tre fiato,
Con zolfo acceso di toccarmi ha cura.
Così, mutato il letto, omai cangiate
Tutte quante le coltri ad una ad una,
Sul talamo stendiam le ravvivate
Membra, e pugniamo con miglior fortuna.

(*) Si accenna al tempo de' pubblici spettacoli, in cui si spargeva il suolo d'arena, affinchè i gladiatori combattenti non isdruciolassero.

ELEGIA IX.

ERCOLE E CACO.

Quando d' Anfitrione il figlio ardito,
O Eritea, dalle tue ricche stalle
I nobili giovenchi ebbe rapito,
Al Palatin, che sulle invitte spalle
Di greggi abbonda, venne, e il lasso armento,
Lassò egli pur, fermò sulla convalle,
Dove presso il Velabro il fiume lento
Stagnava, ove per l' onda cittadina
Il navicchiero apria le vele al vento.
Ma per l' anima perfida e ferina
Di Caco non fur salvi: egli di Giove
Il dritto violò con rea rapina.
Era Caco un ladron, che fiamme piove
Per tre gole divise, e da un orrendo
Antro sbucava a far le infami prove.
Questi, che non rimanga orma temendo
Di quel suo furto, nell' oscuro speco
Per la coda i giovenchi iva traendo.
Ma guatavalo un Dio che non è cieco.
Mugge l' armento e il rapitor palesa:
L' ira strusse l' asilo al ladron bieco.
Già dal Menalio tronco avendo offesa
Caco la fronte triplice, giaceva:
Ite, o buoi, di mia clava ultima impresa,

Itene, o bovi d' Ercole, diceva
 Alcide: o bovi, a me due volte chiesti,
 Che per due volte mia preda io faceva;
 E con lungo muggiar sacrate questi
 Campi bovini. In Roma nobil foro
 Saran tai paschi al mondo manifesti.
 Disse, e di sete un orrido martoro
 Gli arde le fauci. Quella terra avara
 D' acque non somministra alcun ristoro.
 Ma poco lunge ode suonar ben chiara
 Voce di donne, che rideano in chiuso
 Loco, che un bosco intorno alto ripara.
 Bosco alla Bona Dea sacro, ove all' uso
 De' libamenti zampillava un fonte,
 Dond' era ogni uom severamente escluso.
 Purpuree bende coprono la fronte
 Dell' erme soglie, e avvien che un odoroso
 Per l' antica magion foco sormonte.
 Un torreggiante pioppo ampio e frondoso
 Il tempio adorna, che dell' ombra amica
 D' augei ricopre stormo armonioso.
 Quivi di polve asperso e di fatica
 L' arida barba, ei tragge, e all' uscio innante
 Tali d' un Dio minori accenti esplica:
 O voi, che in grembo a quelle sacre piante
 L' ore in festa passate, l' ospitale
 Chiostra deh aprite ad uom di sete ansante.
 Io d' acqua privo corro ove fontale
 Vena sussurra, e sol che della palma
 Un sorso attinga, d' altro a me non cale.

Udiste dir d' un uomo , che la salma
Addossossi del mondo? Io son quel desso ,
Che alla terra donò franchigia e calma.
Alcide essa m' appella. E l' indefesso
Oprar chi ignora dell' erculea clava?
Ed i dardi infallibili , che appresso
Alle belve famose ei non lanciava
Indarno mai? e com' io fui quel solo ,
Che in carne ancor la Stige tragittava?
Che se all' aspra Giunone in questo suolo
Culto prestaste , la matrigna anch' essa
L' acque daria di Giove al gran figliuolo.
Ma se il mio viso , e la mia chioma impressa
Dal sol di Libia , e del Leone il vello
Nel sen d' alcuna la paura han messa:
Pensi un istante ch' io mi sono quello ,
Che fei l' opre servili in Tiria veste ,
E a Lidia rocca feci il crin più bello:
Quei cui molle cintura il petto agreste
Riciuse un giorno , e con le man callose
Ancella diventai fra le più leste.
Sì disse Alcide: ma in tal suon rispose
L' alma Sacerdotessa , che canute
Ha chiome , e in bende rosseggianti ascose:
Frena gli occhi , o stranier ; dalle temute
Piante ti scosta ; vanne , e con sicura
Fuga abbandona queste soglie mute.
Ad ogni uomo interdetta è qui la cura
De' sacrifici , e un' ara agli occhi ascosta
Minaccia ai violatori aspra ventura.

Tiresia il vate a caro prezzo apposta
Pallade un dì, che le robuste e belle
Membra lava, la Gorgone deposta.
Dienti i Numi altre fonti, poi che quelle,
Che qui per strade incognite e segrete
Corrono, son serbate alle pulzelle.
Così la vecchia. Ei scuote la parete
Opaca con le spalle, non sostenne
La chiusa porta l'irritata sete.
Ma poi che l'onda attinta a spegner venne
L'ardor, col labbro rasciugato appena
Questa dura portò legge solenne.
Questo angolo del mondo, ov' or mi mena
Il mio destin, m' accoglie, e si disserra
Suo malgrado a me lasso e senza lena.
La grand' ara che questa ingrata terra,
Ara che queste mie mani drizzaro,
Al rinvenuto armento sacra or serra;
Alle donzelle sia chiusa del paro
Sempre quest' ara, onde non resti inulta
L'orrenda sete d'un Eroe sì chiaro.
O santo padre, salve, omai sepulta
L'ira, Giunon te favoreggia, arridi,
O santo; e al mio cantar propizio esulta.
Te, poi che tutti hai tu purgati i lidi,
E liberati colla destra invitta,
Sanco nomaro i Tazii, e grati e fidi
Hanno a te tal religion prescritta.

ELEGIA X.

ORIGINE DEL NOME DI GIOVE FERETRIO.

Or del Feretrio Giove io farò conte
Le origini e le geste, e l'armi opime
Già riportate di tre duci a fronte.
Or salgo un calle ripido e sublime,
Ma gloria mi dà lena. A me non giova
Corona colta sovra molli cime.
O Romolo, tu il primo a noi la prova
Offri di simil palma, allor che carco
Di spoglie ostili avvien che a noi tu mova;
Nella stagion che delle porte il varco
'Tentava Acronte, ed il destrier coll'asta
Tu travolvesti, e del destrier l'incarco.
Acronte Erculeo condottier, che vasta
Move ruina dal Ceninio muro,
Ed i tuoi campi, o Roma, affligge e guasta.
Questi già sendo di spogliar sicuro
Quirin dell'arme, dispogliò le frali
Sue proprie, e asperse del suo sangue impuro.
Romolo il vede in quel che vibra i strali
Alle alte torri innanzi, ed il previene
Con tai che pieni fur voti fatali:
O Giove, oggi a te Acronte a cader viene
Vittima. In guisa tal sacrollo a Giove,
E a Giove opima preda egli diviene.

Queste dar di vittoria inclite prove
 Solea di Roma e di virtute il padre,
 Che visse al campo sotto nevi e piove.
 Ei cavalier sapea frenar le squadre,
 Ei l' aratro condurre, ei nascondeo
 L' elmo a pelli di lupo irsute ed adre:
 Nè il dipinto brocchiero risplendeo
 Per fulgido piropo, un bue sgozzato
 Flessibili pendagli a lui porgea.
 Vien Cosso appresso, che l' estremo fato
 Recò a Tolumnio Veientan, quand' era
 Il vincer Veio un arduo attentato.
 Nè ancor di là dal Tebro la guerriera
 Tromba s' udia: Nomento ultima e Cora
 Di pochi campi fu preda leggiera.
 Tu, prisca Veio, eri regnante allora,
 E in mezzo al foro tuo dorata seggia
 Stava in quel tempo collocata ancora.
 Or fra le mura tue lento passeggia,
 E canta al suon di buccina il pastore,
 E sovra l' ossa tue la messe ondeggia.
 Stava il duce di Veio osservatore
 D' in su la rocca, e a parlamento venne,
 Dall' alte mura rinfrancato il core.
 E intanto che delle ferrate antenne
 L' ariete il muro batte, e l' opra cieca
 La vinea lunga a ricoprir sorvenne,
 Dice Cosso: azione fa men bieca
 Uom forte ch' esce in campo. Più non resta
 Nè l' un, nè l' altro, e al campo ecco si reca.

Aita il cielo al latin braccio presta;
E i romani destrier di sangue asperse
La tronca di Tolumnio inclita testa.
Varcato già l' Eridano, converse,
Da Claudio spinto, l' inimico il piede,
Allor che quei del suo brocchier scoperse
Il duce Virдумaro, il qual si crede
Pigliar la schiatta dal medesimo Reno,
Chiaro perchè dal chiuso cocchio ei fiede.
Cadde il monile che pendeva in seno
Dalla recisa gola a chi saetta
Co' vergati calzon dall' oste alieno.
Or le tre spoglie il tempio in se ricetta.
Quindi il Feretrio nome, o perchè un duce,
Propizii i Dei, col brando altro sommetta;
O sia perchè ivi le vinte armi adduce
In sulle spalle il vincitor pietoso;
Quindi il Feretrio Giove ebbe la luce,
E l' ara e il tempio suo venne famoso.

ELEGIA XI.

CORNELIA A PAOLO EMILIO.

Cessa, o Paolo, col pianto il mio ferale
Asilo di sforzar, la negra porta
Umana prece a schiudere non vale.
Che come dentro del confine è scorta
Dell' impero infernal un' alma umana,
Ogni speranza di ritorno è morta.
Tu il Nume della reggia orrida e strana

Prega pur quanto sai; sul lito sordo
 Ogni lagrima tua sen cadrà vana.
 I voti i Numi svolgono. L'ingordo
 Portolan, come tocco ebbe il pedaggio,
 Serra dell' ombre l'uscio orrido e lordo.
 Sì, mentre preda dell'avversa io caggio
 Fiamma, che il mio feretro consumava,
 Suonar meste le trombe al mio viaggio.
 Qual pro di Paolo l'imeneo mi dava?
 Qual pro degli avi miei l'inclita schiera?
 Qual pro il mio nome ch'alto grido alzava?
 Forse provai la Parca men severa
 Io che Cornelia fui? Ve' ch'io son fatta
 Piccolo incarco d'una man leggiera.
 O voi tenebre eterne ov'io son tratta,
 O voi lente palludi, e tu pigra onda,
 Ove il mio piede incespica e s'imbratta,
 Benchè in florida età, di colpa io monda
 Qui scendo, con piacevole accoglienza
 Deh questo padre all'ombra mia risponda.
 O s'Eaco alcun qual giudice in presenza
 Siede coll'urna, il voto estratto a sorte
 Renda sull'ossa mie giusta sentenza.
 Vi assistano i fratelli e Minos forte,
 E in mezzo al taciturno e attento foro
 L'Eumenidi all'altrui colpa sì accorte.
 Ferma il tuo sasso, o Sisifo, il sonoro
 Taccia orbe d'Ission, dona un istante,
 Dona a Tantalò, o falsa onda, ristoro.
 Nè dietro ad ombra alcuna, ira-sbuffante

Cerbero latri, e lenta la catena
Al tacito sen giaccia uscio davante.
Difenderommi io stessa, e se mi mena
Alla frode il mio dir, l'urna nemica
Rinnovi delle suore in me la pena.
Se di aviti trofei la fama antica
Recò altrui gloria, i fatti Africa tutta
Degli avi Numantini avvien che dica.
Vien l'altra schiera ad opre pari instrutta
De' materni Liboni, ed ambe fanno
Per titoli d'onor splendida lotta.
Come le tede d'imeneo scint'hanno
La virginal pretesta, ed altre bende
Avvinte intorno al molle crin mi stanno;
Paolo al tuo letto, donde ah! tosto scende,
Cornelia unissi. La mia sculta pietra
Chi legge, che a te sol fui donna intende.
De' miei maggior la polve, che penetra
Te, o Roma, di rispetto, in fede invoco,
Sotto i cui nomi giace Africa tetra (*).
E Perseo, che mentiva in petto il foco
Del suo grand'avo Achille, e chi distrusse,
O Achille, un dì del tuo dominio il loco.
Me nulla cosa ad ammollir condusse
Il censorio rigor, nè alcun mio errore
I vostri lari ad arrossire indusse.
Non oscurò Cornelia lo splendore

(*) Si accenna al costume di portare dietro al trionfo e all'esequie de' grandi personaggi le immagini delle città e provincie da loro vinte.

Di tante glorie: anzi io medesima offersi
 D' illustre schiatta esempio non minore.
 Nè furo gli anni miei tra lor diversi:
 Corser tutti innocenti, e chiara io vissi
 Dal dì che il giogo marital soffersi.
 Natura in me tai sentimenti ha fissi
 Col sangue, che di giudice minaccia
 Non faria che migliore io divenissi.
 Severa pur con me l'urna si faccia,
 Donna non fia che per sedermi accanto
 A tinger s'abbia di rossor la faccia.
 Fossi, Claudia, tu pur, ministra e vanto
 Della turrita Dea, di cui sapesti
 Trar con la fune il simulacro santo:
 O quella, cui quand'ebbe a lei richiesti
 Vesta i creduti a lei carboni accesi,
 Col bianco lino i spenti fochi ha desti.
 Nè te, Scribonia dolce madre, offesi
 Io mai. Via dì, che vorrestù cangiato
 Altro in me che i destin poco cortesi?
 Della città il lamento, e il disperato
 Pianto materno a me son laude, Augusto
 Guarda il mio fral col gemito iterato.
 Lamenta ancora il pronto fine ingiusto
 D'una, ch'era a sua figlia egregia suora,
 E di lagrime il Nume io vidi onusto:
 Pur della matronal veste decora
 Io colsi gli alti onor, spenta non have
 Morte con me la mia famiglia ancora.
 O tu Lepido, o Paolo, mio soave

Conforto appo il morir, nel vostro seno
Nascosi i lumi, il cor di morte grave.
E due volte il fratel vid' io non meno
Premer sedia curule: ei consol fatto,
Io fui rapita al dolce aere sereno.
O figlia, c' hai l' esempio in te ritratto
Della patria censura, ad un uom solo
Rimanti stretta ognor, m' imita affatto.
Della schiatta per voi cresca lo stuolo.
Già sciolta vien la barca alla mia brama,
Ecco a un tristo avvenir forse io m' involo.
Questa di donna l' ultima si chiama
Palma illustre, qualor sul rogo spento
Libera esalti i mertì suoi la fama.
I figli, soavissimo argomento
Di mutuo amore, or t' accomando, spira
Anco dal cener mio tal sentimento.
Tu a far le veci della madre mira,
Quantunque padre; i cari pargoletti
Pigliati in collo senza noia ed ira.
Se ad essi baci i lagrimosi occhietti,
Li bacia ancora per la madre. Il carico
Della famiglia in te fia ch' or si getti.
Se al tuo dolor vorrai schiudere il varco,
Nol fare innanzi a lor. Col viso asciutto,
Giunti, li bacia, e cela il tuo rammarco.
Bastin le notti, o Paolo, a tanto lutto;
E quella, che ognor pare a' sogni tuoi
Larva fallace, che m' adombra in tutto.
Quando in segreto favellar mi vuoi,

All' imagine mia favella in guisa
Che s' io già rispondessi a' sensi tuoi.
Ma se rimpetto all' uscio altri s' avvisa
Por nuovo letto, e al talamo a noi caro
Scaltra madrigna un dì starassi assisa;
Soffrite, o figli, ed a lodar l' amaro
V' oda imeneo paterno; alla dolce esca
De' vostri modi ella fia dolce al paro.
Il merito della madre non vi cresca
Sul labbro, se alla prima ella s' affronta,
Fia che dura tal lode a lei riesca.
Che se di me al consorte ognor l' impronta
Rimane in mente, pago sol dell' ombre,
E le ceneri mie di tanto ei conta;
L' età, che un giorno i rai fia che gli adombre,
Fin d' or studiate a raddolcir, nè cura
Di vedovanza il cor giammai gl' ingombre.
Quanti l' invido fato anni a me fura
A voi sien giunti, con mia dolce prole
Paolo la grave età tragga sicura.
E bene sta. Poi che lugubri stole
Non presi io madre mai, le consuete
Esequie ognun de' miei seguita e cole.
Ho detto. O testimon, che me piangete,
V' alzate, mentre a me grata la terra
Dà il premio che a mia vita si compete.
Anco il cielo a virtude si disserra:
Deh per merito foss' io tanto salita,
Ch' ove il drappel degli avi miei dolce erra
Men gissi a star colle grandi ombre unita.

ERRORI

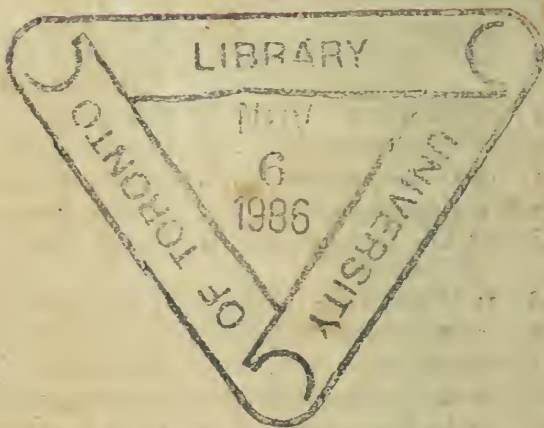
CORREZIONI

PREFAZIONE

<i>Pag.</i>	v	v.	5	s'ingegnane	: . . .	s'ingegnano
	ix			8 di Calimaco e Filetta,		di Callimaco e di Filetta,
	x			5 Calimaco e Filetta,	.	Callimaco e Filetta,
	ivi			6 alti procedimenti	. . .	tali procedimenti
	xxi			20 trafiggere,	trafiggere,
	xxii			5 si divide, si adagia.	. . .	si divide, e si adagia.

ELEGIE

47	25	Umani fianchi di tai frutti opimi . . .	Di cotai frutti gli al- vi umani opimi
51	3	io t'oda.	io t'oda!
59	6	enorme alzava. . . .	enorme alzava;
65	17	in qual tu ascolta; .	in qual tu ascolta
69	24	con la tonaca	de la tonaca
77	4	la sua taccia,	la sua traccia,
86	9	E spesso ad esso va ri- domandando	E sovente a lui va ri- domandando
104	16	Mirerai là	Vedrai colà
110	3	i piedi erranti.	i piedi erranti,
111	14	Or bei, sei bella: . . .	or bei, se' bella:
142	9	l'animo bieco,	l'animo bieco.
145	22	Che il valor non ti nuoca	Non il valor ti nuoca
156	11	Il mio viver dovesse,	Il mio viver avesse,
178	2	Imprudente Properzio!	Imprudente Properzio?
214	10	ode suonar :	ode sonar
219	26	Dell'impero infernal .	Dell'impero infernale
223	22	Li bacia ancora per la madre	Li bacia per la madre ancora





PREZZO DEI 2 VOL. PAOLI 7 1/2 FIORENTINI
O SIENO LIR. 4. 20 ITAL.

79



MAY 25 1966

**PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET**

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PA
6644
A2
182B
c.1
ROBA

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 15 02 13 003 9